Temistocle

Ciro Riconosciuto

La Clemenza di Tito

Olimpiade

Attilio Regolo

SCELTA
DI ALCUNI DRAMMI
del
METASTASIO
Per uso dei dilettanti della Lingua Italiana

FIRENZE 1825.
Per Niccolò Conti
Lung'Arno al N.° 1187.

VITA

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

Pietro Trapassi cōmunemente chiamato Metastasio, nacque in Roma ai 28 Gennaio dell' anno 1698 da Felice Trapassi di Assisi, e da Francesca Galasti di Bologna. Il Padre, quantunque poverissimo fosse, lo fece ne' primi elementi delle lettere ammaestrare; alla quale paterna cura egli rispose sin da fanciullo oltre ogni espettazione. Imperciocchè aveva sortito dalla natura un ingegno tanto maraviglioso, che alla tenera età di otto anni non solo era abbastanza istruito nei primi elementi della lingua latina; ma altresí cantava leggiadrissimi versi all'improvviso. Una sera, che nella pubblica strada egli si tratteneva in questo esercizio, fu per caso sentito dal celebre Gian-Vincenzio Gravina, il

quale rimasto attonito da cosí prodigioso fenomeno, molto lo commendò, e gli offerse in ricompensa ùna moneta, la quale fu dal fanciullo Trapassi ricusata. La virtù sua nel disprezzare il denaro esibitogli, e il suo talento dimostrato nell' improvvisare, innamorarono tosto il Gravina, ed accesero in lui desiderio grandissimo di averlo seco nella propria sua casa, per coltivare quella tenera pianta, la quale fin da' primi suoi anni prometteva di dare, ove fosse cresciuta, frutti maravigliosi. Lo chiese al Padre, il quale spinto non meno dalla povertà, che dall' amore verso il Figlio glielo concesse. Appena ricevuto in casa il nuovo Alunno, seguendo il costume degli antichi uomini eruditi del secolo XVI, cambiò il suo cognome *Trapassi*, e lo chiamò *Metastasio*, parola derivata dal verbo greco μεθίσταμι che significa *trapassare*. Era il Gravina diligentissimo coltivatore delle greche lettere, e in queste principalmente, e nella poesia prese a istruirlo, obbligandolo a seguire scrupolosamente l' orme de' greci esemplari, e nulla dipartirsi dalle leggi, che Aristotile prescrive a i poeti, non lasciando mai libero il corso alla sua fantasia. In questa prima cosí rigida scuola, e nell' età di soli 14. anni scrisse il Metastasio il suo *Giustino*: tragedia, per vero dire, singolare, e maravigliosa, se si ha riguardo alla tenera età, ed agl' impedimenti, che arrestavano l' ingegno del suo Autore. Dopo queste prime instituzioni fu egli ammae-

strato nelle scienze, e massimamente nella Legge; avendo divisato il Gravina di renderlo Avvocato. Dal quale studio sebbene la sua natura lo distrasse con forza grandissima, ed alla poesia lo richiamasse, pure con somma docilità in esso si esercitò finchè visse il suo Maestro. Morí questi ai 6. di Gennajo 1718., e alla sua morte dette al suo Discepolo una pubblica, e solenne testimonianza del suo amore; dichiarandolo erede di una gran parte dei suoi averi, la quale eredità dicesi, che aggiungnesse a 15000 scudi romani. Rimasto egli d'improvviso possessore di contanti, di roba, e di beni cominciò a spendere senz' alcun freno, o ritegno, tenendo continuamente lauta corte, abbandonato affatto lo studio della Legge, dopo essersi di bel nuovo tutto consacrato a quello della poesia. Nè lungamente fece tal vita, che la eredità lasciata dal Gravina venne meno; e non bastando alle cominciate spese le rendite, che ne ritraeva, fu costretto a vendere parte della roba, e delle possessioni. Conobbe egli presto a quale povertá in breve lo strascinava il disordinato suo spendere, e volendo recare al fallo commesso alcun riparo, divisò di lasciare Roma, e i falsi amici, che a ciò l'avevano condotto, e rivolgersi di bel nuovo allo studio della Legge, dal quale assai più di vantaggio potea ritrarre, che dalla poesia. Quindi di là si partí, e andò a Napoli, cittá che allora non meno che adesso per gli studj della legge grande-

mente fioriva; e trovato un valente Avvocato, colla scorta e gl'insegnamenti di lui cominciò a dare opera diligentissima allo studio di quella scienza, lasciata la poesia, l'amore della quale altra volta lo aveva fatto traviare da quel sentiero, nel quale âveva procurato di condurlo prima il Gravina, ed allora ve lo conduceva la necessità. Ma non andò guari che i nuovi suoi propositi si renderono vani, éd egli all'antico suo amore per la poesia ritornò. Rimasta incinta l'Imperatrice Elisabetta, moglie dell'imperator Carlo VI, deliberò il Vice Re di Napoli di solennizzare con insolita pompa il dí natale di quella Principessa, per dimostrare l'allegrezza, che in lui cagionava quella grandezza tanto da ciascuno desiderata.

Tra le molte feste, che a quest'oggetto si ordinarono, fuvvi una rappresentanza teatrale, per la quale fu da lui scelto per poeta il Metastasio. Ricevè egli con grandissimo dispiacere, e dopo lunghi contrasti l'incarico addossatogli, siccome quello, che da' nuovi suoi studj lo distraeva, ed alla poesia lo richiamava: pure gli convenne ubbidire, e solamente ottenne, che d'un segreto impenetrabile fosse ricoperto il suo nome affinchè ciò fosse ignoto al Maestro della Legge, il quale gli aveva severamente vietato qualunque ancorchè piccolissimo studio della poesia. Scrisse egli allora la composizione intitolata *gli Orti Esperidi*, la quale ben a ragione riscosse l'applauso universale;

ma perciò appunto messe nell'animo di tutti un desiderio ardentissimo di saperne l'Autore, principalmente nella cantatrice Marianna Bulgarini, che nel dramma aveva rappresentata la parte di Venere. Essa in parte stimolata dalla solita femminile curiosità, in parte dalla gratitudine per l'onore, che le aveva cagionato quella rappresentazione, mosse ogni pietra, nè mai ristette finchè non rinvenne il nascosto Autore; il quale rinvenuto volle conoscere; e conosciutolo colle sue attrative di tal maniera lo adescò, che gli fece abbandonare il Maestro della Legge, e la sua scienza, ed allo studio della poesia lo richiamò. Al quale studio egli consacrò di bel nuovo tutto se stesso, e varj drammi compose, che gli recarono gloria grandissima non senza qualche emolumento. Onde egli scrisse allora *la Didone abbandonata*, e il *Ciro riconosciuto*, e poi tornato in patria colla Bulgarini, il *Catone* in *Utica*, l'*Ezio*, la *Semiramide*, l'*Artaserse*, l'*Alessandro* nell'*Indie*. I quali drammi levarono tosto altissimo grido, e il nome suo portarono per tutte le principali contrade, non solo dell'Italia, ma di tutta l'Europa. Viveva allora in Vienna alla corte dell'Imperadore Carlo VI. Il famoso Apostolo Zeno onorato del titolo di Poeta, e di Storico Cesareo, coll'obbligo di somministrare al teatro della corte quei drammi, che dal medesimo Imperadore gli venivano imposti. Ma egli sentendosi già dagli anni, e dalle

frequenti e lunghe infermitá domato, e ad altri più gravi studj, che quelli della poesia non sono, essendo da lunga stagione inclinato, procurò di avere il Metastasio suo compagno in quel faticoso incarico, il che da lui agevolmente si ottenne. Nel 1729 fu il Metastasio chiamato a Vienna, eletto Poeta Cesareo coll' annuo stipendio di 3000 Fiorini, dove, posto ordine a' suoi affari, ed alla Bulgarini raccomandatigli, andò l' anno seguente. Pervenuto in quella cittá fú con somma clemenza accolto da quell'Augusto Monarca, al quale rimase sempre caro non meno, che alla gloriosissima sua figlia Maria Teresa erede del suo amore per gli uomini dotti, come de' suoi stati, e della sua gloria. Alla quale clemenza di quelli augusti suoi Mecenati verso di lui si mostrò egli gratissimo, rimanendo ad essi avvinto finchè visse con fortissimi vincoli, non dirò solo di riconoscenza, ma ancor di amore. Per la qual cosa non v' ebbe impeto d' avversa fortuna, che quella Imperiale famiglia affliggesse, al quale non si sentisse anch'egli oppresso da profonda melanconia, e da acerbissimo dolore. Laonde quando l' Imperadore Carlo VI. fu da immatura morte tolto dal mondo: quando l' Imperatrice Maria Teresa assalita da un mortale vajuolo pose per alcun tempo tutti i suoi sudditi in grave timore della sua vita: quando le armate nemiche, secondo le varie vicende delle battaglie, sconfissero le Austriache nelle diverse

guerre, che hanno tormentata la Germania; e in altre simili calamitose circostanze fu il povero Metastasio da tale afflizione colpito, che ne sofferse gravissime malattie, le quali debilitarono grandemente la sua salute. I quali tristi effetti del suo dolore furono cosí grandi, e cosí veementi, che non poterono mai esser vinti; e superati neppure dalla consolazione, che gli recavano i lieti avvenimenti, e i favori, con che la fortuna seconda frequentemente, sollevava e rallegrava la medesima famiglia Imperiale. Conobbe presto il Metastasio, che la sua debole, e vacillante salute richiedeva da lui una cura grandissima; e siccome le sue malattie erano provenute da un soverchio irritamento de' nervi, credè di non poter ritrovare altro miglior rimedio, che condurre una vita quieta, e tranquilla, la quale calmando le sue troppo tumultuose passioni ne impedisse, o almeno diminuisse gli effetti. Quindi egli si diede a fuggire il clamore, e lo strepito di quello, che volgarmente si chiama *gran mondo*, e cominciò a seguire una novella foggia di vivere sempre uniforme senza mai dipartirsene, o cambiarla. Tutti i giorni andava in casa della Contessa di Althan; dove si tratteneva dalle undici ore della mattina fino alle due dopo mezzo dí, e la sera dalle otto fino alle dieci: e dopo la morte di lei impiegò questo tempo col Conte Perlas Canonico di Breslavia. Dalle sei ore fino alle otto della sera stava nella propria sua

casa, dove col Barone de Hagen Presidente del Consiglio Aulico dell'Impero, col Conte Canale Inviato di S. M. il Re di Sardegna leggeva continuamente gli Autori classici Greci, e Latini, i quali sino dalla sua tenera età egli amò sempre moltissimo: e perchè neppure a questa lettura mancasse un certo metodo, li leggeva sempre per ordine cronologico, e quando li aveva tutti forniti col medesimo ordine li ricominciava. Che più? Fino nelle più piccole azioni, e nelle più indifferenti egli seguì questa medesima uniformitá. Quindi fu osservato, che tutti i dì di festa ascoltava la messa sempre alla medesima ora, nella medesima chiesa, e nel medesimo luogo. Si levava del letto, studiava, desinava, e si coricava sempre all'ora medesima, e così va' dicendo di tutte le altre sue azioni. Tanto diventò egli amico dell'ordine, e del metodo in ogni cosa. Quindi talora scherzando soleva dire, che temeva l'Inferno, perchè è un luogo, *ubi nullos ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

Questo tenor di vita egli osservò continuamente sino all'anno 1782 nel quale sorpreso da violentissima febbre, ricevuta l'apostolica benedizione, la quale il sommo Pontefice, che allora era in Vienna, gli mandò per mezzo del suo Nunzio Monsignor Garampi, a' 12 Aprile cessò di viver carico di anni, e di gloria. Nell'anno 1765 aveva fatto testamento, col quale aveva lasciate al Sig.

Giuseppe Martinez (in casa di cui dimorò finchè visse in Vienna) tutte le sue sostanze consistenti in molti mobili; una copiosa, e scelta libreria, moltissimi doni ricevuti da più e diversi Principi, e un fondo di cento mila fiorini, coll' obbligo di dare alle due sue sorelle ventimila fiorini per ciascheduna: e a questo testamento nel 1780 aggiunse un codicillo, col quale lasciò due mila fiorini per ciascheduno dei tre fratelli del medesimo Sig. Martinez. Egli era avvenente anzi che no, facondo e bel parlatore, nemico degli scritti satirici e circospetto nel parlare d'altri; e perciò nel corso di oltre 50 anni, che visse in Vienna, non ebbe mai alcuna inimicizia. Amò la sua patria, quantunque essa da principio non applaudisse alla sua virtù, nè la premiasse. Fu d'animo nobile e generoso, siccome si conobbe in tutto il corso della sua vita; ma principalmente allora che dopo la morte di Marianna Bulgarini sentendo che essa lo aveva fatto erede delle sue sostanze, le quali aggiungevano e 25000 scudi, lasciato solamente l'usufrutto a Domenico Bulgarini suo marito, egli ricusò questa eredità. Fu, come a tutti è noto, poeta chiarissimo, e scrisse poesie liriche e drammatiche; ma le prime non gli procacciarono gloria uguale alle seconde. Sono i drammi del Metastasio perfette Tragedie; alle quali, se ben si considera, niuna manca di quelle leggi, che ad esse prescrivono gli antichi, e i moderni Legislatori della poe-

sia. Talchè ai precetti, che egli con somma erudizione ha dati nell' estratto della poetica d'Aristotile, si potrebbero porre gli esempi tratti da' suoi drammi medesimi. Sebbene però questo pregio sia certamente grandissimo, pure non è a mio credere in lui il maggiore, nè quello che più degli altri serve a rendere le sue opere maravigliose, e a ciascun ordine di persone accette sopra quelle di ogni altro Scrittore. Ma la maniera di trattare gli affetti, e lo stile è in esso tanto singolare, che non saprei qual altro poeta potesse in ciò paragonarglisi: e ciò siccome io giudico, è quello principalmente che rende i suoi drammi quasi sirene siccome de' versi d' Omero diceva Eustazio, e di tali allettamenti li riempie, che non può chiunque li legge in alcun modo astenersene, e tutto non sentirsi commosso, e talvolta forse ancor piangere, se non è di animo rozzo oltremisura, ed incolto. Il che è opinione tanto radicata nelle menti di tutti, che il Metastasio sia perciò oltremodo maraviglioso, che troppo inutil cosa sarebbe il volerlo qui dimostrare. La qual maniera di trattare gli affetti, egli poi l' adorna con un certo suo stile nobile, e chiaro, ma nel tempo medesimo cosí molle, e tenero che nulla più. E quantunque siano molti altri poeti, i versi dei quali sono bellissimi e per nobiltà d' immagini, e per eleganza di espressioni; pure rare volte se ne Leggono di cosí dolci, e così affettuosi, come son quelli dei drammi del

Metastasio. Quindi nōn dee recar maraviglia il plauso grandissimo, che sempre riscosserō le Opere sue drammatiche: del qual plauso se non ne facessero pubblica, e solenne testimonianza le voci di tutti, ben le farebbono le moltissime edizioni, che se ne sono fatte, le quali tante sono, che troppo lungo sarebbe qui noverare; le versioni, che ne sono uscite in luce nella lingua Francese, nella Tedesca, nella Inglese, e per sino nella Greca volgare; e finalmente i ricchi, e i frequenti regali, che per esse egli ottenne da più, e diversi Principi, dagli Imperadori Carlo VI. e Francesco I., dalla Imperatrice Maria Teresa, da Ferdinando VI. Re di Spagna, e dalla Regina Elisabetta.

Egli è vero però, che siccome a Omero, cosí a Metastasio non sono mancati i suoi Zoili, i quali hanno tentato co' lor scritti di scemare a lui quella lode che tutti gli concedono. Ma questi son pochi, e le critiche loro, appena dopo esser nate, sono tosto cadute in dimenticanza. Resta ora solamente a desiderare che l'esempio del Metastasio risvegli ne' cuori dei nostri Italiani una lodevole emulazione, e li stimoli a procacciarsi quella gloria, ch' egli ha ottenuto. Ma temo che, sebbene questo possa e debba desiderarsi, non cosí agevolmente si possa sperare; e dubito forse che, siccome i Greci ebbero un solo Omero, i Latini un solo Virgilio, così noi Italiani dovremmo esser contenti di un solo Metastasio.

TEMISTOCLE

Rappresentato con musica dal Caldara la prima volta in Vienna, il dì 4. Novembre 1736, per festeggiare il nome dell'Imperatore Carlo VI, d'ordine dell'Imperatrice Elisabetta.

INTERLOCUTORI

SERSE	*Re di Persia*
TEMISTOCLE	
ASPASIA NEOCLE	*suoi figli*
ROSSANE	*Principessa del sangue reale, amante di Serse.*
LISIMACO	*Ambasciatore de' Greci.*
SEBASTE	*Confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa

TEMISTOCLE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Deliziosa nel Palazzo di Serse

Temistocle, e Neocle.

Tem. Che fai?
Neo. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d'Atene
La speranza e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei; sola m' avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.
Neo. Ormai, scusa, o signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse

Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L' odio persecutor che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t' ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversitá sí mostruosa?

Tem. Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L' odio che ammiri,
É de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m' odia la Patria, e quindi io l' amo.

Neo. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

Tem. Perchè?

Neo. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

Tem. E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?

Neo. Come?

Tem. Se stessa affina

La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta frà sassi, e se ristagna è impura.
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

Neo. Ma il passar da' trionfi
A sventure sí grandi...

Tem. Invidieranno
Forse l' età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

Neo. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L' odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l' assalita Atene
Uscí per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L' odio nel cor d' un re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l' amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam...

Tem. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.

Neo. E non poss' io
Teco, o padre, restar?

Tem. No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.

Neo. Ora...

Tem. Ubbidisci.

Neo. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te:
Tem. Va: taci e spera.
Neo. Ch' io speri! Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (*parte.*

SCENA II.

Aspasia, Sebaste, Temistocle in disparte.

Tem (Uom d' alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò ... Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.)
Asp. Odi. (*a Sebaste.*
Seb. Non posso, (1)
Bella Aspasia, arrestarmi;
M' attende il re.
Asp. Solo un momento È vero
Questo barbaro editto?
Seb. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premj otterrà. (2)
Asp. (Padre infelice!)
Tem. Signor, dimmi, se lice (*incontrando Seb.*
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?

(1) In atto di partire. (2) Incamminato per partire.

Asp. (Come il padre avvertir?)
Seb. Chiedilo altrove (1)
Tem. Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error: stranier son io
E de' costumi ignaro.
Seb. Aspasia, addio: (2)

SCENA III.

Temistocle, ed Aspasia.

Tem. (Che fasto insano!)
Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)
Tem. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel... (Stelle, che volto!)
Asp. (Eterni Dei!
È il genitore, o al genitor somiglia!)
Tem. Dí...
Asp. Temistocle!
Tem. Aspasia!
Asp. Ah padre!
Tem. Ah figlia! (3)
Asp. Fuggi.
Tem. E tu vivi?
Asp. Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premj ha proposti... Ah non tardar, potrebbe

(1) A Temistocle con disprezzo.
(2) Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte. (3) S' abbracciano.

Scoprirti alcun.

Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Di: quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

Asp. Sí, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare... Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

Tem. Come?

Asp. Un legno nemico all'onde... (Oh Dio,
Lo spavento m'agghiaccia!) all'onde insane
M'involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.

Tem. È noto il tuo natal?

Asp. No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!

Tem. Rasserenati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja, e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Giá son meno infelice or che ti trovo.

Asp. Ma qual mi trovi! In servirù. Qual vieni!
Solo, proscritto, e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov'è l'usato
Splendor che ti seguia? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora

I fulmini di Giove. . .

Tem. Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della Patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sí scellerata idea.

Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.

Tem. Mai più. . .

Asp. Parti una volta:
Fuggi da questo ciel.

Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti. . .

Asp. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell'alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar. . .

Tem. Dimmi: sapresti
A che venga e chi sia?

Asp. No, ma fra poco
Il re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s'affretta
Al destinato loco.

Tem. Ognun che il brami,
Andar vi puó?

Asp. Sí.

Tem. Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d'appresso il mio nemico.

Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah voi
Ch'io muoja di timor! Cambia, se m'ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice e tremante

Torno a baciar; per quella Patria istessa,
Che non soffrì oltraggiata,
Che amai nemica, e che difendi ingrata...

Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d'un' amorosa figlia
Conosce il cor: Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste:
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (*parte*.

SCENA IV.

Aspasia, poi Rossane

Asp. Ah non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta!

Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.

Asp. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)

Ros. Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?

Asp. Deh Principessa...

Ros. Taci, Ingrata: Io ti scopro

Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m' insidii intanto
Di Serse il cor!

Asp. (D'altro ragiona.)

Ros. È questa
De' benefizj miei
La dovuta mercè?

Asp. Rossane, a torto
E m' insulti e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.

Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde
S' io d' amor gli ragiono; e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

Asp. Pietoso e non amante
Forse è con me.

Ros. Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

Asp. Troppa distanza
V' è fra Serse ed Aspasia.

Ros. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

Asp. Ma una straniera...

Ros. Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. Han picciol vanto
Le gemme là dove n' abbonda il mare;
Son tesori fra noi perchè son rare.

Asp. Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,

A Serse e a me. Se fra le cure acerbe,
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspasia ha un core
Che ignora ancor come si cambi amore.

Ros. Tu dunque...

SCENA V.

Sebaste, e detti.

Seb. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l'Orator d'Atene.
Al re s'invia.

Ros. Verrò fra poco.

Asp. Ascolta: (*a Sebaste*
È ancor noto il suo nome?

Seb Lisimaco d'Egisto.

Asp. (Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?

Seb. Intesi
Che Temistocle cerchi.

Asp. (Ancor l'amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)

Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio.
Deh non tradirmi. (*parte Sebaste.*

Asp. Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sí basso affetto?

Ros. Basta dir ch'io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto

Che avvelena ogni piacer
Che ha cent'occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. (*parte*

SCENA VI.

Aspasia sola.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l'incostante
Già m' obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l'ultima che viene,
È sempre la peggior. (*parte*

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della Città in lontano.

Temistocle, Neocle; indi Serse, e Sebaste con numeroso seguito.

Neo. Padre, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il re; partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neo. È il rischio estremo.
Tem. Più non cercar: taci una volta.
Neo. (Io tremo. (1)
Ser. Olà, venga e s' ascolti
Il Greco Ambasciator. (2) Sebaste, e ancora
All' ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì pòco
Il mio favor, le mie promesse?
Seb. Ascoso
Lungamente non fia: son troppi i lacci
Tesi a suo danno.
Ser. Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l' Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna

(1) Si ritirano da un lato. (2) Parte una Guardia.

Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (1)

Neo. (Udisti?)
Tem. (Udii.)
Neo. (Dunque fuggiam.)
Tem. (T'accheta.)

SCENA VIII.

Lisimaco con seguito di Greci, e detti.

Lis. Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real Maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

Ser. Purchè pace non sia, siedi ed esponi. (2)

Neo. (È Lisimaco?) (*a Temistocle.*
Tem. (Sì,) *a Neocle.*
Neo. (Potria giovarti
Un amico sí caro.)
Tem. (O taci, o parti.)

Lis. L'opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse comun. Debbon fra loró
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Chè la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona;
Amico sventurato) è il delinquente,
Che cerca Atene: in questa reggia il crede;

(1) Va sul trono. (2) Lisimaco siede.

Pretenderlo potrebbe: in dono il chiede.

Neo. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)

Tem. (Oh cittadin fedele!)

Seb. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl'io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l'arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L'ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d'Atene? Esser degg'io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L'aura d'una vittoria: è molto ancora
La Greca sorte incerta;
É ancor la via d'Atene a Serse aperta.

Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

Ser. Vi sarà noto
Quando si trovi in mio poter.

Lis. Fin ora
Dunque non v'è?

Ser. Nè; se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.

Lis. Troppo t'accieca
L'odio, o Signor, del Greco nóme; e pure
Se in pacifico nodo...

Ser. Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.

Lis. E ver; ma...

Ser. Basta:

Intesi i sensi tuoi:
La mia mente spiegai; partir già puoi.

Lis. Io partirò: ma, tanto
Se l'amistá ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova
Quando s'apprezza men. (*parte*.

SCENA IX.

Serse, Sebaste, Temistocle, Neocle.

Ser. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca e spia
Se fosse vero: il tuo Signor consola.
Questa vittima sola
L'odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.
Neo. (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto; all'impresa.) (1)
Neo. (Ah padre! ah senti.)
Tem. Potentissimo re. (2)
Ser. Che ardir! Quel folle (3)
Dal trono s'allontani.
Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti.
Ser. No, no; s'ascolti.
Parla, stranier; che voi?
Tem. Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:

(1) Si fa strada fra le Guardie.
(2) Presentandosi dinazni al trono. (3) Alle guardie.

Difendermi non può che Serse o Giove.

Ser. Chi sei?

Tem. Nacqui in Atene.

Ser. E Greco ardisci
Di presentarti a me?

Tem. Sí. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.

Ser. Temistocle! Ed è vero?

Tem. A' regi innanzi
Non si mentisce.

Ser. Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov'è dell' odio mio?

Tem. Già su gli occhi ti sta.

Ser. Qual' è?

Tem. Son io.

Ser. Tu!

Tem. Sì.

Neo. (Dove m'ascondo!) (*parte*

Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...

Tem. Ascolta e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso
Che scosse già questo tuo soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t' ignora sdegnato, e pur la speme
D' averti difensore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi

Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante; e pensa
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquisto
D' un amico fedel; che re tu sei,
Ch' esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci; e poi del mio destin decidi.

Ser. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova specie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico
Venir! fidarsi ... Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle che vuoi? Con l' odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah! questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S' armeranno i miei regni, e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

Tem. Ah! signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

---

(1) Scende dal trono ed abbraccia Temistocle.

Ser. Sia Temistocle ámico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l' odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (1)

SCENA X.

Temistocle

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No, ti provai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s'asconde e s'aggira;
So che in aria tal volta s'ammira
Una stella, che stella non è. (*parte*.

(1) Parte con Sebaste, e seguito.

SCENA XI.

Aspasia, poi Rossane.

Asp. Dov' è mai! Chi m' addita,
Misera! il genitor? Nol veggo: e pure
Qui si scoperse al re... Neocle mel disse.
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.
Ros. Il padre!
Asp. Oh Dio!
Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.
Ros. Tu! Come?
Asp. Or più non giova
Nasconder la mia sorte.
Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)
Asp. Deh generosa implora
Grazia per lui.
Ros. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.
Asp. So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì; mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.
Ros. Or odi il resto.
Sappi...

SCENA XII.

Sebaste, e dette.

Seb. Aspasia, t' affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.
Ros. (Che affanno!)
Asp. Fosse l'odio di Serse
Più moderato almen.
Seb. L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor:
Asp. Come! Poc'anzi
Il volea morto.
Seb. Ed or l'abbraccia, il chiama
La sua felicità, l'addita a tutti,
Non parla che di lui.
Asp. Rossane, addio:
Non so per troppa gioja ove son io.
È specie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo;
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. (*parte*.

SCENA XIII.

Rossane e Sebaste.

Seb. (Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)
Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?
Seb. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.
Ros. Ma pur?
Seb. Mi sembra
Che Serse l' ami. Allor che d' essa intese
La vera sorte, un' improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.
Ros. Va, non è vero;
Son sogni tuoi.
Seb. Lo voglia il Ciel; ma giova
Sempre il peggio temer.
Ros. Numi! e in tal caso
Che far degg' io?
Seb. Che? vendicarti. A tanta
Beltá facil sarebbe. É un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.
Ros. Consola, è ver, ma non compensa il danno,
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltá soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. (*parte*.

SCENA XIV.

Sebaste.

M' arride il Ciel: Serse è d'Aspasia amante:
Irritata è Rossane. In lui l'amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse ... Chi sa? Comprendo anch' io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.
Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sí temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti! (*parte*.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all'intorno ricolmi d'oro e di gemme.

Temistocle, poi Neocle.

Tem. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitrò sei
E d'un regno e d'un re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.
Neo. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All'innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo preveggo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allori

Teco adunar, teco goderne e teco
Passar d'Alcide i segni,
I regi debellar, dar legge a' regni.

Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell'ardir eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l'aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di giá tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t'avvalora,
É vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

Neo. Ma che temer dobbiamo?

Tem. Ma in che dobbiam fidarci? in quei tesori?
D'un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei;
Vengon con la fortuna; e van con lei.

Neo. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

Tem. E basta
L'ira di Serse a ruinarne.

Neo. È troppo
Giusto e prudente il re.

Tem. Ma un re sí grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

Neo. Superior d'ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.

Tem. Anzi là dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,

La virtù che più splende è men sicura.

Neo. Ah qual . . .

Tem, Parti. Il re vien.

Neo. Qual ne' tuoi detti
Magía s'asconde! Io mi credea felice:
Mille rischi or pavento. In un istânte
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Sòglion talor d'aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia cosí diviene;
Cosí verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. (*parte.*

SCENA II.

Serse e Temistocle.

Ser. Temistocle.

Tem. Gran re.

Ser. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L'ottenni: or le promesse
Vengo a compir.

Tem. Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?

Ser. No; di sì grande acquisto
Onde superbo iò sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.

Tem. E vuoi . . .

Ser. Vo' della sorte
Corregger l'ingiustizia e sollevarti

Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il be' Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Dal giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove dará più luminose ancora.

Tem. Deh sia più moderato
L'uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia.
Temistocle arrossir. Per te finora
Che feci?

Ser. Che facesti! e ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? aprirmi un campo.
Onde illustrar la mia memoria? e tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi onde son reo...

Ser. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.

Tem: Oh magnanimi sensi
Degni d'un' alma a sostener di Giove
Le veci eletta! O fortunati regni
A tal re sottoposti!

Ser. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita: al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto

L' insolenza a punir; più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero,
Con Temistocle al fianco il mondo intero.

Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio re...

Ser. Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l' opre
Ciò che dirmi or vorresti.

Tem. Amici Dei!
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Memore ognor de' benefizj sui,
Morir per Serse o trionfar per lui.
Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi e l' armi
M' inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso re. (*parte*.

SCENA III.

Serse, poi Rossane; indi Sebaste.

Ser. È ver che opprime il peso
D' un diadema real, che mille affanni
Porta con se: ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù; render felice
Chi non l' è, ma n' è degno; è tal contento
Che di tutto ristora,
Ch' empie l' alma di se, che quasi agguaglia,

Se tanto un uom presùme,
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d' Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo, forse... Oh stelle!
È Rossane. Si eviti. (*partendo*.

Ros. Ove t'affretti,
Signor? Fuggi da me?

Ser. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

Ros. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

Ser. Or son più grandi.

Ros. È vero,
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione
Che un ospite sí degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
E' confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e...

Ser. Principessa,
Addio.

Ros. Senti. Ah crudel!

Ser. (Si disinganni

La sua speranza) Odi, Rossane : è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi . . .

Seb. Signor, di nuovo
Chiede il Greco Orator, che tu l' ascolti.

Ser. Che! non partì?

Seb. Nò. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

Ser. Or troppo abusa
Della mia tolleranza : Udir nol voglio :
Parta, ubbidisca. (*Sebaste s' incammina.*

Ros. (E' amor quell' ira.)

Ser. Ascolta; (1)
Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio.
Punirlo in altra guisa. (*parte Sebaste.*

Ros. I tuoi pensieri
Spiegami alfin.

Ser. Tempo or non v' è ... (2)

Ros. Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel non mi rispondi, e parti!

Ser. Quando parto e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (*parte.*

---

(1) A Sebaste. (2) Volendo partire.

SCENA IV.

Rossane, e poi Aspasia.

Ros. Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l' altera. E quale
E' il gran pregio che adora
Serse in costei? (*considerando Aspasia.*
Asp. Sono i tuoi dubbj alfine
Terminati, o Rossane?
Ros. (Io non ritrovo (1)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)
Asp. Che fai? mi guardi, e taci!
Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio
Che mette in periglio
La pace d' un re.
Un' alma confusa
Da tanta bellezza
E' degna di scusa,
Se manca di fe. (*parte.*

SCENA V.

Aspasia, poi Lisimaco.

Asp. Che amari detti! O gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.
Lis. (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi . . . M' inganno?

---

(1) Considerandola di nuovo.

Ecco il mio ben.)

Asp. Non può ignorar ch' io viva,
Troppo è pubblico il caso! Ah! d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato; ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sí, disciolta
Da questi lacci ormai... (*volendo partire*

Lis. Mia vita, ascolta.

Asp. Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!

Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

Lis. So che la fama il disse,
So che menti; so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.

Asp. Giá che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.

Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sí crudelmente il cor?

Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sí tenero amante. Ingrato! e ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi e ragionar d' amore?

Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m' astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.

Asp. Scordati l' uno o l' altro.

Lis. Uno non deggio,
L' altro non posso: e, senza aver mai pace
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.

Asp. Va; lode al ciel nulla ottenesti.

Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,

Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d'Atene.

Asp. (Io tremo) E che ottenesti?

Lis. Il re concede
Temistocle alla Grecia.

Asp. Ahimè!

Lis. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.

Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

Lis. E per qual via? M' attende
Già forse il re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.

Asp. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta . . .

Lis. Ah che mi chiedi!

Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d' amor. Non puoi scusarti.

Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d' amarti!

Asp. Ed obbliga tal nome
D' un innocente a procurar lo scempio?

Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch' io lo faccio.
Addio.

Lis. Dove t' affretti?

Asp. A Serse in braccio.

Lis. Come!

Asp. Egli m'ama; e ch' io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia.

Anch'io prima di amarti era già figlia.

Lis. Senti, ah non dare al mondo
Questo d' infedeltá barbaro esempio.

Asp. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.

Lis. Ma sí poco ti costa . . .

Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.

Lis. Che dici, anima mia!

Asp. Tutto non dissi:
Senti; crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d' abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato:
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.

Lis. Deh! non pianger cosí: tutto vogl' io,
Tutto ... (Ah che dico!) Addio, mia vita addio.

Asp. Dove?

Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.

Asp. Se di pietade
Ancor qualche scintilla. . .

Lis. Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
E' d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual' è?
Io fuggo, amato bene;
Che se ti resto accanto,

Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. (*parte*.

SCENA VI.

Aspasia

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è che mi resta:
Che pena, o Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
E' un affanno che pari non ha.
Non si vive; se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene;
A chi s'ama negando pietà. (*parte*.

SCENA VII.

Grande, e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall'esercito Persiano disposto in ordinanza.

Serse, e Sebaste con seguito di satrapi, guardie, e popolo: poi Temistocle, indi Lisimaco con Greci.

Ser. Sebaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
Seb. E' al primo invito
Ritrosa ogni beltá. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.

Ser. L' avrà.
Seb. Già viene
L' Esule illustre e l' Orator d'Atene.
Ser. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (1)
Lis. (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor...)
Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso.
Anch' io nel caso tuo farei l'istesso.)
Ser. Temistocle, t' appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte e la miglior: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. E' a te fidato
L'onor di Serse e della Persia il fato.
Lis. (Dunque il re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)
Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto e fedeltá ti giuro.
Faccian gli Dei che meco

---

(1) Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra un bacile d' oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nell' approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto segue.

A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l' armi vincitrici il Duce estinto.

Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

Ser. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito al fin quell' insolente orgoglio.
Va: l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina;
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.

Tem. (Or son perduto)

Lis. E ad ascoltar m'inviti...

Ser. Non più; vanne; e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Dí lor qual torna
L' esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

Lis. (Oh patria sventurata! Oh Aspasia infida!) (1)

SCENA VIII.

Temistocle, Serse, Sebaste.

Tem. (Io traditor?)

Ser. Duce, che pensi?

Tem. Ah cambia

---

(1) Parte co' Greci.

Cenno, mio Re. V' è tanto mondo ancora
Da soggiogar...

Ser. Se della Grecia avversa
Pria l' ardir non confondo,
Nulla mi cal d' aver soggetto il mondo.

Tem. Rifletti...

Ser. E' stabilita
Di già l'impresa; e chi s' oppon, m' irrita.

Tem. Dunque eleggi altro Duce.

Ser. Perchè?

Tem. Dell' armi Perse
Io depongo l' impero al piè di Serse. (1)

Ser. Come!

Tem. E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

Seb. (Che ardir!)

Ser. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t' insidia, e questa
T' accoglie, ti difende, e ti sostiene.

Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
E' istinto di natura
L' amor del patrio nido: Amano anch' esse
Le spelonche natíe le fiere istesse.

Ser. (Ah d'ira avvampo,) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

Tem. Tutto, o Signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costùmi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

---

(1) Depone il bastone a piè del trono.

Ser. Ingrato! E in faccia mia (*scende dal trono*.
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?
Tem. Io son...
Ser. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei...
Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma, della Patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.
Ser. Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.
Tem. Sai la mia scelta.
Ser. Avverti:
Del tuo destin decide
Questo momento.
Tem. Il so pur troppo.
Ser. Irriti
Chi può farti infelice.
Tem. Ma non ribelle.
Ser. Il viver tuo mi devi.
Tem. Non l'onor mio.
Ser. T'odia la Grecia.
Tem. Io l'amo.
Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. (Più frenarmi non posso) Ah quell'ingrato
Toglietemi dinanzi,

Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa e non la pena
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch'io mora,
Se la fede error s'appella;
Ma per colpa cosí bella
Son superbo di morir. (1)

SCENA IX.

Serse, Sebaste, Rossane, poi Aspasia.

Ros. Serse; io lo credo appena...

Ser. Ah Principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m'insulta. Atene adora;
Se ne vanta: e per lei
L'amor mio vilipende e i doni miei.

Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.

Ser. Eh! che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L'odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.

Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.

Ser. Lo veggo, e quasi

---

(1) Parte con alcune guardie.

Del passato arrossisco.

Ros. E pure io temo
Che se Aspasia a te viene...

Ser. Aspasia! Ah tanto
Non ardirá.

Asp. Pietá, Signor.

Ros. Lo vedi (1)
Se tanto ardí? Non ascoltarla.

Ser. Udiamo (2)
Che mai dirmi saprà.

Asp. Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio!
Al tuo cor generoso, al pianto mio.

Ser. (Che bel dolor!)

Ros. (Temo l'assalto)

Ser. E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu che d'ogni altro
Forse più mi disprezzi?

Asp. Ah! no; t'inganni:
Fu rossor quel rifiutò. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sará tuo questo cor.

Ros. (Fremo.)

Ser. E degg'io
Un ingrato soffrir che i miei nemici
Ama cosí?

Asp. No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potró. Mel nieghi? Oh Dei!
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partí sconsolato: io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;

---

(1) Piano a Serse. (2) Piano a Rossane.

Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah! sí, mio re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

Ser. Sorgi. (Che incanto!)

Ros. (Ecco, delusa io sono.)

Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Di che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietá,
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

SCENA X.

Aspasia, Rossane, Sebaste.

Ros. (Io mi sento morir.)

Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse...

Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo:
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti, ho tollerato assai.

Asp. L'ire tue sopporto in pace,

---

(1) Parte col seguito de' Satrapi, e le guardie.

Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi stá.
Chi non sa qual'è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non puó dir se degna sia
O d'invidia, o di pietà. (*parte*.

SCENA XI.

Rossane, e Sebaste.

Seb. (Profittiam di quell'ira.)
Ros. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse!
Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.
Ros. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio: Osserva:
Questo è un suo foglio. (1)
Ros. Alle mie stanze amico
Vanne, m'attendi; or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.
Seb. E poi
Sperar poss'io...
Ros. Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
Seb. (Pur colsi alfine un fortunato istante.) (*parte*.

---

(1) Le porge un foglio ed ella il prende.

SCENA XII.

Rossane.

Rossane, avrai costanza
D'opprimer chi adorasti? Ah sí; l'infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all'ora estrema . . .
Oh Dio! vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a' danni d'un ingrato
Forsennato il cor s'adira;
Or d'amore in mezzo all'ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l'ha ingannato;
A trovar le vie s'affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera, in cui Temistocle è ristretto.

Temistocle, poi Sebaste.

Tem. Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce finor mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te: Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a re sí clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offese obblia, mi stringe al sèn, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come finor lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.
Seb. A te Serse m'invia: come scegliesti,
Senz' altro indugio, ei vuol saper: Ti brama
Pentito dell' error; lo spera; e dice;
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.
Tem. Ah no, tal non son io; lo sanno i Nùmi
Che mi veggono il cor; così pòtesse
Vederlo anche il mio re. Guidami, amico,
Guidami a lui...
Seb. Non è permesso. O vieni

Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno alla Grecia : o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir .

Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può , che mi rivegga
Il mio benefattor ?

Seb. No . Giura ; e sei
Del re l' amor. Ma se ricusi , io tremo
Pensando alla tua sorte . In questo , il sai ,
Implacabile è Serse .

Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle , e tollerar l' infame
Taccia d' ingrato ! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo , o confessar morendo
Gli obblighi miei !) (*pensa* .

Seb. Risolvi .

Tem. (*risoluto.* (Eh ! usciam da questo
Laberinto funesto ; è degno il modo
Di Temistocle sia .) Va : si prepari
L' ara , il licor , la sacra tazza e quanto
È necessario al giuramento : ho scelto .
Verrò .

Seb. Contento io volo a Serse .

Tem. Ascolta :
Lisimaco partì ?

Seb. Scioglie or dal porto
L' ancore appunto .

Tem. Ah si trattenga : il bramo
Presente a sì grand' atto . Al re ne porta ,
Sebaste , i prieghi miei .

Seb. Vi sarà : tu di Serse arbitro or sei . (*parte.*

SCENA II.

Temistocle.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face;
Scintillando s'estingua. Olà, cūstodi;
A me Neocle ed Aspasia. Alfin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti,
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo.
Che è mal peggiore. É della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
Quella è cōmun; dell'alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossorè
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

Neocle, Aspasia, e detto.

Neo. Oh caro padre!
Asp. Oh amato
Mio genitore!
Neo: È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. É dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
Tem. Tacete,

E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual' esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?

Neo. E' sacro nodo.

Asp. E' inviolabil legge.

Tem. E ben; v' impongo
Celar quanto io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matura.

Neo. Pronto Neocle il promette.

Asp. Aspasia il giura.

Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (*siede*
Date prova in udirmi.

Neo. (Io gelo.) (1)

Asp. (Io tremo.)

Tem. L' ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo: infin ad ora
Vissi alla gloria: or se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.

Asp. Ah che dici!

Neo. Ah che pensi!

Tem. E' Serse il mio
Benefattor; Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovere: e se di loro un solo
E' da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen . : .

Asp. Come! ed a Serse

---

(1) Siedono Neocle ed Aspasia.

Andar non promettesti?

Tem. E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.

Neo. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai . . .

Tem. So ch' ei lo crede;
E mi giova l'error: Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand' atto; e di que' sensi
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.

Neo. (Oh noi perduti!)

Asp. (Oh me dolente!) (*piangono*

Tem. Ah figli
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S' io morir non sapessi.

Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem?

Neo. Chi resta a noi?

Tem. Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.

Asp. Ah padre . . .

Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier; senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre

Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la Patria e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri, e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura;
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Nón il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammin d' evitarlo; io ve l' insegno. (1)

Neo. Deh! non lasciarne ancora.

Asp. Ah padre amato, (2)
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. E' troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento alfin ... Miei cari figli, addio. (3)
Ah! frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (*parte.*

(1) S' alza. (2) S' alzano. (3) Gli abbraccia

SCENA IV.

Aspasia, e Neocle.

Asp. Neocle!
Neo. Aspasia!
Asp. Ove siam?
Neo. Quale improvviso
Fulmine ci colpí!
Asp. Miseri! e noi
Ora che far dobbiam?
Neo. Mostrarci degni
Di sí gran genitore. Andiam, germana, (*risoluto*
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirá la morte.
Asp. Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema. (*siede*
Neo. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?
Asp. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?
Neo. Se manca a me, l'apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerá virtù.
A dimostrârmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (*parte*

SCENA V.

Aspasia

Dunque di me più forte
Il germano sarà ? Forse non scorre
L'istesso sangue in queste vene ? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sí, rendiamo (*si leva*
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira : imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L'orfana figlia ; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi ... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa ! Ahimè ! qual gelo
Mi ricerca ogni fibra ! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto ;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti ... onor mi sgrida.
Ah si vada... il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L'alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l'oggetto
Della vostra crudeltà. (*parte*

SCENA VI.

Serse, poi Rossane con un foglio

Ser. Dove il mio Duce, il mio
Temistocle dov'è ? D'un re che l'ama

Non si nieghi agli amplessi.

Ros. Io vengo, o Serse,
Su l'orme tue.

Ser. (Che incontro!)

Ros. Odimi; e questa
Sia pur l'ultima volta.

Ser. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...

Ros. Sí, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sí rio
Leggi, previeni e ti conserva. Addio. (1)

Ser. Sentimi, Principessa;
Lascia che almen del generoso dono...

Ros. Basta cosí; già vendicata io sono.
E' dolce vendetta
D'un'anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l'oltraggiò.
E' gioja perfetta
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò. (*parte*

---

(1) Gli da un foglio, e vuol partire.

SCENA VII.

Serse, poi Sebaste:

Ser. Viene il foglio a Sebaste,
Oronte lo vergò: leggasi . . . Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autore ignoto! ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo . . . Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!
Seb. Io vengo
Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,
Un premio alfine ad implorar.
Ser. Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?
Seb. Va l' impresa d' Atene
Temistocle a compir; l' altra d' Egitto
Finor duce non ha. Di quelle schiere,
Che all' ultima destini,
Chiedo il comando.
Ser. Altro non vuoi?
Seb. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o signor.
Ser. Ne ho molte; e questa
E' ben degna di te. Ma tu d' Egitto
Hai contezza bastante?
Seb. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.
Ser. Non basta: è d' uopo
Conoscer del tumulto

Tutti gli autori.

Seb. Oronte è il solo.

Ser. Io credo
Ch' altri ve n' abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. (*gli da il foglio*

Seb. E donde avesti . .
(Misero me!) (*riconosce il foglio*

Ser. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci?

Seb. (Ah son tradito!)

Ser. Non tremar, vassallo indegno;
E' già tardo il tuo timore;
Quando ordisti il reo disegno
Era tempo di tremar:
Ma giustissimo consiglio
E' del Ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (*parte*

SCENA VIII.

Sebaste.

Così dunque tradisci,
Disleal Principessa . . : Ah folle! ed io
Son d' accusarla ardito!
Si lagna un traditor d' esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste . . . Ah! dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi stará sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,

Perchè sí tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè, v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai finor! (*parte*

SCENA IX.

Reggia, Ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.

Serse, Aspasia, Neocle, Satrapi, Guàrdie, e Popolo.

Ser. Neocle, perchè sí mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fe, gemono i figli! E' forse
L' amistà, l' amor mio
Un disastro per voi? Parlate.
Neo. ed *Asp.* Oh Dio!

SCENA X.

Rossane, Lisimaco con seguito di Greci, e detti.

Ros. A che, Signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?
Ser. Voglio presenti
Lisimaco e Rossane:..
Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene?
Ros. I torti miei
Di nuovo a tollerar?

Lis. D'Aspasia infida
A veder l'incostanza?
Asp. Ah! non è vero:
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele; io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?
Ser. Come! voi siete amanti?
Asp. Ormai sarebbe
Vano il negar: troppo già dissi.
Ser. E m'offri (1)
Tu la tua man?
Asp. D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.
Ser. E del tuo bene
Tu perseguiti il padre? (*a Lisimaco*
Lis. Il volle Atene.
Ser. (Oh virtù che innamora!)
Ros. Il Greco Duce
Ecco s'appressa:
Neo. (Aver potessi anch'io (2)
Quell'intrepido aspetto!)
Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA

Temistocle e detti; poi Sebaste in fine.

Ser. Pur Temistocle, alfine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D'un re che tanto onora... (3)
Tem. Ferma. (*ritirandosi con rispetto.*

---

(1) Ad Aspasia. (2) Guardando il padre.
(3) Volendo abbracciarlo.

Ser. E perchè?
Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand' atto a cui vengo.
Ser.. È già su l'ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.
Tem. Esci, o signore,
Esci d'inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.
Ser. Ma tu...
Tem. Sentimi, o Serse:
Lisimaco m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitro alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.
Lis. (Che ascolto!)
Ser. (Eterni Dei!)
Tem. (*Trae dal petto il veleno.* Questo, che meco
Trassi compagno al doloroso esilio,
Pronto velen l'opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (1)
Ne sian ministri: ed all' offrir di questa

---

(1) Lo lascia cadere nella tazza.

Vittima volontaria
Di fe, di gratitudine e d'onore
Tutti assistan gli Dei.

Asp. (Morir mi sento.)

Ser. (M' occupa lo stupor.)

Tem. Della mia fede (1)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso re, (2) de' benefizj tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in Cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo re, questo regno; al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah! sí mio re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio. (3)

Ser. Ferma; che fai? non appressar le labbra
Alla tazza letal.

Tem. Perchè?

Ser. Soffrirlo
Serse non debbe.

Tem. E la cagion?

Ser. Son tante,

---

(1) A Lisimaco. (2) A Serse. (3) Prende la tazza.

Che spiegarle non so. (*gli leva la tazza*

Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.

Ser. (*Getta la tazza.*) Ah! vivi, o grande
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la Patria tua; n'è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un Eroe, qual tu sei, terra felice?

Tem. Numi, ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza?

Ser. Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D'un' emula virtù. Su l'ara istessa
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi; e debba,
Esule generoso,
A sí gran cittadino il suo riposo.

Tem. Oh magnanimo re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D' esser sì grandi
È permesso a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esilio avventuroso!

Asp. Oh dolce istante!

Neo. Oh lieto dí!

Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita
Che a te . . . (*inginocchiandosi*

Ser. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio

Respirar che contenti. A te perdono;
In libertá gli affetti
Lascio d'Aspasia, e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.

Asp. Ah Lisimaco!

Ros. Ah Serse!

Tem. Amici Numi;
Deh fate voi ch'io possa
Esser grato al mio re.

Ser. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do sempre mi rendi.

Corò

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

Licenza

Signor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose,
Da molte belle una beltá perfetta
Greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi Eroi, di tua grand'alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene e Roma
Scorsi; ma in van. Nel cominciar dell'opra

Veggo l' error. Non so trovar fra tanti
E di Roma, e d'Atene illustri figli
Virtù finor, che a tue virtù somigli.
Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D' un labbro audace.
Qnel che di te si dice
Tanro non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

FINE

C I R O

R I C O N O S C I U T O

Rappresentato con musica dal Caldara la prima volta nel giardino dell' Imperial Favorita il dì 28. Agosto 1736, per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperatrice Elisabetta, d' ordine dell' Imperatore Carlo VI.

ARGOMENTO

Il crudelissimo Astiage, ultimo re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, domandò spiegazione agl' indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato nipote doveva privarlo del regno; ond' egli, per prevenir questo, ordinò ad Arpago, che uccidesse il picciolo Ciro (che tal era il nome del nato infante), e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l'altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l'esponesse in un bosco : Trovò che la consorte di Mitridate aveva in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita: onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi, che esponesse Mitridate il proprio figlio già morto; ed il picciol Ciro sotto nome d'Alceo in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce che Ciro ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno

conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago e dimandandolo di nuovo se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare, che fosse pentito il Re, stimò questa una opportuna occasione di tentar l'animo suo, e rispose di non avere avuto coraggio d'ucciderlo, ma d'averlo esposto in un bosco; preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d'un figlio, e con sì barbare circostanze, che non essendo necessarie all'azione, che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l'infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava, perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al Re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del gastigo; e rassicurollo a segno, che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago a meditar le sue vendette, e Astiage le vie d'assicurarsi il trono con l'oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i Grandi contro del Re, e ad eccitare il principe Cambise fino in Persia; dove viveva in esilio. Il secondo, a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo

per suo successore. Ed all' uno ed all' altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l' acclamazione del vero Ciro; ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d' un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogni anno su' confini del Regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno e il luogo di tal sacrifizio (che saran quelli dell' azione che si rappresenta) parvero opportuni ad entrambi all' esecuzione dei loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone sulla fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne com' egli ne avea abusato. *Erod. Clio lib.* 1. *Giust. lib.* 1. *Ctes. Hist. excerpt. Val Max. lib.* 1. *c.* 7. *etc.*

INTERLOCUTORI

ASTIAGE	*Re de' Medi, padre di Mandane.*
MANDANE	*moglie di Cambise, madre di Ciro.*
CIRO	*sotto nome d' Alceo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.*
ARPAGO	*confidente di Astiage, padre di Arpalice.*
ARPALICE	*confidente di Mandane.*
MITRIDATE	*pastore degli armenti reali.*
CAMBISE	*principe Persiano, consorte di Mandane e padre di Ciro, in abito pastorale.*

L' azione si rappresenta in úna campagna su' confini della Media.

CIRO
RICONOSCIUTO

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo di Astiage, e della sua corte. Da un lato gran padiglione aperto, dall' altro steccati per le guardie reali.

Mandane seduta, Arpalice.

Man. Ma dì non è quel bosco
Della Media il confine?
Arp. É quello.
Man. Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?
Arp. Appunto.
Man. E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?
Arp. E ben, per questo
Che mi vuoi dir?

Man. Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s' asconde?
Che fa? Perchè non viene?
Arp. Eh Principessa,
L' ore corron più lente,
Che il materno desio. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all' arrivo è l' ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il Sol non tramonti, e or nasce il Sole.
Man. É ver: ma non dovrebbe
Il figlio impaziente... Ah! ch' io pavento...
Arpalice...
Arp. E di che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?
Man. E non potrebbe
Finger così?
Arp. Finger? Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d' un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Nùmi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza, ó Mandane.
Man. E pur, se fede
Prestar si dee... Ma chi s' appressa? Ah corri...
Forse Ciro...
Arp, E' una Ninfa.
Man. E' ver. Che pena!
Arp. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?
Man. Se fede
Meritan pur le immagini notturne;
Odi qual fiero sogno...
Arp. Ah! non parlarmi

Di sogni, o principessa; è di te indegna
Sì pueril credulitá. Tu dei
Più d' ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il padre
Vide nascer da te l' arbor che tutta
L'Asia copria: n' ebbe timor; nè volle
Interpreti que' Saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar prudenza, ed affermar che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d' un sogno il re l' invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.

Man. Eh non è sogno,
Che ormai l' ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l' attendo;
E mi speri tranquilla?

Arp. In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz' anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro;
In quell' età s' imprime
Leggermente ogni affetto.

Man. Ah! non sei madre,

Perciò : . . Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sí. Forse ei viene . . .
Arpago . . .

SCENA II.

Arpago, e detti

Arp. Principessa,
È giunto il figlio tuo.
Man. Dov'è? (*s' alza.*
Arp. Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto
Che il re non vien. Questa è le legge.
Man. Andiamo,
Andiamo a lui. (*incamminandosi.*
Arp. Ferma, Mandane: il padre
Vuol asser teco al grande incontro.
Man. E il padre
Quando verrà?
Arp. Già incamminossi.
Man. Almeno,
Arpago, va, ritrova Ciro . . .
Arp. Io deggio
Quí rimaner finchè il re venga.
Man. Amica
Arpalice, se m'ami,
Va' tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.
Arp. Volo a servirti. (*volendo partire.*
Man. Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi: se in volto
Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,

E a me torna di volo . . . Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli
Chi egli è . . . Ch' io sono . . . Oh Dei!
Digli quel che non dico, e dir vorrei.

Arp. Basta così, t' intendo:
Giá ti spiegasti appieno;
E mi diresti meno,
Se mi dicessi più.
Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
È solita virtù. (*parte*

SCENA III.

Mandane, ed Arpago.

Man. Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.

Arp. Mandane,
Odi: taci il segreto e ti consola.
Cambise oggi vedrai.

Man. Cambise! E come?

Arp. Di più non posso dirti.

Man. Ah! mi lusinghi,
Arpago.

Arp. No: sulla mia fe riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai.

Man. Vedrò lo sposo?
L' unico, il primo oggetto

Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi in vano e chiamai?

Arp. Sì.

Man. Numi eterni,
Che impetuoso e questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo e tremo.

Par che di giubilo
L'alma deliri:
Par che mi manchino
Quasi i respiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor:
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (*parte*

SCENA IV.

Arpago.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro; oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: infin Cambise
Del disegno avvertii. Potete alfine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.

Giá l' idea del giusto esempio
Mi rapisce, mi diletta:
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell' empio
Fa di sangüe il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (*parte*

SCENA V.

Parte interna della capanna abitata da Mitridate con porta in faccia, che unicamente v'introduce.

Ciro e Mitridate.

Cir. Come! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il re non venne
Per incontrarlo?
Mit. Il re s' inganna, É quello
Un finto Ciro: il ver tu sei:
Cir. L' arcano
Meglio mi spiega: io non l' intendo.
Mit. Ascolta:
Sognò Astiage una volta...
Cir. Io so di lui
Il sogno ed il timor; de' Saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so...
Mit. Non darti
Si gran fretta, o signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai, sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d' eseguir. Fra gli ostri involto

Timido a me ti reca. . .

Cir. E tu nel bosco. : .

Mit. No; lascia ch' io finisca. (Oh impaziente
Giovane età !) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dí: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
L'estinto in vece tua.

Cir. Dunque...

Mit. Non vuoi
Ch' io siegua? Addio.

Cir. Si, sí; perdona.

Mit. Il cenno
Credè compiuto il re. Pensovvi, e sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque: Alfin stimò costante
D'Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio;
Prima il guado tentò. Desta una voce
S'era in que' dí, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch' altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall' impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l' impostor, vi fu l' audace,
Che il tuo nome usurpò.

Cir. Sarà quel Ciro
Che vien: . .

Mit. Quello. T' accheta. Al re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa: o il re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il re si sdegna

E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' impostor.

Cir. Ma giacchè tanto
Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen; perchè si tace
Il vero a lui?

Mit. Dell' animo reale
Arpago non si fida. Il re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s' accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d' uopo
Contro di lui munirti. Alfin l' impresa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor: Questi fra poco
Verrà; l' altra giá venne.

Cir. É forse quella
Che mi parve sí bella or or, che quindi
Frettolosa passò?

Mit. No, fu la figlia
D'Arpago.

Cir. Addio (1)

Mit. Dove?

Cir. A cercar la madre. (2)

Mit. Fermati, ascolta. Ella, Cambise, e ognuno
Crede finora al finto Ciro, e giova
L'inganno lor; che se Mandane ...

Cir. A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi

(1(Vuol partire. (2) In atto di partire.

Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (*partendo*.

Mit. Ah senti! E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel che brami,
Tutto t' immergi; e a quel che dei, non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media e per te? Sai ch' ogni impresa
S' incomincia dal Ciel? Va' prima al tempio;
L' assistenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti... Ah come parlo! All' uso
Di tant' anni, o signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg' io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio signor consiglio.

Cir. Padre mio, caro padre, è vero, è vero,
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò. Cominci
L' emenda mia dall' ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che il figlio tuo non sono:
E troppo caro a questo prezzo il trono.

Ognor tu fosti il mio
Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl' io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Rispetterò regnante
Quel venerato impero,
Che rispettai pastor. (*parte*

SCENA VI.

Mitridate, poi Cambise in abito di pastore

Mit. Chi potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto?
Cam. Il Ciel ti sia
Fausto, o pastor. (*guardando intorno*.
Mit. Te pur secondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)
Cam. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch' io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.
Mit. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m' inganno:
Egli è Cambise.) (*guardandolo attentamente*
Cam. (Ed Arpago non trovo!)
Mit. (Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai?
Cam. Son quelli
I reali custodi?
Mit. Anzi il re stesso.
Cam. Astiage! (*sorpreso*.
Mit. Sì
Cam. Lascia ch' io parta.
Mit. È troppo
Già presso. Fra que' rami
Colá raccolti in fascio
Celati.
Cam. Oh fiero incontro! (*si nasconde*.

SCENA VII.

Astiage, Mitridate, Cambise celato.

Ast. Alcun non osi (1)
Qui penetrar, custodi.
Mit. (A che vien l' inumano?
O già vide Cambise, o sa l' arcano.)
Ast. Chi è teco! (2)
Mit. Alcun non v' è. (Tremo.)
Ast. Ricerca
Con più cura ogni parte. (*va a sedere.*
Mit. (Il vostro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (*fingendo cercare.*
Cam. (Io son perduto.)
Mit. Siam soli. (*tornando al re.*
Ast. Or dí: serbi memoria ancora
De' benefizj miei?
Mit. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m' accolse
La tua corte real. Quest' ozio istesso
Dell' umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.
Ast. Se da te dipendesse
La mia tranquillità, se quel ch' io voglio
Fosse nel tuo poter, dimmi, potrei
Sperarti grato?
Mit. (Ah Ciro ei vuol!)
Ast. Rispondi.

---

(1) Chiudendo la porta.
(2) Guardando sospettosamente intorno.

Mit. E che poss' io?
Ast. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel ch' io cerco
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai...
Mit. (Misero me!)
Ast. Nel viso
Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse e ti spaventi?
Mit. Io veggo...
Signor... pietà. (*s' inginocchia*.
Ast. No, non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto, e l' ora attende
Al venir stabilita.
Mit. (Parla del finto Ciro: Io torno in vita.)
Ast. Sorgi. Tu sai del bosco (*Mitrid. s' alza*.
Ogni confin; può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.
Mit. (Ah quasi per timor tradii me stesso!)
Cam. (Barbaro!)
Ast. E ben?
Mit. (Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio re, son pronto. (*risoluto*
Cam. (Ah scellerato!)
Ast. All' opra
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.
Mit Oltre il mio figlio Alceo
Uopo d' altri non ho.
Ast. Questo tuo figlio
Bramo veder.
Mit. (Nuovo spavento. Almeno

Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, signor, tel condurrò.

Ast. No, voglio
Quí parlar seco: a me lo guida.

Mit. Altrove
Meglio . . .

Ast. Non più; vanne; ubbidisci.

Mit. (Oh Dio!
In qual rischio è Cambise e Ciro ed io) (*parte.*

SCENA VIII.

Astiage e Cambise celato.

Ast. E pur dagl' inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s'io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Qual soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah! forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D' ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L' usato affanno.
Languidi gli occhi miei . . . (1)

Cam. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno. (2)
Barbaro re, con tante furie in petto
Come puoi riposar? Vindici Numi,
Quel sonno è un'opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete: io v' ubbidisco. Ah! mori. (3)

---

(1) S'addormenta. (2) esce. (3) Snudando la spada.

Ast. Perfido! (*sognando*.
Cam. Ahimè! sí desta. (*trattenendosi*.
Ast. Aita! (*sognando*.
Cam. Ei vide
L'acciaro balenar. (1)
Ast. Ciro m'uccide (*sognando*.
Cam. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (*in atto di ferire*

SCENA IX.

Mandane e detti.

Man. Ah traditor, che fai?
Cam. Mandane. (*con voce bassa*
Man. Olà: (*alle guardie verso la porta*
Cam. T'accheta.
Man. Olà, custodi.
Cam. Taci.
Man. Padre. (*verso Astiage*
Cam. Idol mio: (*seguendola*.
Man. Destati, o padre:
Cam. Non mi ravvisi? (*Mand. nol guarda mai*.
Ast. Oh Dei? (*destandosi*.
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?
Cam. Io son... Venni...
Man. L'iniquo
Con quel ferro volea...
Cam. Ma, Principessa,
Meglio guardami in volto.
Man. Ah! scellerato... (2)

---

(1) Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna. (2) Guardandolo.

Misera me! (1)

Ast. Perchè divien la figlia
Cosí pallida e smorta?

Man. (Cambise! ahimè! Lo sposo mio! Son morta.)

Ast. Ah traditor! ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu . . .

Cam. Sì, tiranno, io son Cambise:

Man. (Sconsigliata, ah che feci!)

Ast. Anima rea, (2)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? e in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah! tale
Scempio farò di te . . .

Cam. Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno: al tuo destino
Non fuggirai però. Giá l'ora estrema
Hai vicina e nol sai. Sappilo e trema.

Man. (Tacesse almen.)

Ast. Come! che dici? Oh stelle! (3)
Dove? quando? in qual guisa?
Chi m'insidia? perchè? Parla.

Cam. Ch'io parli?
Non aver tal speranza;
Già per farti gelar dissi abbastanza.

Ast. Custodi; olà: della città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido.
Là parlerai.

Cam. Del tuo furor mi rido.

Man. Numi, che far degg' io!

---

(1) Lo riconosce. (2) A Cambise. (3) Frettoloso.

Ah! padre . . . Ah! sposo . . .

Cam. Addio, Mandane, addio.

Non piangete, amati rai,
Nol richiede il morir mio;
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (*parte*.

SCENA X.

Mandane, ed Astiage.

Man. Signor . . . (*piangendo*.

Ast. Quelle minacce, (*pieno di timore*.
Mandane, udisti? Ah s'io sapessi almeno.
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?

Man. Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei! ch' io pur ti brami oppresso?

Ast. Chi sa? Temo d' ognun: temo me stesso:
Fra mille furori,
Che calma non hanno;
Fra mille timori;
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei che lusingo,
Mi fingo i ribelli;
E tremo di quelli
Che faccio tremar. (*parte*.

SCENA XI.

Mandane, poi Ciro fuggendo.

Man. Oh padre! oh sposo! Oh me dolente! e come...
Cir. Bella Ninfa... Pietà. (*guardandosi dietro.*
Man. Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch'io.
Cir. Deh...
Man. Parti.
Cir. Ah! senti,
O Ninfa, o Dea, qualunque sei, che al volto
Non mi sembri mortal...
Man. Che vuoi?
Cir. Difesa
All'innocenza mia. Fuggo dall'ira
De' custodi reali.
Man. È il tuo delitto
Qual'è?
Cir. Mentre poch'anzi
Solo al tempio n'andava... Ecco i custodi;
Difendimi:
Man. Nessuno
S'avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)
Cir. (Qual mai per me cara sembianza è questa!)
Man. Siegui.
Cir. Mentre poc'anzi
Solo al tempio n'andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi e vidi
Due, non so ben s'io dica
Masnadieri o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa

Presa rapir. L'atto villano, il volto,
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda. Ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età; d'atroce aspetto;
Cinto di ricche spoglie,
M'attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l'ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l'acciaro e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l'incontro; a lui m'involo:
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno,
Non veggo scampo: ho da una parte il monte.
Dall'altra il fiume e l'inimico a fronte.

Man. È allor?

Cir. Dall'alta ripa
Penso allor di lanciarmi; e mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M'offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo, m'arretro, e incontro a lui che viene
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa,
Gli striscia il crin l'inutil colpo e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

Man. Gran sorte!

Cir. Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume

Gl' inonda il volto; apre le braccia, al suolo
Abbandona l' acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; á un verde ramo
Pur si ritien, ma quello
Cede al peso e lo siegue: ei, rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume e si perdè nell' onda.

Man. Ed è questo il delitto...

Cir. Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII.

Arpalice e detti.

Man. Arpalice, ed è vero...

Arp. Ah! dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.

Man. Or l'ascoltai.

Cir. (Numi! alla madre mia finor parlai.)

Arp. Io non ho, Principessa.
Fibra nel sen che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore,

Man. E donde mai
Cosí presto il sapesti?

Arp. Ah! le sventure
Van su l' ale de' venti. Ammiro anch' io
Come in tempo sí corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.

Man. Ciro!

Cir. (Il rival forse svenai!)

Man. Che dici? (1)

---

(1) Ad Arpalice.

Arp. Che se per man d' Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.
Man. Come! Ciro è l' ucciso? Ah scellerato! (1)
Arp. (Nol sapea; m'ingannai.)
Cir. (Dicasi . . . Ah no, che di tacer giurai.)
Man. Perfido! E vieni . . . oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D' una madre infelice
Si deride il dolor?
Cir. Non seppi . . .
Man. Ah taci,
Taci, fellon; tutto sapesti: è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
Parte del sangue mio! dunque di nuovo,
Misera, t' ho perduto! E quando! e come!
Oh perdita! Oh tormento!
Cir. (Resister non si può: morir mi sento)
Man. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor! Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena;
Ma che un vil, ma che un empio... Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.
Cir. Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t' affligger tanto.
Man. Ch' io non m'affligga? E l' uccisor del figlio
Così parla alla madre?
Cir. Eh tu non sei . .
Son io ... Quello non fu ... (Che pena, oh Dei!)
Man. Ministri, al re traete

---

(1) Volgendosi a Ciro.

Quel carnefice reo. (1) Poca vendetta
E il sangue tuo, ma pur lo voglio.

Arp. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t' offese. Imita, imita
La clemenza de'Numi.

Man. I Numi sono
Per me tiranni. In Cielo
Non v'è pietá, non v'è giustizia . . .

Arp. Ah taci.
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.

Man. Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio.
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietá
Di pianto il ciglio? (*parte*.

---

(1) Custodi disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra a Ciro.

SCENA XIII.

Arpalice e Ciro

Cir. Arpalice, consola
Quella madre dolente.
Arp Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno e di consiglio.
Cir. E che mai sí t'affligge?
Arp. Il tuo periglio.
Cir. Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!
Arp. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!
Cir. Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?
Arp. Se non fossi pastor . . . Lasciami in pace;
Cir. Sappi che al nascer mio . . .
Arp. Siegui.
Cir. (Giurai tacer.)
Arp. Sappi che bramo anch'io . . .
Cir. Parla.
Arp. (Crudel dover!)
Cir. Perchè t'arresti ancora?
Arp. Perchè cominci e cessi?
Ah! se parlar potessi,
Quanto direi di più.
Cir. Finger con chi s'adora,
Arp. Celar quel che si brama,
È troppo, a chi ben ama
Incomoda virtù.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Vasta pianura ingombrata di ruine d'antica Città, giá per lungo tempo inselvatichite.

Mandane e Mitridate.

Man. Ah Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?
Mit. Oh Dio!
Piú sommessa favella. (1)
Man. Alcun non ode.
Mit. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un' ombra
Passa per fallo e si punisce. È incerta
D'ogni amico la fè: le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall' insidie sicuri. Ovunque vassi,
V'è ragion di tremar: parlano i sassi.
Man. Ma rassicura almeno
I dubbj miei.
Mit. Rassicurar ti vuoi?
Dimandane al tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?
Man. E' vero, è vero.
Or mi sovvien; quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m'intesi
Tutto il sangue in tumulto. Ah! perchè tanto

---

(1) Guardando con timore all' intorno.

Celarmi il ver!

Mit. Cosí geloso arcano
Mal si fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.

Man. A parte a parte
Tutto mi spiega.

Mit. Io veggo
Da lungi il re.

Man. Col fortunato avviso
Corriamo a lui.

Mit. Ferma. (Nol dissi?) Ah taci!
Se vuoi salvo il tuo Ciro.

Man. Eterni Dei!
Perchè?

Mit. Parti.

Man. Ma il padre...

Mit. Or di più non cercar.

Man. Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me,

Mit. Se parti e taci,
Libero tel prometto.

Man. E per qual via?

Mit. (Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.

Man. Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?

Mit. Se puoi fidarti? oh stelle!
Se puoi credermi? oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede!

Man. Non sdegnarti, a te mi fido;
Credo a te; non sono ingrata:

Ma son madre e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va, se in te pietade ha nido;
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (*parte.*

SCENA II.

Mitridate poi Astiage.

Mit. Oh de' providi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte,
La mia pietá lo serba: e a me, perch'io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
Il re lo cerca; e affinch' ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede: e il vero
Nol conosce e l'uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d' un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a'Numi,
Forma un Nume del caso; e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! empia follia!
Ast. Mitridate.
Mit. Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.
Ast. Lo so. Ti deggio.

Amico il mio riposo. E qual poss' io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)
Mit. Altro premio io non vo' . . .
Ast. Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.
Mit. Il figliō Alceo . . .
Ast. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati e parti.
Mit. Vado, mio re.
Ast. (Più non tornasse almeno.)
Mit. (Qual tempesta i tiranni han sempre in sēno!)(1)

SCENA III.

Astiage, poi Arpago.

Ast. Che oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesarlo potrá. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sará ... No. S' io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza o per vendetta. É meglio
Assolverli per ora. Un colpo ascoso
Indi gli opprima: E in qual funesta entrai
Necessitá d' esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,

(1) Parte.

Un estremo mi porta all' altro estremo!
Son crudel, perchè temo: e temo appunto
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
É al mio timor la crudeltá, che l' una
Nell' altro si trasforma, e l' un dell' altra
È cagione ed effetto; onde un' eterna
Rinnovazion d' affanni
Mi propaga nell' alma i miei tiranni.

Arp. Ah! signor... (*affettando affanno*

Ast. Giusti Dei! che fu?

Arp. Sicuro
Non è il sangue real.

Ast. Che! si cospira
Contro di me?

Arp. No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

Ast. (Altro temei.)

Arp. (Di tutto
Il misero paventa.)

Ast. Udisti, amico.
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Cönforto mio.

Arp. (Falso dolor! Con l' arte
L' arte deluderò.)

Ast. Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo.

Arp. Alceo lo dice,
Ma chi sa?

Asp. Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell' innocenza sua. Punir nol deggio
D' una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà; ma fa che mai

A me non si presenti,
Nè le perdite mie più mi rammenti.
Arp. Ubbidito sarai.

SCENA IV.

Arpalice e detti.

Arp. Gran re, perdono.
Pietà.
Ast. Di che?
Arp. Del più crudel delitto,
Che una suddita rea...
Ast. Come! tu ancora...
Parla. Che fu?
Arp. (Torna a tremar.)
Arp. Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.
Ast. Dov'è?
Arp. Vedilo.

SCENA V.

Ciro fra le guardie e detti

Ast. È quello
Di Mitridate il figlio? (1)
Arp. Appunto.
Ast. Oh Dei,
Che nobil volto? Il portamento altero
Poco s'accorda alla natia capanna.
Che dici? (2)

---

(1) Ad Arpago a parte. (2) Ad Arpago.

Arp. E' ver; ma l'apparenza inganna.
Cir. Dimmi, Arpalice: è quello (*a parte*.
Il nostro re!
Arp. Sí.
Cir. Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza e di rispetto. (*da se*.
Ast. (Parlar seco è imprudenza:
Partasi.) (*s' incammina, e poi si ferma*.
Arp. (Lode al Cielo.)
Ast. Arpago, e pure
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.
Arp. (Ahimè!)
Cir. Pria che mi lasci,
Eccelso re . . . (1)
Arp. Taci, pastor. Commessa
È a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor.
Cir. Più non favello. (2)
Arp. E ancora,
Signor, non vai? Qual maraviglia è questa?
Perchè cambi color? Che mai t' arresta?
Ast. Non so; con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto,
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah! se non fosse mio,
Lo crederei pietá.) (*parte*.

---

(1) Appressandogli. (2) Ritirandosi.

SCENA VI.

Ciro, Arpago, Arpalice.

Arp. (Partí: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.
Arp. Ah genitor; tu m'ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?
Arp. Sparse il sangue real.
Arp. Senza saperlo.
Assalito . . .
Arp. Non più. Va,
Arp. Se nol salvi,
L'umanitade offendi:
Ah! della figlia il difensor difendi.
Arp. E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?
Arp. Un traditore!
Guardalo in volto; e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi suoi
Bella chi vide mai
L'immagine di un cor? (*parte*

SCENA VII.

Arpago e Ciro.

Arp. Quel pastor sia disciolto, (1)
E parta ognun. (2)
Cir. (Quanto la figlia è grata,
È cauto il genitor.)

---

(1) Alle guardie. (2) Partono le guardie.

Arp. Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi . . . (1)
Cir. Sorgi: che fai?
Arp. Il primo bacio imprimo
Sulla destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fe. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, o signor, mi costa un figlio
Cir. Sorgi, vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, giá Mitridate
Pienamente m'istrusse.
Arp. Ancor compita
L'opra non è. Sul tramontar del Sole
Vedrai: . . Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.
Cir. Intendo:
Temi ch'io parli. Eh non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.
Arp. T'esponi,
Signor . . !
Cir. Va': non è nuovo
Il cimento per me.
Arp. Deh non perdiamo
Di tant'anni il sudor. Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

---

(1) Inginocchiandosi.

Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor.
Che le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (*parte*.

SCENA VIII.

Ciro, poi Mandane.

Cir. Oh madre mia, se immaginar potessi;
Che il tuo figlio son io!
Man. Mio caro figlio!
Mio Ciro, mio conforto!
Cir. Io? Come? (oh stelle,
Giá mi conosce!)
Man. Alle materne braccia
Torna; torna una volta... Ah! perchè schivi
Gli amplessi miei?
Cir. Temo... Potresti... (Oh Numi!
Non so che dir.)
Man. Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core!
Vieni...
Cir. Sentimi pria. (Numi, consiglio.
Parlar deggio o tacer!)
Man. M' évita il figlio?
Cir. (Perchè tacer! Già mi conosce.) É tempo...
Poichè tant' oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch' io mi spieghi.)
Man. E ben t' ascolto:
Che dir mi vuoi?

Cir. (Sarò crudel tacendo;
Ma spergiuro e imprudente
Favellando sarei.)
Man. Nè m' ode!
Cir. (Alfine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell' altrui cure e de' perigli immensi
Arrischio col parlar.)
Man. Che fai? Che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai finora, o non sai? Se già t' è noto,
Perchè t' infingi? E se t' è ignoto ancora
Perchè freddo cosí? Parla.
Cir. (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.
Man. Trovar dopo tre lustri
Una madre . . .
Cir. (E qual madre!)
Man. E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!
Cir. (Ah Mitridate, e come vuoi ch' io taccia?)
Man. Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre! ... Ah figlio! ...
Udisti i casi miei? Narrami i tui. . .
Quanto errai... Quanto piansi... Io dissi. . Io fui...
No; questo è troppo: o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò natura.
Cir. (Si voli a Mitridate; egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)

Man. Nè vuoi parlar?
Cir. Sí; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (1)
Man. Ah prima... Ah senti,
Di: sei Ciro, o non sei?
Cir. Torno a momenti...
Parlerò; non è permesso,
Che finor mi spieghi appieno:
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso,
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (*parte*.

SCENA IX.

Mandane, poi Cambise.

Man. Onnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir? Sarebbe mai
La mia speme un'inganno?
Cam. Amata sposa,
Mio ben.
Man. Sogno o son desta!
Cambise! idolo mio! Tu quí! Tu sciolto!
Qual man liberatrice...
Cam. Arpago... Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)

---

(1) S'incammina frettoloso.

Signor, tu sei; va': con più cura evita
Qualche incontro funesto;
Arpago, che m' invia; diratti il resto.

Man. Oh vero, oh fido amico!

Cam. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti . . . oh Dio,
Che barbaro accidente!

Man. Il più crudele
Saria che mai s' udisse,
Se fosse ver.

Cam. Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.

Man. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?

Cam. Almen qual hai
Ragion di dubitar?

Man. Si vùol che sia
L' ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l' uccise.

Cam. O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?

Man. Or da me parte.

Cam. E dunque . . .

Man. Quel che meco or parlava.

Cam. Un giovanetto,
Generoso all' aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d' uccisa tigre?

Man. Appunto.

Cam. Il vidi,
E m' arrestai finchè da te partisse;

Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?

Man. Nulla.

Cam. Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?

Man. Confuso.

Cam. A' boschi avvezzo
Il dovea te presente. E chi l'arcano
Ti svelò?

Man. Mitridate.

Cam. Ahimè! (*si turba*

Man. Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d' Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.

Cam. E Alceo si chiama?

Man. Alceo.

Cam. Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo
Credula Principessa!

Man. Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise?

Cam. Alceo di Ciro
È il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando:

Man. Ah taci!

Cam. Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l'impose: io l'ascoltai.

Man. Quando? a chi?

Cam. Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?

Man. Sí.

Cam. Colà dentro ascoso
Vidi che il re venne a proporre il colpo

A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l' uccise.

Man. Misera me!

Cam. Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?

Man. Oh Dei!

Cam. Non vedi...

Man. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
E' il carnefice Alceo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s' avvilí nell' opra:
Sentí quel traditore
Ripugnar la natura a tanto orrore.

Cam. Ma tu creder sí presto...

Man. Oh Dio! Consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor su i labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel che si vuol, presto si crede.

Cam. Oh Dei! ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!

Man. Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D' un figlio all' omicida? Ah sposo! il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Aviditá di sangue.

Cam Io stesso, io voglio
Soddisfarti o Mandane. Addio. (*partendo*

Man. Ma dove?
Cam. A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo a Giove. (1)
Man. Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l'indegno
Troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all'insidie è il sito; ivi l'attendi,
Passerà; quel sentiero
Porta alla sua capanna, è in uso ogni arte
Io porrò, perch' ei venga.
Cam. Intesi. (2)
Man. Ascolta.
Ravvisarlo saprai?
Cam. Sí: l'ho presente,
Parmi vederlo,
Man. Ah sposo!
Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto,
Fa' che senta il morir...
Cam. Non più, Mandane,
Il mio furor m'avanza;
Non ispirarmi il tuo: fremo abbastanza:
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'Armene foreste
Fiera tigre che i figli perdè.
Ardo d'ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo, non odo, non miro
Che le furie che porto con me. (*parte*

(1) Come sopra. (2) Sempre in atto di partire

SCENA X.

Mandane, poi Ciro.

Man. Se tornasse il fellone... Eccolo... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.
Cir. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.
Man. (Che traditor!)
Cir. Pur Mitridate al fine
Consente, che al tuo sen...
Man. Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia?)
Cir. Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo: è questa
Una vendetta. Il mio tacer t'offese:
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.
Man. Taci.
Cir. Ch' io taccía?
Man. (Con quel nome di madre il cor mi straccia.)
Cir. Basta, basta, non più, del fallo ormai
É maggiore il gastigo.
Man. Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie:) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
E' timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d' insidie... (Anima rea!) Bisogna
In più segreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi,
Che il re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.

Cir. Vengo, son pronto,
Guidami dove vuoi.
Man. (Già corre all' esca
L' ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.
Cir. Ma dove andrem?
Man. Scegli tu stesso il loco.
Cir. Nella capanna mia?
Man. Sì . . . Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.
Cir. Di Pale all' antro?
Man. Mai non seppi ove sia.
Cir. Di Trivia al fonte?
Man. Di Trivia . . . É forse quello
Che bagna il vicin bosco, ov è più folto?
Cir. Sì
Man. Va': mi è noto. (Ah traditor! sei colto.)
Cir. Deh non tardar!
Man. Parti una volta. (1)
Cir. Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?
Man. Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi.
Cir. E' ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?
Man. Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor . . . Sento morirmi; avvampo
D' insoffribil desio, vorrei mirarti . . .
Vorrei di giá... (Non so frenarmi.) Ah! parti.

---

(1) Con ira.

Cir. Parto; non ti sdegnar.
Sì, madre mia; da te
Gli affetti a moderar
Quest' alma impara.
Gran colpa alfin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò,
Madre sí cara. (*parte.*

SCENA XI.

Mandane, poi Arpalice.

Man. Che dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso, partendo, ei mi lasciò nell' alma;
Che non è tutto sdegno: Affatto priva
Non sono alfin d'umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povora madre!
Se madre ha pur, quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi: . . Oh folle
Ch' io son! gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l' indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch' io.
Arp. Principessa, ah! perdona
L' impazienze mie. D' Alceo che avvenne?
E' assoluto? E' punito? E' giusto? E' reo?
Man. Deh! per pietà non mi parlar d' Alceo.

Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.
Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar. (*parte*.

SCENA XII.

Arpalice.

Ah chi saprebbe mai
D' Alceo darmi novella! Io non ho pace,
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D' un grato cor. Che? D' un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti eroi... No, no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi stà sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica!
E' amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.
So che presto ognun s' avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli da.
Son d' amor sí l' arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Montuosa

Mandane e Mitridate.

Man. Lo veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L' istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti,
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) E' vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.
Mit. Questo tanto parlarmi,
Di premio e di mercè troppo m' offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S' inganna. Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un' alma. In me, lo sai,
L' esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per mai non divenir.
Man. (Numi, a qual segno
Può simular l' indegno!
Mit. Un tal pensiero

Tanto oltraggio mi fa . . . . .

Man. Perdona, è vero.
Il desio d' esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell' alme grandi
Son l' opre lor. Che giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D' un' eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di se. Pieno si sente
D' un sincero piacer, d' una sicura
Tranquillità che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Di, tu lo provi,
Non è cosí?

Mit. Sí; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi . . .

Man. Anima vile!
Traditor! Scellerato!

Mit. Io, Principessa,
Io!

Man. Sí. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l' uccise; e voglio
E posso vendicarmi.

Mit. In quale inganno,
In qual misero error...

Man. Taci; m' ascolta,
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.

Mit. Ah! come?

Man. Ed io,
Sentimi traditore, io fui che l' empio

A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.

Mit. Tu stessa!

Man. Aita
Vedi sé può sperar; solingo è il loco,
Chi l'attende è Cambise.

Mit. Ah! che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah! corri, ah! dimmi
Qual luogo almeno...

Man. Oh questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.

Mit. Ah! Principessa,
Pietà di te! Quel che tu credi Alceo,
E' il tuo Ciro, è il tuo figlio.

Man. Eh questa volta
Non sperar ch'io ti creda.

Mit. Il suol m'inghiotta,
Un fulmine m'opprima,
Se mentii, se mentisco.

Man. Empia favella,
Famigliare a' malvagi

Mit. Odimi: io voglio
Qui fra lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t'inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciarmi allora il sen.

Man. Scaltra è l'offerta;
Ma non ti giova. In quest'angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch'io non posso
D'alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del re.

Mit. Che far degg'io,
Santi Numi del Ciel? Povero prence!
Infelici mie cure? Io mi protesto

Di bel nuovo, o Mandane: il finto Alceo
È Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà: se non mi credi,
Diventi, o Principessa:
L'orror l'odio del mondo e di te stessa.

Man. Fremi pure a tua voglia,
Non m'inganni però.

Mit. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sí poca fè? Vaglion sì poco
Le lagrime ch'io spargo?

Man. In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch'io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.

Mit. (Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane,
Ciro dov'è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.

Man. Va, traditor; ch'io dica
Di più, non aspettar.

Mit. Sogno! Son desto!
Dove corro? che fo? che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov'è;
Ah non tacer cosí!
Barbaro Ciel, perchè
Insino a questo dí
Serbarmi in vita?
Corrasi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m'addita? (*parte*.

SCENA II.

Mandane, poi Arpago.

Man. A quale eccesso arriva
L'arte di simular. Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d'amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è: qual più sicura prova,
Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fè non posso
Dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Cosí tornasse
Cambise ad avvertirmi,
Che Alceo spirò.
Arp. Nè quí lo veggo. Ah dove, (1)
Dove mai si nasconde?
Man. Arpago amato,
Che cerchi?
Arp. Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D'ogni mia cura il frutto.
Man. Altro non brami?
Non agitarti: io so dov'è.

---

(1) Frettoloso.

Arp. Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l'addita. È tempo,
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.
Man. O generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
D'affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.
Arp. Contro chi?
Man. Contro l'infame
Uccisor del mio Ciro.
Arp. Intendi Alceo?
Man. Sí.
Arp. Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
È il figlio tuo.
Man. Che!
Arp. Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.
Man. Come? Ed è vero...
Arp. Non dubitar. Tu sai
Se ingannarti poss'io. Ciro è in Alceo.
L'educò Mitridate; io gliel recai:
L'ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.
Man. Santi Numi del Ciel, soccorso, aita, (1)
Arp. Dove? Ascolta...
Man. Ah corriam! Son morta: io sento
Stringermi il cor. (2)

---

(1) Vuol partire.
(2) Si appoggia ad un tronco, poi siede.

Arp. Tu scolorisci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!
Man. Arpago... Ah! vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.
Arp. Come!
Man. Ah va, che l'uccide il padre istesso!
Arp. Possenti Numi! (1)

SCENA III.

Mandane.

Oh me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è giá scorso; e troppo nero
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue, nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna...
Ed io... Che orror! che crudeltà! Non posso (2)
Tollerar più me stessa. Il mondo, il Cielo
Sento che mi detesta; odo il consorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro

---

(1) Parte in fretta. (2) S'alza.

L' ombra squallida e mesta,
Che stillante di sangue . . . Ah! dove fuggo?
Dove m' ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov' è? mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le ceneri sue. . . Ma . . . Come? È dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi
Numi del Ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. E' questo nome
Forse la colpa sua; colpa ch' ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli: Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. E' vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo .:: Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio,
Andiam; chi sa . . . Ma quello
Che a me corre affannato,
Non è Cambise? Ahimè! Son morta. E' fatto
L' orrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l' acciar .. Chi mi soccorre? Ah stilla
Ancor del vivo sangue... Ah fuggi... ah parti..

SCENA IV.

Cambise con ispada nuda nella destra stillante di sangue, e detta.

Cam. Vedi del mio furor . . .
Man. Fuggi . . .
Togli al materno ciglio.
Cam. Questo sangue che vedi . . .
Man. Oh sangue!... Oh figlio! .. (1)
Cam. Sposa! Mandane! Oh me perduto! Ascolta
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell' alma richiamar.

SCENA V.

Cambise Mandane, Ciro.

Cir. Dove la madre, (2)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Finor l' attesi, e mai non venne. (3)
Cam. All' onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Quí lasciarla cosí ... Se alcun vedessi . . .
Ah? sí Pastor . . . Senti. (4)
Cir. Quai grida? (5)

---

(1) Sviene. (2) Senza veder gli altri.
(3) Cercando per la scena. (4) Vedendo Ciro.
(5) Rivolgendosi.

Cam. (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L' omicida costui?)
Cir. (Stelle! non veggo
La madre mia colà?)
Cam. Chi sei?
Cir. Che avvenne?
Cam. Non t' innoltrar: dimmi il tuo nome.
Cir. Eh lascia..:
Cam. Di, non ti chiami Alceo?
Cir. (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.
Cam. Ah traditor! sei morto. (1)
Cir. Come! Non appressarti, o ch'io t' immergo
Questo dardo nel cor. (2)
Cam. Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti.
Man. Oh Dio! (3)
Cam. Ah sposa! apri le luci, aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.
Cir. Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei?
Cam. Sí, scellerato,
Son io, sappilo e mori (4)
Cir. Ah! padre amato, (5)
Ferma; già sono inerme; il colpo affrena:
Riconoscimi prima e poi mi svena.

---

(1) In atto di ferire. (2) In atto di difesa.
(3) Comincia a risentirsi. (4) In atto di ferire.
(5) Getta il dardo.

Man. Perchè ritorno in vita?
Cam. (Il so, m'inganna,
E pur m'intenerisce.)
Man. Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l' ombre o fra' viventi?
Cam. (Io dunque, oh folle!
Credo a que' detti infidi?
No; cadi... (1)
Man. Ah sposo! Ah che il tuo figlio uccidi! (2)
Cam. Uccidi il figlio! (3)
Man. Oh caro figlio! Oh cara (4)
Parte dell'alma mia!
Cam. Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?
Man. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l'attendevi pur?
Cam. No, non vi giunsi,
Che partendo da te, per via m'avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi e fuggii, perciò con questo
Ferro tinto di sangue...
Man. Intendo il resto.

---

(1) In atto di ferire. (2) S'alza. (3) Resta immobile. (4) Abbracciandolo.

SCENA VI.

Astiage in disparte con seguito, e detti.

Ast. (Quì Cambise! e disciolto!)
Cam. Ma Ciro non morí? (1)
Man. No.
Ast. (Ciel! che ascolto!)
Man. N' ebber cura gli Dei.
Cam. Spiegati, o sposa.
Man. Odi.
Ast. (Sentiam.)
Man. Quel finto
Ciro che cadde estinto...
Cir. Il re s' appressa.
Cam. Ecco un nuovo periglio.
Man. Ecco le nostre
Contentezze impedite.
Ast. Seguite pur, seguite: io non disturbo
Le gioje altrui: ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell' istoria felice
L' ordin qual sia? Chi liberò costui? (2)
Chi Ciro conservo? Dove s' asconde?
Cir. (Ahimè!)
Ast. Nessun risponde? Anche la figlia
M' invidia un tal contento! Olà, s' annodi
Ad un tronco Cambise...
Man. Ah! no.
Ast. Lode agli Dei,
A parlar cominciasti!

---

(1) A Mandane. (2) Accennando Cambise.

SCENA VII.

Arpago in disparte, e detti.

Arp. (Ecco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.)
Ast. Or dimmi: (2)
Qual è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi;
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise ...
Arp. (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)
Man. Barbare stelle!
Cam. Empio destino!
Cir. (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio?)
Arp. (Arpago, all'arte.)
Ast. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T'appagherò. Custodi...
Man. Ferma...
Cir. Senti...
Man. Io già parlo:
Cir. Il falso Ciro...
Man. Il mio Ciro smarrito...
Arp. Astiage, ah sei tradito! Ah! corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.
Ast. Ahimè! che avvenne?
Arp Confusamente il so. S'affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colá si dice

---

(1) A Mandane.

Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora
Ciro è il re, Ciro viva: Astiage mora.

Ast Ah! traditori, ecco il segreto, entrambi
Con questo acciar... (1)

Arp. Mio re, che fai? Se Ciro
E' ver che viva, in tuo poter conserva
La madre e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.

Ast. Sí: custodite (2)
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.
Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno,
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (3)

SCENA VIII.

Ciro, Mandane, Cambise, Arpago, e guardie.

Arp. Partí: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E' lá trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna: andiam. Quí resti
Ciro intanto e Mandane. E tu, Cambise

---

(1) In atto di snudar la spada, minacciando Cambise e Mandane.

(2) Dopo aver pensato. (3) Parte.

Sollecito mi siegui · (1)

Cam. Odi: e in Alceo
Com' esser può che Ciro ...

Arp. Oh Dio! (2) Ti basti
Saper ch' è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (*parte*

SCENA IX.

Ciro, Mandane, Cambise.

Cam. Addio. (3)

Cir. Padre!

Man. Consorte!

Cir. E ci abbandoni
Cosí con un addiō?

Cam. Nulla vi dico,
Perchè troppó direi; nè questo è il loco:
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi o sposa, un solo amplesso;
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più! da voi m' involo;
Ah! lasciatemi partir.
Sento già che son men forte:
Sento giá fra' dolci affetti
E di padre e di consorte
Tutta l' alma intenerir. (*parte*

---

(1) Vuol partire. (2) Con impazienza.
(3) A Mandane e a Ciro.

SCENA X.

Mandane, e Ciro.

Man. Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura, il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l' avviso
Ritrovi in questo loco.
Cir. Or che paventi?
Man. Figlio mio, nol so dir: tremo, per uso
Avvezzata a tremar: sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l' augel s' asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l' ombre ancor
Del nido amico:
Che il muover d' ogni fronda,
D' ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. (*parte*

SCENA XI.

Ciro, poi Arpalice.

Cir. Ah! tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L' altro almen che verrá!
Arp. Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel che uccidesti,
Era un vile impostor.
Cir. Sí? donde il sai?

Arp. Certo il fatto esser dee : queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D' insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo Altri il compagno
Corre a sveller dall'opra; altri l' amico
Va dal sonno a destar. Riman l' aratro
Qui nel solco imperfetto: ivi l'armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioja insane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: al tempio, al tempio.
Cir. E tu, Ciro vedesti?
Arp. Ancor nol vidi.
Corriam...
Cir. Ferma, il vedrai
Pria d' ognun, tel prometto.
Arp. E Ciro...
Cir. Ah ingrata.
Tu non pensi che a Ciro; il tuo pastore
Già del tutto obbliasti: e pur sperai...
Arp. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor...
Cir. Siegui.
Arp. Ne vuoi
Lasciarmi in pace?
Cir. Ah! tu non m'ami.
Arp. Almeno
Veggo che non dovrei: ma...

Cir. Che?
Arp. Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo: vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro; avvampo in volto
Se nominar ti sento. Ove non sei
Tutto m'annoja e mi rincresce, e tutto
Quel che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi: tu che ne credi? amo, o non amo!
Cir. Sí, mio ben, sí, mia speme...

SCENA XII.

Mitridate con guardie, e detti.

Mit. Al tempio; al tempio,
Mio principe, mio re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah! vieni
A consolare le impazienze altrui.
Arp. (Con chi parla costui?)
Cir. Dunque è palese
Di giá la sorte mia?
Mit. Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger lo fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fè.
Arp. Scherza, o da senno
Mitridate parló?
Cir. Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.

Arp. Oh Dio!
Cir. Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè re?
Arp. Nè tanto umil, ne tanto
Sublime io ti volea: ch' arda al mio foco;
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco,
Cir. Mal mi conosci. Arpalice finora
Me amò, non la mia sorte, ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita e il trono
Arpago diemmi; e se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s'accordi
Il debito e l'amore,
La ragione, il desio, la mente, e il core!
Arp. Dunque .....
Mit. Ah! Ciro, t'affretta.
Cir. Andiam. Mia vita,
Mia sposa, addio.
Arp. Deh! non ti cambi il regno.
Cir. Ecco la destra mia: prendila in pegno.
No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d'amor.
Quel cor che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (*parte*

SCENA XIII.

Arpalice.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d' amor, mi scopro amante; e spósa
Mi ritrovo d'un re! Gl' istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc' anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest' alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all' imprudenza? Ad altri
Favelliamo cosí; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam piuttosto
Che d'amor non s' intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d' un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (*parte*

SCENA ULTIMA

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Diana, fabbricato sull'eminenza d'un colle.

Astiage colla spada alla mano, poi Cambise, indi Arpago, ciascuno con seguito; alfine tutti l' un dopo l'altro.

Coro.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono
Vieni al trono, o nostro amor.

Ast. Ah rubelli! ah spergiuri! ov'è la fede,
Dovuta al vostro re? Nessun m'ascolta?
M'abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sí rei. (1)

Cam. Ferma, tiranno. (2)

Ast. Ah traditor! (3)

Cam. Voi custodite il passo (4)
E tu ragion mi rendi... (5)

Ast. Arpago, ah! vieni, il tuo signor difendi.

Arp. Circondatelo, amici. Alfin pur sei,
Empio, ne' lacci miei. (6)

Ast. Tu ancora!

Arp. Io solo,
Barbaro; io sol t'uccido: a questo passo,
Sappilo; io ti riduco.

---

(1) Vuol partire. (2) Arrestandolo.
(3) In atto di difesa. (4) Al suo seguito.
(5) Ad Astiage. (6) Dall' altro lato con seguaci.

Ast. E tanta fede?
E tanto zelo?
Arp. A chi svenasti un figlio,
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L'offensor, non l'offeso.
Ast. Ah indegno!
Arp. É questa
La pena tua.
Cam. La mia vendetta è questa.
Arp. Cadi. (1)
Cam. Mori, crudel. (2)
Cir. Ferma. (3)
Man. T'arresta. (4)
Arp. (Che avvenne?)
Mit. (Che sarà?)
Man. Rifletti: o sposo...
Cir. Arpago, pensa...
Cam. É un barbaro. (5)
Man. E' mio padre
Arp. E' un tiranno. (6)
Cir. E' il tuo re.
Cam. Punirlo io voglio.
Arp. Vendicarmi desio.
Man. Non fia ver.
Cir. Non sperarlo.
Ast. Ove son io?
Arp. Popoli, ardir, l'esempio mio seguite;
Si opprima l'oppressor.
Cir. Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s'intese

---

(1) In atto di ferire. (2) Come sopra.
(3) Trattenendo Arpago. (4) Trattenendo Cambise.
(5) A Mandane. (6) A Ciro.

Che divenga il vassallo
Giudice del suo re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l'imitate? Ei forse
Tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio;
Forse Astiage abusò; voi quel che han solo
Gli Dei sopra i regnanti,
Pretendete usurpar. M'offrite un trono,
Calpestandone prima
La maestá. Questo è l'amor? Son questi
Gli auspicj del mio regno? Ah! ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L'armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro re. Foste sedotti,
Lo so: vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor: già in ogni destra
Veggo l'aste tremar, leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, signor. (1) Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede, ognun ti giura
Eterna fè. Se a cancellar l'orrore
D'attentato sì rio
V'è bisogno di sangue, eccoti il mio. (2)

Ast. Oh prodigio!

Man. Oh stupore!

Arp. Oh virtù che disarma il mio furore! (3)

Ast. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci

---

(1) Ad Astiage. (2) Inginocchiandosi.

(3) Arpago getta la spada, e tutti i congiurati le armi.

Generoso i tuoi torti e l'odio mio?
Ed io, misero, ed io
D'un'anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah! vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch'io gli tolsi. I miei delirj
Non imitar. Quel che fec'io, t'insegna
Quel che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile;
Darai legge ad altro gregge;
Anche Re sarai pastor.

LICENZA

Della mente immortal provida cura
È il natal degli eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l'occhio sagace; e poi fidato

Alla scorta sicura,
Gli ampj spazj del Ciel scorre e misura.
Superbe età passate
I vostri or non vantate
Natali illustri: há più ragion la nostra
D'insuperbir, se i pregj suoi ravvisa:
L'astro che lei rischiara, è quel d'Elisa.
Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi;
Rendan gl'influssi tuoi
Lieta la terra e il mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai:
Mai non s'eclissi, è mai
Non giunga a tramontar.

FINE

LA CLEMENZA

DI

TITO

ARGOMENTO

Non ha conosciuto l'antichità nè migliore, nè più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero sì caro, che fu chiamato *la delizia del genere umano*. Eppure due giovani patrizj, uno dei quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal Senato condannati a morire; ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro, ed ai loro complici un generoso perdono. *Svet.*, *Aurel.*, *Vict.*, *Dio*, *Zonar. etc.*

INTERLOCUTORI

TITO VESPASIANO,	*Imperator di Ròma.*
VITELLIA,	*Figlia dell' Imperator Vitellio.*
SERVILIA,	*Sorella di Sesto amante d'* Annio.
SESTO,	*Amico di Tito, amante di Vitellia.*
ANNIO,	*Amico di Sesto, amante di Servilia.*
PUBLIO,	*Prefetto del Pretorio.*

La Scena è in Roma.

LA CLEMENZA

DI

TITO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

Vitellia, e Sesto.

Vit. Ma che! sempre l' istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Giá mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S' aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra; d'amore insano,
L' usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, dì, che s' attende?
Ses. Oh Dio!
Vit. Sospiri?

Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire e di viltà!

Ses. Vitellia, ascolta:
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti,
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

Vit. Dunque...

Ses. Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' benefizj suoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio, sgridami adesso.

Vit. No; non meriti, ingrato,
L'onor dell'ire mie.

Ses. Pensaci, o cara;
Pensaci meglio. Ah! non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma;
L'amico a noi. Fra le memorie antiche

Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso o più clemente.
Parlagli di premiar; poveri a lui
Sembran gli erarj sui.
Parlagli di punir; scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all' inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L' onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

Vit. Ma regna...

See. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù, quanta impedisca
La sfrenata licenza. Ei regna, è vero;
Ma di si vasto impero,
Tolto l' alloro, e l' ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi,
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
E' il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiama Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma;
Ma una barbara, o Sesto,
Un' esule antepormi! una Regina

Ses. Sai pur, che Berenice
Volontaria tornò.

Vit, Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori:
So le lagrime sparse allor che quindi

L' altra volta partí: so come adesso
L' accolse e l' onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l' adora.

Ses. Ah! Principessa.
Tu sei gelosa.

Vit. Io!

Ses. Sì.

Vit. Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?

Ses. É pure...

Vit. E pure
Non hai cor d' acquistarmi.

Ses. Io son.....

Vit. Tu sei
Sciolto d' ogni promessa. A me non manca
Più degno esecuror dell' odio mio.

Ses. Sentimi.

Vit. Intesi assai.

Ses. Fermati.

Vit. Addio.

Ses. Ah! Vitellia, ah! mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m' ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

Vit. Prima che il sol tramonti,
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II.

Annio, e detti.

An. Amico,
Cesare a se ti chiama.
Vit. Ah! non perdete
Questi brevi momenti. A Berenice
Tito gli usurpa.
An. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
E del mondo e di se. Già per suo cenno
Berenice partí
Ses. Come!
Vit. Che dici!
An. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
Vit. (Oh speranze!)
Ses. Oh virtù!
Vit. Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!
An. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partí; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi.
An. Eh si conobbe
Che bisognava a Tito
Tutto l' eroe per superar l' amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso;
Ma tranquillo non era; éd in quel volto,

Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.

Vit. (Eppur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)
D' eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

Ses, E tu non vuoi ch' io vegga . . .
Ch' io mi lagni, ò crudele . . . (2)

Vit. Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar? (3)

Ses. Di nulla. (4) (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

Vit. Deh se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede,
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (5)

SCENA III.

Sesto, ed Annio.

An. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All' amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

Ses. Ogni tua brama,

---

(1) A parte a Sesto. (2) Con isdegno.
(3) Con isdegno. (4) Con sommissione. (5) Parte.

Annio, m'è legge. Impaziente anch' io
Son che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

An. Io non ho pace
Senza la tua germana.

Ses. E chi potrebbe
Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

An. Il so, ma temo.
Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer. (*parte*

SCENA IV.

Sesto.

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa: ne abusa: ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltá! Voi che dal Cielo
Tal dono aveste, ah! non prendete esempio
Dalla tiranna mia. Regnate, è giusto;
Ma non cosí severo,
Ma non sia cosí duro il vostro impero.

Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi,
Questo è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo a' Traci
Sí crudel che non risparmi
Quel meschin che getta l'armi,
Che si rende prigionier. (*parte*

SCENA V.

Innanzi, atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro, parte del foro Romano magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei; da'lati, veduta in lontano del monte Palatino e d'un gran tratto della via Sacra; in faccia, aspetto esteriore del Campidoglio e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell' atrio suddetto saranno Publio, *i Senatori Romani, e i Legati delle provincie soggette, destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre* Tito, *preceduto da' Littori, seguito da' Pretoriani, accompagnato da* Sesto, *e da* Annio, *e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente*

CORO.

Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.

Voi gl' immortali allori
Su la Cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono:
Sia lungo il dono vostro:
L' invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà. (1)

Pub. Te della patria il padre (2)
Oggi appella il Senato: e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

An. Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e lá si vuole
Che frá divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

Pub. Quei tesori che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,
All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

Tit. Romani, unico oggetto
É dei voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi
Che debbano arrossirne, e Tito e voi.
Piú tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v' è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei

(1) Sulla fine del coro suddetto giunge Tito nell' atrio, e nel tempo medesimo Annio, e Sesto da diverse parti. (2) A Tito.

Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follia la più fatale
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

An. Oh vero eroe!

Pub. Quanto di te minori
Tutti i premj son mai; tutte le lodi!

C O R O.

Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.

Tit. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
Ogni altro si allontani. (1)

An. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

Set Come, signor, potesti

(1) Si ritirano tutti fuori dell'atrio, e vi rimangano, Tito, Sesto, ed Annio.

La tua bella Regina...

Tit. Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io ben credei...
Basta, ho vinto, partí. Grazie agli Dei.
Giusto è ch'io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece;
Facciasi il meno.

Ses. E che più resta?

Tit. A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa:

Ses. Assai lo toglie
La sua partenza.

Tit. Un' altra volta ancora
Partissi e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe; e finchè vuoto
Il mio talamo sia d'altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch'io lo conservo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l'amore
Scelse invano i miei lacci, io vuo' che almeno
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il Cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

Ses. Servilia?

Tit. Appunto.

An. (Oh me infelice!)

Ses. (Oh Dei!
Annio è perduto.)

Tit. Udisti?
Che dici? Non rispondi?

Ses. E chi potrebbe

Risponderti, o signor? M' opprime a segno
La tua bontá che non ho cor ... Vorrei

An. (Sesto è in pena per me.)

Tit. Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.

Ses. (Ah! si serva l' amico.)

An. (Annio, coraggio.)

Ses. Tito... (1)

An. Augusto, io conosco (2)
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s'avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D'un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell'impero e di te? Virtù, bellezza;
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch'era nata a regnar. De' miei presagj
L'adempimento è questo.

Ses. (Annio parla cosí! Sogno, o son desto?)

Tit. E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T'innalzerò che resterá ben poco
Dello spazio infinito
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.

Ser. Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.

---

(1) Risoluto. (2) Come sopra.

Tit. Ma che? se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici
Che ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù? (1)

SCENA VI.

Annio, poi Servilia.

An. Non ci pentiam. D'un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro
Per non esserne privo,
Tolto l'impero avessi; amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor deponi
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sí bella agli occhi miei.
Ser. Mio ben...
An. Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi cosí.
Ser. Perchè?
An. Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.

---

(1) Parte.

A te (morir mi sento) a te m' impose
Di recarne l'avviso, (oh pena!) ed io . . .
Io fui . . . (parlar non posso) Augusta, addio.

Ser. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

An. Perchè non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d' un impero, anima . . . Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh! lasciami partir.

Ser. Cosí confusa
Abbandonar mi vuoi? spiegati, dimmi,
Come fu? per qual via . . .

An. Mi perdo s' io non parto, anima mia.
Ah! perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor cosí.
Mi fidai del mio rispetto
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto e mi tradí. (1)

SCENA VII.

Servilia.

Io consorte d' Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, si gran prezzo
Non val per me l' impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.

---

(1) Parte.

Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo;
Tu pur sarai
L'ultimo oggetto,
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core;
Ne ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto
Che si provò. (1)

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.

Tito, e Publio con un foglio.

Tit. Che mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei che osar con temerarj accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.
Tit. Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa
Nelle pene dei rei cada chi accusa.

---

(1) Parte.

Pub. Giustizia è pur . . .
Tit. Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error che punisce.
Pub. Hanno i castighi . . .
Tit. Hanno, se son frequenti,
Minore autoritá. Si fan le pene
Familiari a malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Pub. Ma v' è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.
Tit. E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.
Pub. Almen . . .

SCENA IX.

Servilia, e detti.

Ser. Di Tito al piè . . .
Tit. Servilia! Augusta!
Ser. Ah! signor, sì gran nome
Non darmi ancora, odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.
Tit. Publio, ti scosta,
Ma non partir. (1)

(1) Publio si ritira.

Ser. Che del Cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso monarca, inviti a parte,
È dono tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.
Tit. Parla.
Ser. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor . . . Deh non sdegnarti.
Tit. Eh parla!
Ser. Il core;
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapí. L'amai che ancora
Non comprendea d'amarlo; e non amai
Altri finor che lui. Genio e costume
Uní l'anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So, che oppormi è delitto
D'un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano:
Poi se mi vuol sua sposa, ecco la mano.
Tit. Grazie, o Numi del Ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s'avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento

Oggi provar mi fai! quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah! non produce
Sentimenti sí rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di consorte m' avrai) sgombra dall'alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sí degno. Il Ciel cospiri
Meco a farlo felice: e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Ser. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor.....

Tit. Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah! se fosse intorno al Trono
Ogni cor cosí sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sí grave affanno
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità. (1)

---

(1) Parte.

SCENA X.

Servilia, e Vitellia.

Ser. Felice me!
Vit. Posso alla mia sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d'amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?
Ser. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell' inganno.) Addio. (1)
Vit. Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! partir così! così lasciarmi!
Ser. Non ti lagnar s'io parto,
O lagnati d'amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè:
Alfin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d'un contento
Che mi rapisce a me. (2)

---

(1) In atto di partire.
(2) Parte.

SCENA XI.

Vitellia, poi Sesto.

Vit. Questo soffrir degg' io
Vergognoso disprezzo! Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuorchè Vitellia? Ah! trema, ingrato,
Trema d' avermi offesa. Oggi il tuo sangue...
Ses. Mia vita.
Vit. E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? È incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?
Ses. Nulla intrapresi ancor.
Vit. Nulla! E sí franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?
Ses. È tuo comando
Il sospendere il colpo.
Vit. E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch' io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se cosí poco i miei pensieri intendi?
Ses. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi...
Vit. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l' affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;

La tua memoria onora ;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita se puoi. Sappi che amai
Tito finor: che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedí: che, se rimane in vita,
Si può pentir: ch' io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va', se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrá gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei,

Ses. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio: e questo acciaro
Nel sen di Tito... (Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

Vit. Ed or che pensi?

Ses. Ah Vitellia!

Vit. Il previdi.
Tu pentito già sei...

Ses. Non son pentito,
Ma...

Vit. Non stancarmi più. Conosco, ingrato
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi; e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre
E scordati di me.

Ses. Fermati, io cedo;
Io giá volò a servirti.

Vit. Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai . . .

Ses. No: mi punisca amore,
Se penso ad ingannarti.

Vit. Dunque corri, che fai? Perchè non parti?

Ses. Parto; ma tu ben mio;
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblio;
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. (1)

SCENA XII.

Vitellia, poi Publio.

Vit. Vedrai, Tito, vedrai che alfin sí vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai . . .

Pub. Tu quí, Vitellia? Ah! corri:

---

(1) Parte.

Va Tito alle tue stanze.

Vit. Cesare! E a che mi cerca?

Pub. Ancor nol sai?

Sua consorte ti elesse.

Vit. Io non sopporto

Publio, d' esser derisa.

Pub. Deriderti! Se andò Cesare istesso

A chiederne il tuo assenso.

Vit. E Servilia?

Pub. Servilia,

Non so perchè rimane esclusa.

Vit. Ed io . . .

Pub. Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,

Andiam: Cesare attende.

Vit. Aspetta. (Oh Dei!)

Sesto? (Misera me!) Sesto? ... (1) E' partito.

Publio, corri ... raggiungi ...

Digli ... No. Va' piuttosto ... (Ah! mi lasciai

Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

Pub. Dove?

Vit. A Sesto.

Pub. E dirò?

Vit. Che a me ritorni;

Che non tardi un momento.

Pub. Vado. (Oh come confonde un gran contento!)

(*parte*.

---

(1) Verso la Scena.

SCENA XIII.

Vitellia.

Che angustia è questa? Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisce, il caso mio
Sarebbe il più crudel .. No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir! Perchè pentirsi?
Perchè l' ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente, afflitta e lieta,
Godo, torno a temer; gelo, m' accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.
Quando sarà quel dí,
Ch' io non ti senta in sen
Sempre tremar cosí,
Povero core!
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v' è
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore.

(*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Portici

Sesto solo, col distinto de' congiurati sul manto.

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arresto; ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per farti
Il carnfice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca ... Ma come,
Or che tutto è disposto ... Andiamo, andiamo

Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il Fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè! l' impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (1)

SCENA II.

Annio, e detto.

An. Sesto, dove t' affretti?
Ses. Io corro, amico...
Oh Dei! non m' arrestar (2)
An. Ma dove vai?
Ses. Vado... Per mio rossor già lo saprai. (3)

SCENA III.

Annio, poi Servilia, indi Publio con guardie.

An. Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi. (4)
Ser. Alfine,
Annio, pur ti riveggo.
An. Ah mio tesoro,

---

(1) Vuol partire. (2) Vuol partire. (3) Parte.
(4) Vuol partire.

Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti
Perdonami se parto.

Ser. É perchè mai
Così presto mi lasci?

Pub. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora: e tu fra tanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d'amore?

Ser. Numi!

An. (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi...) (1)

Ser. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

An. (Oh Dio!
Fra l'amico e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. (2)

SCENA IV.

Servilia, e Publio.

Ser. Publio, che inaspettato
Accidente funesto!

Pub. Ah voglia il Cielo
Che un'opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!

Ser. Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!

---

(1) In atto di partire. (2) Parte frettoloso.

Pub. Torna, o Servilia
A' tuoi soggiorni e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe.
Ser. E ancor di noi
Tito si rammentò?
Pub. Tutto rammenta;
Provvede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti . . . Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl' impeti regolar! Gli audaci affrena,
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L' amico, il Prence, il cittadino, il padre.
Ser. Ma sorpreso così, come ha saputo . . .
Pub. Eh Servilia, t' inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L' onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s' assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L' armi adatta, i remi appresta
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (1)

---

(1) Parte.

SCENA V.

Servilia.

Dall'adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir questo, è un affanno
D' ogni affanno maggior: Questo è soffrire
La pena del morir senza morire!
Almen se non poss'io
Seguir l'amato bene.
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Giá sempre a lui vicino
Raccolti amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è. (1)

SCENA VI.

Vitellia, poi Sesto.

Vit. Chi per pietà m'addita
Sesto dov' è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo invano, invan lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.
Ses. Ove m'ascondo!
Dove fuggo infelice! (2)
Vit. Ah Sesto! ah senti!

---

(1) Parte. (2) Senza veder Vitellia.

Ses. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.
Vit. Ahimè, che dici!
Ses. Già Tito . . . oh Dio! giá dal trafitto seno
Versa l' anima grande.
Vit. Ah che facesti!
Ses. No, nol fec' io, che dell' error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l' acciaro il sangue
N' esce, il manto m' asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla e cade.
Vit. Ah ch' io mi sento
Morir con lui!
Ses. Pietà, furor mi sprona
L' uccisore a punir; ma il cerco invano;
Già da me dileguossi. Ah Principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!
Vit. Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s' intese
Colpo più scellerato? Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Di', qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L' averti amato? È vero,
Questo è l' error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l' ha punito.

Ses. Onnipotenti Dei! Son io! Mi parla
Cosí Vitellia? E tu non fosti...
Vit. Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v' è che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l' impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.
Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor;
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fè,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! (1)

---

(1) Parte.

SCENA VII.

Sesto, poi Annio.

Ses. Grazie, o Numi crudeli! Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L' amicizia, l'amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m' agitate,
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò. (1)
An. Sesto, t' affretta.
Tito brama...
Ses. Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà. (2)
An. Ferma; che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei, che l' abbandoni
In periglio sí grande.
Ses. Io!... Come?... E Tito
Nel colpo non spirò?
An. Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.
Ses. Eh tu m' inganni.
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.
An. Dove?

---

(1) In atto di snudar la spada.

(2) In atto di snudar la spada.

Ses. Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.
An. No; travedesti:
Tra il fumo e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.
Ses. Altri! E chi mai
Delle Cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L'augusto ammanto...
An. Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.
Ses. Oh Dei pietosi!
Oh caro Prence! Oh dolce amico! Ah lascia,
Che a questo sen... Ma non m'inganni?
An. Io merto
Sí poca fe! Dunque tu stesso a lui
Corri e 'l vedrai.
Ses. Ch'io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?
An. Tu lo tradisti?
Ses. Io del tumulto, io sono
Il primo autor.
An. Come! Perchè?
Ses. Non posso
Dirti di più.
An. Sesto è infedele!
Ses. Amico,
M'ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo rammingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.
An. Fermati. Oh Dei! Pensiam... Senti. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa

Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.

Ses. E ben, che vuoi?

An. Che tu non parta ancor: che taccia il fallo:
Che torni a Tito: e che con mille emendi
Prove di fedeltà l' error passato:

Ses. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir. . . .

An. Là dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s' induca Augusto
A temer di tua fè, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal se resti;
Certo se parti.

Ses. Io non ho ménte, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch' io vada? anderò ... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto. . . (1)

An. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

Ses. Eccomi, io vo... Ma questo (2)
Manto asperso di sangue?

An. Chi quel sangue versò?

Ses. Quell' infelice,
Che per Tito io piangea.

An. Cauto l' avvolgi,
Nascondilo e t' affretta.

Ses. Il caso, oh Dio!
Potria. . :

An. Dammi quel manto; eccoti il mio. (3)
Corri: non più dubbiezze.

---

(1) S'incammina, e si ferma.

(2) Come sopra. (3) Cambia il manto.

Fra poco io ti raggiungo. (1)

Ses. Io son sí oppresso,
Cosí confuso sonò,
Che non so, se vàneggio o se ragiono.
Frà stupido e penoso,
Dubbio cosí s' aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme,
Che non sa ben se dorme;
Non sa se veglia ancor. (2)

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardini.

Tito; e Servilia.

Tit. Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Ser. Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo.
Tit. E Lentulo è infedele?
Ser. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Speró di Roma
Involarti l' impero: uní seguaci:
Dispose i segni: il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l' indegno! ed a sedurre

(1) Parte. (2) Parte.

Il popolo confuso:
Ma, giustizia del Ciel! le istesse vesti,
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

Tit. Dunque morì nel colpo?

Ser. Almen, se vive,
Egli nol sa.

Tit. Come l' indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?

Ser. E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, signor nastro vermiglio
Che su l' omero destro il manto annoda.
Osservalo e ti guarda.

Tit. Or dí, Servilia,
Che ti sembra un' impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v' è chi m' odia e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma,
E ritrova seguaci, e dove? in Roma!
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dí, che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai;
E or sul Nilo, or su l' Istro arsi e gelai!
Io, che ad altro, se voglio,
Fuorchè alla gloria sua pensar non oso;

Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m' opprimo in seno
L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata?

SCENA IX.

Sesto, Tito, e Servilia.

Ses. (Ecco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)
Tit. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Ses. (Oh rimembranza!)
Tit. Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah tu che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!
Ses. (L' anima mi trafigge e non sel crede.)
Tit. Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso?
Ses. Signor...
Tit Parla.
Ses. Ah signor! parlar non posso.
Tit. Tu piangi, amico Sesto. Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!
Ses. (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

Sesto, Vitellia, Tito, Servilia.

Vit. (Ah Sesto è quì! Non mi scoprisse almeno.)
Ses. Sí, sí, voglio al suo pie...(1)
Vit. Cesare invitto, (2)
Preser gli Dei cura di te.
Ses. (Mancava
Vitellia ancor.)
Vit. Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietá non parlar.) (3)
Ses. (Questo è tormento!)
Tit. Il perder, Principessa
E la vita e l'impero
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti; e che nè pure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Giovi ch'io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata
Che son Romano anch'io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?
Ser. Oh vero eroe!

---

(1) Vuol andare a Tito.
(2) S'inoltra, e l'interrompe.
(3) Piano a Sesto.

SCENA XI.

Sesto, Vitellia, Tito, Servilia, ed Annio col manto di Sesto.

An. (Potessi
Sesto avvertir. M' intenderà.) Signore, (1)
Già l' incendio cedè; ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V' è chi cóngiura
Contro la vita tua; prendine cura.
Tit. Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, (2) il segno che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?
Ser. Eterni Dei!
Tit. Non v' è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concórde.
Ser. Ah traditore! (3)
An. Io traditor!
Ses. (Che avvenne!)
Tit. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? che t' ho fatt' io?
An. Io spargere il tuo sangue! Ah pria m' uccida
Un fulmine del Ciel.
Tit. T' ascondi in vano:
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Ch' a parte sei del tradimento orrendo.
An. Questo! come!
Ses. (Ah che feci! or tutto intendo.)
An. Nulla, signor, m' è noto

---

(1) A Tito. (2) A parte a Servilia. (3) Ad Annio.

Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.

Tit. Da chi dunque l'avesti?

An. L'ebbi ... (Se dico il ver, l'amico accuso.)

Tit. E ben?

An. L'ebbi ... Non so ...

Tit. L'empio è confuso.

Ses. (Oh amicizia!)

Vit. (Oh timor!)

Tit. Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' beneficj suoi;
Io co' miei beneficj
Altro non fo che procurar nemici.

An. (Come scolparmi?)

Ses. (Ah! non rimanga oppressa
L'innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.) (1)

Vit. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) (2)

Ses (Che angustia è questa!)

An. (Eterni Dei, consiglio!)

Tit. Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

Ser. Io dell'affetto antico
Ho rimorso; ho rossor.

Ses. (Povero amico!)

Ser. Ma dimmi, anima ingrata: il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?

---

(1) Piano a Vitellia, incamminandosi a Tito.
(2) Piano a Sesto.

Ses. (Son io l' ingrato.)
Tit. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?
Ses. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A' piedi tuoi. (1)
Vit. (Misera me!)
Ses. La colpa,
Ond'Annio è reo...
Vit. Sí, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, signor perdono
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi?) (2)
Ses: (Che atroce caso è il mio!) (3)
Tit. Annio si scusi almeno.
An. Dirò... (Che posso dir?)
Tit. Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l' errore
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
È palese il tradimento:
Io pavento d' oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D' amistá col finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor. *parte*

(1) S' inginocchia. (2) Piano a Sesto. (3) S'alza.

SCENA XII.

Vitellia, Servilia, Sesto, Annio.

An. Eppur, dolce mia sposa ... (1)
Ser. A me t'invola;
Tua sposa io più non son. (2)
An. Fermati e senti.
Ser. Non odo gli accenti
D'un labbro spergiuro:
Gli affetti non curo
D'un perfido cor.
Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L'amante, e l'amor. (3)

SCENA XIII.

Sesto, Vitellia, Annio.

An. (E Sesto non favella!)
Ses. (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
An. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono; e non ascolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.

---

(1) A Servilia.
(2) In atto di partire.
(3) Parte.

Ch' io parto reo, lo vedi:
Ch'io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai,
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l'odio del mio bene
Soffribile non è. (1)

SCENA XIV.

Sesto, e Vitellia.

Ses. Posso alfine, o crudele...
Vit. Oh Dio! L'ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi e conserva
La tua vita e la mia.
Ses. Ch' io fugga e lasci
Un amico innocente...
Vit. Io dell' amico
La cura prenderò.
Ses No, finch'io vegga
Annio in periglio...
Vit. A tutti i Numi il giuro;
Io lo difenderò.
Ses. Ma che ti giova
La fuga mia?
Vit. Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.
Ses. In questo seno

(1) Parte fra le guardie.

Sepolto resterà. Nessuno il seppe:
Tacendolo morrò.

Vit. Mi fiderei.
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo giá, la sua clemenza io temo,
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui: ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti;
L'opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

Ses. Oh Dio!

Vit. Sí, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Dì, m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

Ses. Partirò, fuggirò: (Che incanto è questo!)

Vit. Respiro.

Ses. Almen talvolta,
Quando lungi sarò.....

SCENA XV.

Publio con guardie, e detti.

Pub. Sesto.
Ses. Che chiedi?
Pub. La tua spada.
Ses. E perchè?
Pub. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.
Vit. (Oh colpo fatale!) (1)
Ses. Alfin, tiranna.....
Pub. Sesto, partir conviene: E' già raccolto
Per udirti il Senato; e non poss' io
Differir di condurti.
Ses. Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s' aggiri,
Dí: son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martíri
Sarà dolce con questa mercè. (2)

---

(1) Sesto dà la spada.
(2) Parte con Publio e guardie.

SCENA XVI.

Vitellia.

Misera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.
Tremo fra dubbj miei;
Pavento i rai del giorno;
L' aure, che ascolto intorno
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l' errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar. (1)

---

(1) Parte

Fine dell' Atto Secondo

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera chiusa con porte, sedia, e tavolino con sopra da scrivere.

Tito e Publio

Pub. Già de' pubblici giuochi,
Signor, l' ora trascorre. Il dí solenne
Sai che non soffre il trascurarli. E' tutto
Colà d' intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua: Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sí bel contento.
Tit. Andremo,
Publio fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite, avrà scoperto...
Vedrai, ch' egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l' avviso.
Pub. Ah! troppo chiaro
Lentulo favellò.
Tit. Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va', chiedi

Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

Pub. Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

Tit. E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch' egli m' abbia tradito.

Pub. Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.
Tardi s'avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltá. *parte.*

SCENA II.

Tito, poi Annio.

Tit. No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l' ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto,
Come la tua, dí, si svelò? Che dice?
Consolami.

An. Ah signor! pietá per lui
Io vengo ad implorar.

Tit. Pietà! Ma dunque

Sicuramente è reo?

An. Quel manto, ond'io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?

Tit. Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove.
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi: ognun t'accusa, io chiedo
Degli indizj ragion: tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? e pur non era.
Chi sa? di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

An. Il Ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

Tit. Ma se poi fosse reo, dopo sí grandi
Prove dell'amor mio, se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch'io... Ma non sarà: Io spero almeno.

SCENA III.

Publio con foglio, e detti.

Pub. Cesare, nol diss'io? Sesto è l'autore
Della trama crudel.

Tit. Publio, ed è vero?

Pub. Pur troppo. Ei di sua bocca

Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto; (1)
Nè vi manca, o signor, che il nome Augusto.

Tit. Onnipotenti Dei! (2)

An. Ah! pietoso monarca ... (3)

Tit. Annio, per ora
Lasciami in pace. (4)

Pub. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai..

Tit. Lo so. Partite. (5)

An. Pietà, signor, di lui:
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Donalo al cor d'Augusto,
Donalo a te, signor. (6)

SCENA IV.

Tito a sedere.

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltá! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento

---

(1) Da il foglio a Tito.
(2) Si getta a sedere.
(3) Inginocchiatosi.
(4) Annio si leva.
(5) Publio si ritira.
(6) Parte.

Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno ... Ah sì, lo scellerato mora. (1)
Mora ... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? sí; giá l'intese
Abbastanza il Senato. E s' egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? Olà. (2) S' ascolti.
E poi vada al supplizio. A me si guidi
Sesto. (3) E' pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega (4)
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall' ingiurie del Ciel tugurio informe;
Placido i sonni dorme:
Passa tranquillo i dí: molto non brama:
Sa chi l'odia e chi l'ama: unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza o il timore
Sulla fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (Olá.) chi mai
Questo temer dovea?

---

(1) Prende la penna per sottoscrivere, e poi s' arresta.

(2) Depone la penna, intanto esce una guardia.

(3) Parte la guardia. (4) S' alza.

SCENA V.

Publio, e Tito.

Tit. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?
Pub. Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.
Tit. Io non comprendo
Un sì lungo tardar.
Pub. Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.
Tit. Vanne tu stésso;
Affrettalo.
Pub. Ubbidisco. I tuoi Littori (1)
Veggonsi comparir. Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.
Tit. Ingrato!
All' udir che s'appressa;
Giá mi parla a suo pro l' affetto antico.
Ma no, trovi il suo Prence e non l'amico. (2)

SCENA VI.

Tito, Publio, Sesto, e Custodi. Sesto entrato appena si ferma.

Ses. (Numi! È quello ch' io miro, (3)
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata

---

(1) Nel partire.

(2) Tito siede, e si pone in atto di maestà.

(3) Guardando Tito.

Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)

Tit. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)

Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)

Tit. Avvicinati.

Ses. (Oh voce,
Che mi piomba sul cor!)

Tit. Non odi!

Ses. (Oh Dio! (1)
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore.
L'angoscia del morir non è maggiore.)

Tit. (Palpita l'infedel.)

Pub. (Dubbio mi sembra;
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

Tit. (Eppur mi fa pieta) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. (2)

Ses. (No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero:)

Tit. Ah! Sesto, è dunque vero? (3)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo

---

(1) S'avanza due passi, e si ferma.

(2) Parte Publio, e le guardie.

(3) Tito rimasto solo con Sesto, depone l'aria maestosa.

Della tenera cura
Ch' ebbe sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò; se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

Ses. Ah Tito! ah mio (1)
Clementissimo Prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho sugli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizj tuoi. Soffrir non posso
Nè l' idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel, lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

Tit. Sorgi, infelice. (2) (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduca, una sfrenata
Avidità d' impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo se puoi.

Ses. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

---

(1) Prorompe in un dirottissimo pianto, e se gli getta a' piedi. (2) Sesto si leva.

Tit. Dunque che fu ?
Ses. La debolezza mia ,
La mia fatalità .
Tit. Più chiaro almeno
Spiegati .
Ses. Oh Dio ! Non posso .
Tit. Odimi , o Sesto .
Siam soli : il tuo sovrano
Non è presente . Apri il tuo core a Tito ,
Confidati all' amico . Io ti prometto
Che Augusto nol saprà . Del tuo delitto
Di la prima cagion . Cerchiamo insieme
Una via di scusarti . Io ne sarei
Forse di te più lieto .
Ses. Ah ! la mia colpa
Non ha difesa :
Tit. In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo . Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani ;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto .
Ses. (Ecco una nuova
Specie di pena ! O dispiacere a Tito ,
O Vitellia accusar .)
Tit. Dubiti ancora ? (1)
Ma , Sesto , mi ferisci
Nel più vivo del cor . Vedi che troppo
Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffidar . Pensaci . Appaga
Il mio giusto desio . (2)
Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio !) (3)

---

(1) Tito comincia a turbarsi . (2) Con impazienza.
(3) Con impeto di disperazione .

Tit. E taci? e non rispondi? Ah! giacchè puoi
Tanto abusar di mia pietá ...
Ses. Signore ...
Sappi dunque... (Che fo?)
Tit. Siegui.
Ses. (Ma quando
Finirò di penar?)
Tit. Parla una volta.
Che mi volevi dir?
Ses. Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei: che la mia sorte
Non ho più forza a tellerar: ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo:
Ch' io merito la morte e ch' io la bramo.
Tit. Sconoscente! E l' avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. (1)
Ses. Il bacio estremo
Su quella invitta man ... (2)
Tit. Parti.
Ses. Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l' amor primiero.
Tit. Parti; non è più tempo. (3)
Ser. É vero, è vero.
Vo disperato a morte;
Nè perdo giá costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza,
Ch' io ti potei tradir. (4)

---

(1) Alle guardie, che saranno uscite.
(2) Tito nol concede. (3) Senza guardarlo
(4) Parte con le guardie.

SCENA VII.

Tito

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà? Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. (1)
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sí basso desio che rende eguale
L'offeso all' offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi, e de' regnanti. Eh viva... Invano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obliar d'esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. (2) Ogni altro affetto
D' amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. (3) Eccoci alfine
Sulle vie del rigore. Eccoci aspersi (4)
Di cittadino sangue, e s' incomincia
Dal sangue d' un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,

---

(1) Va con isdegno verso il tavolino, e si arresta. (2) Siede. (3) Sottoscrive. (4) S' alza.

Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui: ch' eran difese al reo
I natali e l' età: che un primo errore
Punir non si dovea: che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò: che Tito alfine
Era l' offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obliar . . Ma dunque io faccio
Sí gran forza al mio cor? Nè almén sicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah! non si lasci
Il solitó cammin. Viva l' amico, (1)
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietá, non di rigore. (2)
Publio.

SCENA VIII.

Tito, e Publio

Pub. Cesare.
Tit. Andiamo
Al popolo che attende.
Pub. E Sesto?
Tit. E Sesto
Venga all' arena ancor.
Pub. Dunque il suo fato . . .
Tit. Sí, Publio, è già deciso.

---

(1) Lacera il foglio.
2) Getta il foglio lacerato.

Pub. (Oh sventurato!)
Tit. Se all' impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l' impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' regni miei
Con l' amor non assicuro,
D' una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor. (1)

SCENA IX.

Vitellia, uscendo dalla porta opposta, chiama Publio che seguiva Tito.

Vit. Publio, ascolta,
Tit. Perdona; (2)
Deggio a Cesare appresso
Andar...
Vit. Dove?
Pub. All'arena. (3)
Vit. E Sesto?
Pub. Anch'esso.
Vit. Dunque morrà?
Pub. Pur troppo.
Vit. (Ahimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?
Pub. E lungamente.
Vit. E sai
Quel ch' ei dicesse?
Pub. No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. (4)

---

(1) Parte (2) In atto di partire. (3) come sopra.
(4) Parte.

SCENA X.

Vitellia, poi Annio e Servilia da diverse parti.

Vit. Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sí ritenuto: ei fugge; ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi e confessar l' errore.
Sempre in bocca d' un reo che la detesta,
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave . . .
Ser. Ah Vitellia!
An. Ah Principessa!
Ser. Il misero germano . . .
An. Il caro amico . . .
Ser. È condotto a morir.
An. Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.
Vit. Ma che posso per lui?
Ser. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.
An. Non può negarlo
Alla novella Augusta.
Vit. Annio, non sono
Augusta ancor.
An. Pria che tramonti il Sole
Tito sará tuo sposo. Or, me presente,

Per le pompe festive il cenno ei diede.

Vit. (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio; Servilia, andiam. (Ma dove corro
Cosí senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò.

An. Ma se d'un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (1)

Vit. Precedimi tu ancora. (2) Un breve istante
Sola restar desio.

Ser. Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che finor di Roma
Fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' infelice
T'amò più di se stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome; impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

Vit. Ah! parti.

Ser. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah! parmi...

Vit. Oh Dei! Parti, verrò, non tormentarmi.

Ser. S'altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (3)

---

(1) Parte. (2) A Servilia. (3) Parte.

SCENA XI.

Vitellia

Ecco il punto, ō Vitellia,
D' esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t' ama
Più della vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t' ubbidí crudele?
Che ingiusta t' adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu frattanto,
Nòn ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d' intorno; e l' aure e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addiò,
D' impero e d' imenei; nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, purchè sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l' altre speranze a' venti.
Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. (1)

---

(1) Parte.

SCENA XII.

Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell'arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il coro, esce Tito preceduto da' Littori, circondato da' Senatori e Patrizj Romani, e seguito da' Pretoriani; indi Annio e Servilia da diverse parti.

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dí.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano cosí.

Tit Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.)

An. Pietà, signore.

Ser. Signor, pietà.

Tit. Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. É il suo destin deciso.

An. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

Ser. Di Tito il core

Come il dolce perdè costume antico?

Tit. Ei s' appressa; tacete.

Ser. Oh Sesto!

An. Oh amico!

SCENA ULTIMA

Publio, e Sesto fra' Littori, poi Vitellia e detti

Tit. Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L' offesa Maestá, le leggi offese,
L' amicizia tradita, il mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l' unico oggetto. Or senti.

Vit. Eccoti, eccelso Augusto, (1)
Eccoti al piè la più confusa...

Tit. Ah sorgi;
Che fai? Che brami?

Vit. Io ti conduco innanzi
L' autor dell' empia trama.

Tit. Ov'è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?

Vit. Nol crederai.

Tit. Perchè?

Vit. Perchè son io.

Tit. Tu ancora!

Ses.)
Ser Oh Stelle!

---

(1) S' inginocchia.

An.)
Pub.) Oh, Numi!
Tit. E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?
Vit. Io la più rea
Son di ciascuno: io meditai la trama:
Il più fedele amico
Io ti sedussi: io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.
Tit. Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?
Vit. La tua bontà. Credei,
Che questa fosse amor..La destra e il trono
Da te sperava in dono; e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.
Tit. Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L'altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olá, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci,
E vita e libertà. Sia noto a Roma
Ch' io son l'istesso, e ch'io
Tutto so, tutti assolvo e tutto oblio.
An.)
Pub.) Oh generoso!
Ser. E chi mai giunse a tanto?
Ses. Io son di sasso:
Vit. Io non trattengo il pianto.

Tit. Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma . . .
Vit. Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saria.
Tit. Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d' Annio e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Giá gli costa abbastanza.
Vit. Infin ch' io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.
Ses. Ah Cesare! ah signore! E poi non soffri
Che t' adori la terra, e che destini
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei . . .
Tit. Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono;
Me gli scordo, t' abbraccio e ti perdono.

CORO

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

LICENZA

Non crederlo, signor; te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in sen Tito sentiva; in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
È colpa mia che tu somigli a lui?
Ah! vieta, invitto Augusto,
Se le immagini tue mirar non vuoi
Vieta alle Muse il rammentar gli eroi.
Sempre l'istesso aspetto
Ha la virtù verace;
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
È ogni virtù più bella
Se in te, signor, s'aduna,
Come ritrarne alcuna
Che non somigli a te?

FINE

OLIMPIADE

Dramma rappresentato la prima volta nel giardino dell'Imperial Favorita con musica del Caldara, il dì 28. Agosto 1733, per festeggiare il giorno di nascita dell'Imperatrice Elisabetta, d'ordine dell'Imperatore Carlo VI.

ARGOMENTO

Nacquero a Clistene, re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristea; ma avvertito dall'Oracolo di Delfo del pericolo ch'ei correrebbe d'esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito, e quasi oppresso da masnadieri, è conservato in vita da Licida creduto figlio del re dell'Isola; onde contrae tenera, e indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama Cretense e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il re, risoluto di non permettere queste nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene che si vide costretta ad abbandonar la patria e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d'Elide, dove sotto nome di Licori, ed in abito di pastorella visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti ed alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene, e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità dei giuochi Olimpici ch' ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi,

lasciando Megacle in Creta, e trovò che il re Clistene, eletto a presiedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò, ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n'invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli Atletici esercizj, di cui dovea farsi prova nei detti giuochi, immaginò come supplire con l'artifizio al difetto dell'esperienza. Gli sovvenne che l'amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese; e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico; ma fu così tardo il suo arrivo che già l'impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea, e l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza, ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod. Paus. Nat. Com. etc.

INTERLOCUTORI

CLISTENE	*Re di Sicione, padre d'Aristea.*
ARISTEA	*Sua figlia, amante di Megacle.*
ARGENE	*Dama Cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.*
LICIDA	*Creduto figlio del Re di Creta, amante d'Aristea, ed amico di Megacle.*
MEGACLE	*Amante d' Aristea, ed amico di Licida.*
AMINTA	*Ajo di Licida.*
ALCANDRO	*Confidente di Clistene.*

La Scena si finge nelle campagne d' Elide, vicino alla cittá d' Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

OLIMPIADE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fondo selvoso di cupa, ed angusta valle, adombrata dall' alto da grandi alberi che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all' altro colle, fra quali è chiusa.

Licida e Aminta

Lic. Ho risoluto, Aminta;
Più consiglio non vò.
Ami. Licida, ascolta.
Deh! modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi poss' io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,
Megacle m' abbandona
Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
Su la fè d' un amico.
Ami. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi siamo,
Da Creta, ov' ei restò. L'ali alle piante
Non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo

Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
Forse ritarda il suo venir. T' accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l' ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l' aurora.

Lic. Sai pur che ognun, che aspiri
All' Olimpica palma, or sul mattino
Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
La patria palesar; di Giove all' ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.

Ami. Il so:

Lic. T' è noto
Ch' escluso è dalla pugna
Chi quest' atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De' concorrenti Atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque che deggio
Attender più, che più sperar?

Ami. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?

Lic. All' ara innanzi
Presentarmi con gli altri.

Ami. E poi?

Lic. Con gli altri
A suo tempo pugnar.

Ami. Tu!

Lic. Sí. Non credi
In me valor che basti?

Ami. Eh! qui non giova,
Prence, il saper come si tratti il brando.
Altra specie di guerra, altr' armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
Per lung' uso son tutti

Familiari esercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.

Lic. Se fosse a tempo
Megacle giunto, a tai contese esperto,
Pugnato avria per me: ma s'ei non viene,
Che far degg'io? Non si contrasta, Aminta
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona. Al vincitore
Sarà premio Aristea, figlia reale
Dell'invitto Clistene, onor primiero
Delle Greche sembianze; unica e bella
Fiamma di questo cor, benchè novella.

Ami. Ed Argene?

Lic. Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive
Quando muor la speranza.

Ami. E pur giurasti
Tante volte...

Lic. T'intendo. In queste fole,
Finchè l'ora trascorra,
Trattener mi vorresti. Addio.

Ami. Ma senti.

Lic. No, no.

Ami. Vedi che giunge...

Lic. Chi?

Ami. Megacle.

Lic. Dov'è?

Ami. Fra quelle piante
Parmi... No... non è desso.

Lic. Ah! mi deridi.
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
Che in Megacle sperai. (1)

---

(1) Volendo partire.

SCENA II.

Megacle e detti.

Meg. Megacle è teco.
Lic. Giusti Dei!
Meg. Prence:
Lic. Amico,
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.
Meg. E sarà vero
Che il Ciel m'offra una volta
La via d'esserti grato?
Lic. E pace e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.
Meg. Come?
Lic. Pugnando
Nell'Olimpico agone
Per me, col nome mio.
Meg. Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?
Lic. No.
Meg. Quale oggetto
Ha questa trama?
Lic. Il mio riposo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio;
Di che Licida sei. La tua venuta
Inutile sará, se più soggiorni.
Vanne. Tutto saprai quando ritorni.

Meg. Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi
Che fur comuni a noi
L' opre, i pensier, gli affetti,
E alfine i nomi ancor. (1)

SCENA III.

Licida, ed Aminta.

Lic. Oh generoso amico!
Oh Megacle fedel!
Ami. Cosí di lui
Non parlavi poc' anzi.
Lic. Eccomi alfine
Possessor d'Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,
Prima che il Sol tramonti,
Voglio quindi partir.
Ami. Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l' inganno
Esser scoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So ch' altre volte
Fu vincitor: ma un impensato evento
Sò che talor confonde il vile e il forte:
Nè sempre ha la virtù l' istessa sorte.
Lic. Oh sei pure importuno

---

(1) Parte.

Con questo tuo nojoso
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi ch' io tema il naufragio? A dubbj tuoi
Chi presta fede intera,
Non sa mai quando è l' alba o quando è sera.
Quel destrier che all' albergo è vicino,
Più veloce s' affretta nel corso;
Non l' arresta l' angustia del morso,
Non la voce che legge gli dà.
Tal quest' alma, che piena è di speme,
Nulla teme; consiglio non sente,
E si forma una gioja presente
Del pensiero che lieta sarà. (1)

---

(1) Parte.

SCENA VI.

Vasta campagna alle falde d'un monte, sparsa di cap anne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo composto di tronchi d'alberi rozzamente com messi. Veduta della città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

Argene in abito di pastorella sotto nome di Licori, tessendo ghirlande. Coro di Ninfe e Pastori, tutti occupati in lavori pastorali; poi Aristea con seguito.

CORO

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui se un piacer si gode,
Parte non v'ha la frode:
Ma lo condisce a gara
Amore e fedeltà.

CORO

Oh care selve, oh cara
Felice libertá!

Arg. Qui poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede:
Ne, più bramando, impara
Che cosa è povertà.

CORO

Oh care selve, oh cara
Felice libertá!

Arg. Senza custodi o mura
La pace è qui sicura;
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

CORO

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!
Arg. Qui gl' innocenti amori
Di Ninfe . . . Ecco Aristea. (1)
Ari. Siegui, o Licori,
Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o Principessa?
Ari. Ah! fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto
Giorno per me sia questo.
Arg. È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l' etá futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell' Olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.
Ari. Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl' interrotti lavori (2)
Riprendi e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi.

---

(1) S' alza da sedere. (2) Siede Aristea.

I miei tormenti in rammentando i tuoi.

Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi (1)
Ch'Argene è il nome mio: che in Creta io nacqui
D' illustre sangue e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de'miei natali.

Ari. So fin qui:

Arg. De' miei mali
Ecco il principio. Del Cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s' accrebbe; e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi; ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno rumor, che il re l'intese.
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glien' accrebbe il desio; chè aggiunge il vento
Fiamma alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d' amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al re lo reca. E' chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s' impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il re minaccia:

---

(1) Siede.

Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
Che la fuga o la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l' eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi; e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d'Argene.

Ari. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar ...

Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

Ari. Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?

Arg. Era lo sposo
Questi che il re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar ...

Ari. Ne sai la patria?

Arg. Atene.

Ari. Come in Creta pervenne?

Arg. Amor vel trasse,
Com' ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri: e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne e il salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.

Ari. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?

Arg. Io l' ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio; i labbri
Vermigli sí, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti e pietosi: un arrossir frequente,
Un soave parlar ... Ma ... Principessa,
Tu cambi di color! che avvenne?
Ari. Oh Dio!
Quel Megacle che pingi è l'idol mio.
Arg. Che dici!
Ari. Il vero. A lui,
Lunga stagion giá mio secreto amante,
Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partí; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.
Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.
Ari. Ah' s' ei sapesse
Ch' oggi per me qui si combatte!
Asg. In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.
Ari. Come?
Aeg. Clistene
E' pur tuo padre: ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...
Ari. Ma non vorrà.
Arg. Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?
Ari. E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar. (*s' alzano.*
Arg. Fermati. ei viene.

SCENA V.

Clistene con seguito, e dette.

Cli. Figlia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate; al gran cimento
L'ora è prescritta; e più la pugna ormai,
Senza offesa de' Nùmi,
Della pubblica fè, dell'onor mio.
Differir non si può.
Ari. (Speranze, addio.)
Cli. Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quel, che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.
Arg. Chi?
Cli. Licida, il figlio
Del re Cretense:
Ari. Ei pur mi brama?
Cli. Ei viene
Con gli altri a prova.
Arg. (Ah! si scordò d'Argene.)
Cli. Sieguimi, figlia.
Ari. Ah! questa pugna, o padre,
Si differisca.
Cli. Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta:
Ari. A divenir soggette
Sempre v'è tempo. È d'imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo

Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

Cli. Dice ognuna cosí; ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate
Se vi rese a noi soggette:
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogni impresa
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù. (1)

SCENA VI.

Aristeo, ed Argene.

Arg. Udisti, o Principessa?
Ari. Amica, addio.
Convien ch' io siegua il padre. Ah! tu che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei, come sei bella;
Cerca, recami, oh Dio! qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s' aggira;
Se più di me si cura;
Se parla più di me.
Chiedi se mai sospira
Quando il mio nome ascolta;
Se il profferí talvolta
Nel ragionar fra se. (2)

---

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA VII.

Argene.

Dunque Licida ingrato
Giá di me si scordò! Povera Argene!
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
Giura che, a voi pensando,
Vaneggia il dí, veglia le notti. Han l' arte
Di lagrimar, d' impallidir. Talvolta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.
Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell' anime;
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E il reo costume
Tanto s' avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicitá. (1)

---

(1) Parte.

SCENA VIII.

Licida, e Megacle da diverse parti.

Meg. Licida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compisti ...:
Meg. Tutto, o signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.
Lic. Oh; se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d' Amor.
Meg. Perchè?
Lic. Promessa
In premio al vincitore
E' una real beltà. La vidi appena,
Che n' arsi e la bramai. Ma poco esperto
Negli Atletici studj ...
Meg. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.
Lic. Sí. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t' offrò, e tutto
Scarso premio sarà.
Meg. Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa d' uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi. Rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;

Speralo pur · Nella palestra Elea
Non entrò pellegrin · Bevve altre volte
I miei sudori : ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio . Io più sicuro
Mai di vincer non fui . Desio d'onore ,
Stimoli d'amistá mi fan più forte .
Anelo , anzi mi sembra
D'esser giá nell'agon · Gli emuli al fianco
Mi sento già : già li precorro : e asperso
Dell' Olimpica polve il crine , il volto ,
Del volgo spettator gli applausi ascolto .

Lic. Oh dolce amico ! (1) Oh cara ,
Sospirata Aristea !

Meg. Che !

Lic. Chiamo a nome
Il mio tesoro ?

Meg. Ed Aristea si chiama ?

Lic. Appunto .

Meg. Altro ne sai ?

Lic. Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo , al re Clistene
Unica prole .

Meg. (Ahimè ! Questa è il mio bene .)
E per lei si combatte ?

Lic. Per lei .

Meg. Questa degg' io
Conquistarti pugnando ?

Lic. Questa .

Meg. Ed è tua speranza , e tuo conforto
Sola Aristea ?

Lic. Sola Aristea .

---

(1) Abbracciandolo .

Meg. (Son morto.)
Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non avrebbon rossore i Numi istessi.
Meg. (Ah cosí nol sapessi!)
Lic. Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle istesso
Quanto mai ne godrá! Di; non avrai
Piacer del piacer mio?
Meg. Grande.
Lic. Il momento
Che ad Aristea m'annodi,
Megacle, di non ti parrà felice?
Meg. Felicissimo. (Oh Dei!)
Lic. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial?
Meg. (Che pena!)
Lic. Parla.
Meg. Sí; come vuoi. (Qual nuova specie è questa
Di martirio e d'inferno!)
Lic. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! che l'aspettare uccida
Nel caso in cui mi vedo,
Tu non credi o non sai.
Meg. Lo so, lo credo.
Lic. Senti amico: Io mi fingo
Già l'avvenir: gia col desio possiedo
La dolce sposa.
Meg. (Ah questo è troppo!)
Lic. E parmi...
Meg. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono: (1)

---

(1) Con impeto.

Il mio dover comprendo;
Ma poi...

Lic. Perchè ti sdegni? in che t' offendo

Meg. (Imprudente, che feci!) Il mio trasporto (1)
È desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo: ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo; e tu mel togli.

Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora?

Meg. Il mio rispetto.

Lic. Vuoi dunque riposar?

Meg. Sí.

Lic. Brami altrove
Meco venir?

Meg. No.

Lic. Rimaner ti piace
Quí fra quest' ombre?

Meg. Sì.

Lic. Restar degg' io?

Meg. No. (2)

Lic. (Strana voglia!) E ben, riposa: addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l' idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (3)

---

(1) Si ricompone.

(2) Con impazienza, e si getta a sedere.

(3) Parte.

SCENA IX.

Magacle.

Che intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpí! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
È il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh! che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il Prence,
Ancor io sono amante. Il domandarmi
Ch' io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah! se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d'abborrirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto,
Obblighi d'amistà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar.. No, non potrei...

SCENA X.

Aristea e detto poi Alcandro.

Ari. Stranier. (1)
Meg. Chi mi sorprende? (2)
Ari. (Oh stelle!) (3)
Meg. (Oh Dei!)
Ari. Megacle! mia speranza!
Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
E sospirato e pianto,
E richiamato invano! Udisti alfine
La povera Aristea: Tornasti: e come
Opportuno tornasti! Oh amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri?
Meg. (Che fiero caso è il mio!)
Ari. Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? Quel non mirarmi
Che timido e confuso? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah più non sono
Forse la fiamma tua? Forse . . .
Meg. Che dici!

---

(1) Senza vederlo in viso.
(2) Rivoltandosi.
(3) Riconoscendosi reciprocamente.

Sempre . . . Sappi . . Son' io . . .
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
Ari. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai
Che per me qui si pugna?
Meg. Il so.
Ari. Non vieni
Ad esporti per me?
Meg. Sí.
Ari. Perchè mai
Dunque sei così mesto?
Meg. Perchè... (Barbari Dei, che inferno è questo!)
Ari. Intendo: alcun ti fece
Dubitar di mia fè. Se ciò t'affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d' un pensier. Sempre m' intesi
La tua voce nell' alma: ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d' altri accesa
Non fui, non sono e non sarò. Vorrei ...
Meg. Basta: lo so.
Ari. Vorrei morir più tosto
Che mancarti di fede un sol momento.
Meg. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)
Ari. Ma guardami, ma parla,
Ma dí . . .
Meg. Che posso dir?
Alc. Signor, t' affretta, (1)
Se a combatter venisti. Il segno è dato
Che al gran cimento i conconcorrenti invita. (2)
Meg. Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.

---

(1) Uscendo frettoloso.
(2) Parte.

Ari. E mi lasci cosí? Va, ti perdono,
Pur che torni mio sposo.
Meg. Ah sí gran sorte
Non è per me! (1)
Ari Senti. Tu m'ami ancora?
Meg. Quanto l'anima mia.
Ari. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Ari. A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Ari Il tuo valor primiero
Hai pur?
Meg. Lo credo:
Ari. E vincerai?
Meg. Lo spero:
Ari. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua?
Meg. Mia vita ... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Ari. Perchè cosí mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci, bell' idol mio.
Ari. Parla, mio dolce amor.
Meg. Ah che parlando,)
Ari. Ah che tacendo,) oh Dio!

---

(1) In atto di partire.

A DUE

Tu mi trafiggi il cor.
Ari. (Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosia mi moro.)
E non lo posso dir.)

A DUE

Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Aristea, ed Argene.

Arg. Ed ancor della pugna
L' esito non si sa?
Ari. No, bella Argene.
E' pur dura la legge, onde n'è tolto
D'esserne spettatrici!
Arg. Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s'ama
In cimento sì grande e non potergli
Porger soccorso: esser presente ...
Ari. Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte: e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell'alma
Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse
Gl'insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch'io tema lontana il falso e il vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun. (1)

---

(1) Guardando verso la scena

Ari. Nè alcuno ... oh Dio! (1)
Arg. Che avvenne!
Ari Oh come io tremo,
Come palpito adesso!
Arg. E la cagione?
Ari. È deciso il mio fato:
Vedi Alcandro che arriva.
Arg. Alcandro, ah corri, (2)
Consolane, che rechi?

SCENA II.

Alcandro, e dette.

Alc. Fortunate novelle. Il re m'invia
Nunzio felice, o Principessa. Ed io ...
Ari. La pugna terminò?
Alc. Sí; ascolta: Intorno
Già impazienti...
Arg. Il vincitor si chiede. (3)
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici...
Ari. Eh ch'io non cercò (4)
Questo da te.
Alc. Ma in ordine distinto...
Ari. Chi vinse dimmí sol. (5)
Alc. Licida ha vinto.
Ari. Licida.
Arg. Il Principe di Creta?
Alc. Sì, che giunse poc'anzi a queste arene.

---

(1) Turbata. (2) Verso la Scena.
(3) Ad Alcandro. (4) Con impazienza.
(5) Con isdegno.

Ari. (Sventurata Aristea !)
Arg. (Povera Argene !)
Alc. Oh te felice ! Oh quale (1)
Sposo ti diè la sorte !
Ari. Alcandro, parti .
Alc. T' attende il re.
Ari. Parti, verrò .
Alc. T' attende
Nel gran tempio adunata ...
Ari. Nè parti ancor ? (2)
Arg. (Che ricompensa ! ingrata) (3)

SCENA III.

Aristea, e Argene.

Arg. Ah ! dimmi, o Principessa ;
V' è sotto il Ciel chi possa dirsi, oh Dio !
Più misera di me ?
Ari. Sí, vi son io.
Arg. Ah non ti faccia Amore
Provar mai le mie pene ! Ah tu nol sai
Qual perdita è la mia ! Quanto mi costa
Quel cor che tu m' involi !
Ari. E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, son le tue pene :
Perdi, è ver, l' amato bene ;
Mai sei tua : ma piangi intanto :
Ma domandi almen pietá.

---

(1) Ad Aristea. (2) Con isdegno.
(3) Parte.

Io dal fato, io sono oppressa:
Perdo altrui, perdo me stessa:
Nè conservo almen del pianto
L' infelice libertà. (1)

SCENA IV.

Argene, poi Aminta.

Arg. E trovar non poss' io
Nè pietà, nè soccorso?
Ami. Eterni Dei!
Parmi Argene colei. (2)
Arg. Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. (3)
Ami. Argene, e come
Tu in Elide! Tu sola!
Tu in sí ruvide spoglie!
Arg. I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Regolator commise il re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D' andarne altier. Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Ami. (Tutto già sa. Non da' consigli miei ...
Arg. Basta ... Chi sa? nel Cielo
V' è ginstizia per tutti; e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S' ei non ha fede,

---

(1) Parte.
(2) A parte nell' uscire. (3) Vuol partire.

Ritegni io non avrò. Vo' che Clistene,
Vo' che la Grecia, il mondo
Sappia ch'è un traditore, acciò per tutto
Questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
L'abborrisca, l'eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l'additi.

Ami. Non son questi pensieri
Degni d'Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch'ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta: È sempre meglio
Il racquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.

Arg. E credi, Aminta;
Ch' ei tornerebbe a me?

Ami. Lo spero. Alfine
Fosti l'idolo suo. Per te languiva;
Delirava per te. Non ti sovviene
Che cento volte e cento...

Arg. Tutto per pena mia, tutto rammento.
Che non mi disse un dì!
Quai Numi non giurò!
E come, oh Dio! si può,
Come si può cosí
Mancar di fede?
Tutto per lui perdei;
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti mie!
Questa mi rendi, Amor,
Questa mercede! (1)

---

(1) Parte.

SCENA V.

Aminta.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d' amore;
Di mia vecchiezza io mi consolo e rido:
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l' aspetto
D' un mal che non si soffre è dolce oggetto.
Ma che! l'etá canuta
Non ha le sue tempeste? Ah! che pur troppo
Ha le sue proprie: e dal timor dell' altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno: e a suo piacer ne aggira
L' odio o l' amor, la cupidigia o l' ira.
Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. (1)

---

(1) Parte.

SCENA VI.

Clistene preceduto da Licida; Alicandro, Megacle coronato d' ulivo; coro d' Atleti, Guardie, e Popolo.

Tutto il Coro

Del forte Licida
Nome maggiore
D' Alfeo sul margine
Mai non sonò.

Parte del Coro

Sudor più nobile
Del suo sudore
L' arena Olimpica
Mai non bagnò.

Altra Parte

L' arti ha di Pallade;
L' ali ha d' Amore:
D' Apollo e d' Ercole
L' ardir mostrò.

Tutto il Coro

No, tanto merito,
Tanto valore
L' ombra de' secoli
Coprir non può.

Cli. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
Quell' onorata fronte
Lascia ch' io baci e che ti stringa al seno.
Felice il re di Creta
Che un tal figlio sortí! Se avessi anch' io
Serbato il mio Filinto (1)
Chi sa, sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,
Con qual dolor tel consegnai? Ma pure . . .
Alc. Tempo or non è di rammentar sventure. (2)
Cli. (È ver.) Premio Aristea (3)
Sarà del tuo valor. S' altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.
Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
È di tenero padre. Ogni contento
Che con lui non divido,
È insipido per me. Di mie venture
Pria d' ogni altro io vorrei
Giungergli apportator; chieder l' assenso
Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.
Cli. Giusta è la brama.
Meg. Partirò, se il concedi,
Senz' altro indugio: in vece mia rimanga
Questi, della mia sposa (4)
Servo, compagno, e condottier.
Cli. (Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? Come s' appella?

---

(1) Ad Alcandro. (2) A Clistene.
(3) A Megacle. (4) Presentando Licida.

Meg. Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L'amicizia ne stringe; e son fra noi
Sì concordi i voleri;
Comuni al segno e l'allegrezza e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.
Lic. (Ingegnosa amicizia!)
Cli E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà; ma Licida non debbe
Partir senza vederla.
Meg. Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell' atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo...
Cli. Ecco che giunge.
Mag. (Oh me infelice!)

SCENA VII.

Aristea, e detti.

Ari. (All' odiose nozze (1)
Come vittima io vengo all' ara avanti.)
Lic. (Sará mio quel bel volto in pochi istanti.)
Cli. Avvicinati, o figlia; ecco il tuo sposo. (2)
Meg. (Ah! non è ver.)
Ari. Lo sposo mio! (3)
Cli. Sí. Vedi

---

(1) Non vedendo Megacle.
(2) Tenendo Megacle per mano
(3) Stupisce vedendo Megacle.

Se giammai più bel nodo in Ciel si strinse.

Ari. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene? ... Il genitor m'inganna.)

Lic. (Crede Megacle sposo e se n' affanna.)

Ari. E questi, o padre, è il vincitor? (1)

Cli. Mel chiedi!
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All' onorate stille
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa
L' ornamento primiero?

Ari. Ma che dicesti, Alcandro?

Alc. Io dissi il vero.

Cli. Non più dubbiezze. Ecco il consorte a cui
Il Ciel t' accoppia; e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l' amor paterno.

Ari. (Che gioja!)

Meg. (Che martir!)

Lic. (Che giorno eterno!)

Cli. E voi tacete? Onde il silenzio? (2)

Meg. (Oh Dio!
Come comincerò?)

Ari. Parlar vorrei,
Ma ...

Cli. Intendo. Intempestiva
E' la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor che vi trattiene.

---

(1) Additando Megacle.

(2) A Megacle ed Aristea.

Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene)
Cli. So ch' è fanciullo Amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età .
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigore ;
E stan di rado in pace
Rispetto e libertà . (1)

SCENA VIII.

Aristea, Megacle, Licida.

Meg. (Fra l' amico e l' amante
Che farò sventurato ?)
Lic. (All' idol mio
E' tempo ch' io mi scopra .) (2)
Meg. (Aspetta .) Oh Dio !
Ari. Sposo, alla tua consorte
Non celar che t' affligge.
Meg. (Oh pena ! Oh morte!)
Lic. L' amor mio , caro amico , (3)
Non soffre indugio .
Ari. Il tuo silenzio , o caro ,
Mi cruccia, mi dispera .
Meg. (Ardir , mio core;
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati , o Prence . (4)
Lic. E qual ragione ? . .

---

(1) Parte.
(2) Piano a Megacle.
(3) A Megacle come sopra .
(4) A parte a Licida .

Meg. Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch' io spieghi ad Aristea. (1)
Lic. Ma non poss'io
Esser presente?
Meg. No: più che non credi
Delicato è l'impegno. (2)
Lic. E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch' io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato e m'ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto e la mia vita. (3)

SCENA IX.

Megacle, ed Aristea

Meg. (Oh ricordi crudeli!)
Ari. Alfin siam soli:
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei...
Meg. No, Principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante
Ari E il tempo è questo
Di parlarmi cosí? Giunto è quel giorno...

---

(1) A parte a Licida.
(2) Come sopra.
(3) Parte.

Ma semplice ch' io son : tu scherzi, o caro;
Ed io stolta m' affanno.

Meg. Ah! non t' affanni
Senza ragion.

Ari. Spiegati dunque.

Meg. Ascolta;
Ma coraggio, Aristea. L' alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.

Ari. Parla. Ahimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.

Meg Odi. In me non dicesti
Mille volte d' amar, più che il sembiante,
Il grato cor, l' alma sincera e quella
Che m' ardea nel pensier fiamma d' onore?

Ari. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t' adoro.

Meg. E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei, se, fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n' ebbe, avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L' accetteresti sposo?

Ari. E come vuoi
Ch' io figurar mi possa
Megacle mio sí scellerato?

Meg. Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.

Ari. Come!

Meg. Tutto l' arcano
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d' amor. Pietá mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principessa,
Se negarla poss' io dillo tu stessa.

Ari. E pugnasti.....
Meg. Per lui.
Ari. Perder mi vuoi...
Meg. Sí, per serbarmi sempre
Degno di te.
Ari. Dunque io dovrò...
Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sí, generosa,
Adorata Aristèa, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo. É degno
Di sí gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno:
E s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.
Ari. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh! no; si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.
Meg. Bella Aristea;
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a si gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant' opera distrugge!
Ari. E di lasciarmi...
Meg. Ho risoluto.
Ari. Hai risoluto? e quando?
Meg. Questo (morir mi sento,)
Questo è l'ultimo addio.
Ari. L'ultimo! Ingrato...
Soccorretemi, o Numi! il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto; e parmi
Ch'una gelida man m'opprima il core. (1)

---

(1) S'appoggia ad un tronco.

Meg. Sento che il mio valore
Mancando va. Più ché a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea: rimanti in pace.
Ari. Come! Già m' abbandoni?
Meg. È forza, o cara,
Separarsi una volta.
Ari. E parti...
Meg. E parto
Per non tornar più mai. (1)
Ari. Senti. Ah no... Dove vai?
Meg. A spirar, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi. (2)
Ari. Soccorso... Io... moro. (3)
Meg. Misero me, che veggo! (4)
Ah l' oppresse il dolor! Cara mia speme, (5)
Bella Aristea, non avvilirti; ascolta.
Megacle è quí: non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m' ode. Avete, o stelle
Più sventure per me? No, questa sola
Mi restava a provar. Chi mi consiglia?
Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?
Forse ad esserle sposo? E 'l re ingannato.
E l' amico tradito, e la mia fede,
E l' onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che sarem di nuovo
A quest' orrido passo! Ora è pietade

---

(1) In atto di partire.
(2) Megacle parte risoluto, e poi si ferma.
(3) Sviene sopra un sasso.
(4) Rivolgendosi indietro.
(5) Tornando.

L'esser crudele. Addio, mia vita: addio, (1)
Mia perduta speranza. Il Ciel ti renda
Più felice di me. Deh! conservate
Questa bell' opra vostra, eterni Dei;
E i dí ch' io perderò, donate a lei.
Licida ... Dov'è mai? Licida. (2)

SCENA X.

Licida, e detti.

Lic. Intese
Tutto Aristea?
Meg. Tutto. T'affretta, o Prence; (3)
Soccorri la tua sposa.
Lic. Ahimè, che miro!
Che fù? (4)
Meg. Doglia improvvisa
Le oppresse i sensi. (5)
Lic. E tu mi lasci?
Meg. Io vado ... (6)
Deh pensa ad Aristea. (Che dirà mai. (7)
Quando in se tornerà! (8) Tutte ho presenti
Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.

---

(1) Le prende la mano e la bacia.
(2) Verso la scena.
(3) In atto di partire.
(4) A Megacle.
(5) Partendo come sopra.
(6) Tornando indietro.
(7) Partendo.
(8) Si ferma.

Se cerca, se dice:
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sí gran duolo
Non darle per me:
Rispondi, ma solo.
Piangendo partì.
Che abisso di pene
Lasciare il suo bene,
Lasciarlo per sempre,
Lasciarlo cosí! (1)

SCENA XI.

Licida, e Aristea.

Lic. Che laberinto è questo! Io non l'intendo:
Semiviva Aristea... Megacle afflitto...
Ari. Oh Dio!
Lic. Ma già quell'alma
Torna agli usati ufficj. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio.
Ari. Sposo infedele! (2)
Lic. Ah! non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (3)
Ari. Almeno... Oh stelle! (4)
Megacle ov'è?
Lic. Partí.

---

(1) Parte.
(2) Senza vederlo. (3) La prende per mano.
(4) S'avvede non esser Megacle e ritira la mano.

Ari. Partí l' ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?
Lic. Il tuo sposo restò.
Ari. Dunque è perduta (1)
L' umanità, la fede,
L' amore, la pietà! Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri in Ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me. Dí, chi t' offese, o cara?
Parla, brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida...
Ari. Oh Dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi; t' invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.
Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.
Ari. Tu me da me dividi;
Barbaro, tu m' uccidi:
Tutto il dolor ch' io sento;
Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace:
Odio quel cor fallace:
Oggetto di spavento
Sempre sarai per me. (2)

---

(1) S' alza con impeto.
(2) Parte.

SCENA XII.

Licida, poi Argene

Lic. A me barbaro! Oh Numi!
Perfido a me! Voglio seguirla, e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.
Arg. Fermati traditor:
Lic. Sogno o son desto? (1)
Arg. Non sogni no: son'io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto
Che fu gran tempo il tuo piacer, se pure
In sorte sí funesta
Delle antiche sembïanze orma vi resta.
Lic. (Donde viene! In qual punto
Mi sorprende costei! Se più mi fermo,
Aristea non raggiungo:) Io non intendo,
Bella Ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
Potrai meglio spiegarti. (2)
Arg. Indegno ascolta (3)
Lic. (Misero me!)
Arg. Tu non m'intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori;
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. (4)

---

(1) Riconosce Argene.
(2) Vuol partire.
(3) Trattenendolo.
(4) Vuol partire.

Lic. Ah no, sentimi, Argene: (1)
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,
Forse . . . chi sa?

Arg. Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel! Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m' offri a meritar perdono.

Lic. Ascolta. Io volli dir . . . (2)

Arg. Lasciami, ingrato: (3)
Non ti voglio ascoltar.

Lic. (Son disperato.)

Arg. No, la speranza
Più non m' alletta:
Voglio vendetta,
Non chiedo amor,
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. (4)

---

(1) Trattenendola.
(2) Vuol prenderla per mano.
(3) Lo rigetta.
(4) Parte.

SCENA XIII.

Licida, poi Aminta.

Lic. In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla... E chi trattiene
La Principessa intanto? Il solo amico
Potria... ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio e conforto
Megacle mi dará. (1)
Ami. Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta!
Ami. Io dico
Pur troppo il ver.
Lic. Come! Perchè? Qual empio
Si bei giorni troncò? Trovisi: Io voglio
Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.
Ami. Principe, nol cercar; tu l' uccidesti.
Lic. Io! Deliri?
Ami. Volesse
Il Ciel ch' io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improvviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo, e miro
Uom che sul nudo acciaro
Prono già s' abbandona. Accorro. Al petto
Fo d' una man sostegno,
Con l' altra il ferro svio. Ma, quando al volto
Megacle ravvisai,

---

(1) Vuol partire.

Pensa com' ei restò, com' io restai.
Dopo un breve stupore: ah qual follia
Bramar ti fa la morte!
(Io volea dirgli: Ei mi pervenne.) Aminta
Ho vissuto abbastanza,
(Sospirando, mi disse,
Dal profondo del cor.) Senz' Aristea
Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M' uccide, e non lo sa; ma non m' offende:
Suo dono è questa vita; ei la riprende.

Lic. Oh amico! E poi?

Ami. Fugge da me, ciò detto,
Come Partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v' ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido invan. L' onda percossa
Balzò, s' aperse; in frettolosi giri
Si riunì, l' ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde, e più nol vidi.

Lic. Ah qual orrida scena
Or si scopre al mio sguardo! (1)

Ami. Almen la spoglia,
Che albergò sì bell' alma
Vadasi a ricercar! Da' mesti amici
Questi a lui son dovuti ultimi ufficj. (2)

---

(1) Rimane stupido. (2) Parte.

SCENA XIV.

Licida, poi Alcandro

Lic. Dove son? Che m'avvenne? Ah, dunque il Cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l'ire sue! Megacle, o Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te? Rendetemi l'amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste,
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar sull'orme
D'Ercole e di Teseo le vie di morte.
Alc. Olà. (1)
Lic. Del guado estremo...
Alc. Olà.
Lic. Chi sei
Tu che audace interrompi
Le smanie mie?
Alc. Regio ministro io sono.
Lic. Che vuole il re?
Alc. Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada, Il Sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.
Lic. A me tal cenno?
Alc. Impara
A mentir nome, a violar la fede,

---

(1) Licida non l'ode.

A deludere i re.

Lic. Come! ed ardisci,
Temerario...

Alc. Non più. Principe, è questo
Mio dover: l'ho adempito: adempi il resto. (1)

SCENA XV.

Licida

Con questo ferro, indegno, (2)
Il sen ti passerò... Folle che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io,
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato... Ah! perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritenne? Ah questa
E' ben miseria estrema! Odio la vita:
M'atterisce la morte: e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietá, vergogna, amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti e si contrarj! Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all'ire,
Bramar la morte e non saper morire.

---

(1) Parte.
(2) Snuda la spada.

Gemo in un punto e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno,
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M' arda Megera il petto;
M' empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen. (1)

---

(1) Parte.

Fine dell' Atto Secondo

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Bipartita che si forma dalle rovine d'un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d'edera, di spini e d'altre piante selvagge.

Megacle trattenuto da Aminta per una parte, e dipoi Aristea trattenuta da Argene per l'altra: ma quelli non veggono queste.

Meg. Lasciami. Invan t' opponi.
Ami. Ah torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator ch' or ti salvò dall' onde,
Credimi, non avrai. Si stanca il Cielo
D'assister chi l'insulta.
Meg. Empio soccorso,
Inumana pietá! Negar la morte
A chi vive morendo! Aminta; oh Dio!
Lasciami.
Ami. Non fia ver
Ari. Lasciami, Argene.
Arg. Non lo sperar.
Meg. Senz' Aristea non posso,
Non deggio viver più.
Ari. Morir vogl' io
Dove Megacle è morto.
Ami. Attendi. (1)

---

(1) A Megacle.

Arg. Ascolta. (1)
Meg. Che attender?
Ari, Che ascoltar?
Meg. Non si ritrova
Più conforto per me.
Ari. Per me nel mondo
Non v' è più che sperar.
Meg. Serbarmi in vita...
Ari. Impedirmi la morte.
Arg. Indarno tu pretendi.
Ari. Invan presumi.
Ami. Ferma. (2)
Arg. Senti, infelice. (3)
Ari. Oh stelle! (4)
Meg. Oh Numi! (5)
Ari. Megacle!
Meg. Principessa!
Ari. Ingrato! E tanto
M' odii dunque e mi fuggi,
Che per esserti unita,
S' io m' affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura.
Io non posso morir; trovo impedite
Tutte le vie per cui si passa a Dite.
Ari. Ma qual pietosa mano...

---

(1) Ad Aristea.
(2) Volendo trattenere Megacle, che gli fugge.
(3) Volendo trattenere Aristea, come sopra.
(4) Incontrandosi in Megacle.
(5) Incoutrando Aristea.

SCENA II.

Alcandro, e detti.

Alc. Oh sacrilego! Oh insano!
Oh scellerato ardir!
Ari. Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce il padre tuo.
Ari. Come!
Alc. Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se il Ciel nol difendea, n' avrebbe involti!
Ari. Perchè?
Alc. Già sai che per costume antico
Questo festivo dí con un solenne
Sacrifizio si chiude. Or mentre al tempio
Venia fra' suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito,
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scomposto il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo; e per le gote,
D' inaridite lagrime segnate,
Traspirava il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi. Al re s' avventa;
Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.
Ari. Oh Dio!
Alc. Non cangia

Il re sito o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave tuon gli dice;
Temerario, che fai? (Vedi se il Cielo
Veglia in cura de' re!) Gela a que' detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo. Il regio aspetto
Attonito rimira, impallidisce,
Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

Ari. Respiro.

Arg. Oh folle!

Ami. Oh sconsigliato!

Ari. Ed ora
Il genitor che fa?

Alc. Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.

Ami. (Ah! si procuri
Di salvar l'infelice.) (1)

Meg. E Licida che dice?

Alc. Alle richieste
Nulla risponde. E' reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

Meg. Più resister non posso. Al caro amico
Per pietá chi mi guida?

Ari. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti:
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso

---

(1) Parte.

Presentandoti al re, non salvi altrui.

Meg. Col mio Principe insieme
Almen mi perderò. (1)

Ari. Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior che il padre offeso
Vada a placare io stessa?

Meg. Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.

Ari. Sí. Questo ancora
Per te si faccia.

Meg. Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quell'alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss'io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto...

Ari. Ah! basta;
Non fa d'uopo di tanto,
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.
Caro, son tua cosí,
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Risento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio. (2)

---

(1) Vuol partire. (2) Parte.

SCENA III.

Megacle, ed Argene

Meg. Deh secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea. Chi sa se il padre
Però si placherà. Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
Oh Dio! potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.
Arg. Ah tanta cura
Non prender di costui. Vedi che 'l Cielo
È stanco di soffrirlo. Al suo destino
Lascialo in abbandono.
Meg. Lasciar l'amico! Ah cosí vil non sono.
Lo seguitai felice
Quand'era il Ciel sereno:
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure;
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor. (1)

---

(1) Parte.

SCENA IV.

Argene, poi Aminta

Arg. E pure a mio dispetto
Sento pietade anch' io. Tento sdegnarmi,
N' ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all' ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! Ingrato!
Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L' odio; mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.
Ami. Misero! dove fuggo? Oh dí funesto!
Oh Licida infelice!
Arg. È forse estinto
Quel traditor?
Ami. No: ma il sará fra poco.
Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso.
Ami. Or ti lusinghi:
Non v' è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i Sacerdoti. Un sangue chiede
L' offesa maestà. De' sacrifizj,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l' ara di Giove. Esser vi deve
L' offeso Re presente, e al Sacerdote

Porgere il sacro acciaro.

Arg. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

Ami. E come? il reo
Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di fiori
Io coronar gli vidi, e 'l vidi, oh Dio!
Incamminarsi al tempio. Ah! forse è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

Arg. Ah no! povero Prence! (1)

Ami. Che giova il pianto?

Arg. Ed Aristea non giunse?

Ami. Giunse; ma nulla ottenne. Il re non vuole,
O non può compiacerla.

Arg. E Megacle?

Ami. Il meschino
Ne' custodi s'avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico: e, se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può.

Arg. L'ha procurato almeno.
Oh forte! Oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistá che l'amore? Ah quali io sento
D'un'emula virtù stimoli al fianco!
Si, rendiamoci illustri. Infin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Maraviglia e pietá: nè si ritrovi
Nell' universo tutto

---

(1) Piange.

Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende,
Sento il Nume, m'inspira, m'accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror. (1)

SCENA V.

Aminta.

Fuggi, salvati, Aminta. In queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sí lungo sudore: a regie fasce
Io l'innalzai da sconosciuta cuna:
Ed or potrei senz'esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all'ira
Dell'oltraggiato re. Licida involva
Me ancor ne' falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno ed ora
Perde una stella; alfine
Perde la speme ancora,
E s'abbandona al mar. (2)

---

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VI.

Aspetto esteriore del gran Tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in varj piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all'intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli Atleti vincitori.

Clistene che scende dal Tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da Licida in bianca veste, coronato di fiori, da Alcandro, dal Coro de' Sacerdoti, de' quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli strumenti del Sacrifizio.

Coro

I tuoi strali, terror de' mortali
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

Parte del Coro

Fumi il Tempio del sangue d'un'empio,
Ch'oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un'immago di te.

Coro.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

Parte del Coro.

L' onde chete del pallido Lete
L' empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con se.

Coro.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re:

Cli. Giovane sventurato: ecco vicino
De' tuoi miseri dì l' ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
Se adombro il ver,) tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il Ciel volesse
Che potess' io dissimular l' errore:
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg' io
Illesa o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso,
Il dover con misura esser pietoso:
Pur se nulla ti resta
A desiar, fuor che la vita, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.
Lic. Padre, che ben di padre,
Non di giudice e re que' detti sono,
Non merito perdono.

Non lo spero, nol chiedo e nol vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento e non la morte.
L' unico de' miei voti
È il riveder l' amico
Pria di spirar! Giá ch' ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro
D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Cli. T' appagherò. Custodi, (1)
Megacle a me.

Alc. Signor, tu piangi! E quale
Eccessiva pietá l' alma t' ingombra?

Cli. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improvviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo ch' io provo!

Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto che ignoto
Mi nasce nel petto:
Quel gel che le vene
Scorrendo mi va.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi che basti
La sola pietà.

---

(1) Alle guardie.

SCENA VII.

Megacle fra le Guardie, e detti.

Lic. Ah vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.
Meg. Ah qual ti trovo,
Povero Prence!
Alc. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Meg. E che mi giova
Una vita che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.
Lic. O delle gioje mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi e senti,
Sia preghiera o comando,
Vivi; io bramo cosí. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio . . . (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh! tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio,
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.
Meg. Taci: mi fai morir.

Cli. Non posso, Alcandro;
Resister più. Guarda que' volti: osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!

Alc. Signor, trascorre
L'ora permessa al sacrifizio.

Cli. É vero.
Olà, sacri Ministri:
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall'amico infelice
Dividete colui. (1)

Meg. Barbari! Ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!

Lic. Ah dolce amico!

Meg. Ah caro Prence!

Lic.
Meg. } Addio (2).

Coro.

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi gran Nume de' re. (3)

---

(1) Sono divisi da' Sacerdoti e da' Custodi.

(2) Guardandosi da lontano.

(3) Nel tempo che si canta il coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell'ara appresso al Sacerdote. Il re prende la sacra scure che gli vien presentata sopra un bacile da uno de' Ministri del tempio; e nel porgerla al Sacerdote canta i seguenti versi accompagnati da grave sinfonia.

O degli uomini Padre e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si move
Il mar, la terra, il Ciel, di cui ripieno
È l'universo, e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione e d'ogni evento
La connessa catena;
Questa che a te si svena
Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
Che ti splendono in man, folgori arresti. (1)

SCENA VIII.

Argene, e detti.

Arg. Fermati, o re. Fermate,
Sacri Ministri.
Cli. Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual'opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quel reo.
Cli. Qual'è?
Arg. Son io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!)
Cli. Dovresti
Saper che al debil sesso
Pel più forte morir non è permesso.

---

(1) Nel porgere la scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.

Arg. Ma il morir non si vietà
Per lo sposo a una sposa: In questa guisa
So che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste; e so che poi
L' esempio suo divenne legge a noi.
Cli. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?
Arg. Ei me ne diede
In pegno la sua destra e la sua fede.
Cli. Licori io, che t' ascolto
Son più folle di te. D' un regio erede
Una vil pastorella
Dunque...
Arg. Nè il vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nōme; in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica.
E se giurommi fe, Licida il dica.
Cli. Licida parla.
Lic (E' l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.
Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato:
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L' aureo monile è questo
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno
Che di tua man me ne adornasti il seno.
Lic. (Pur troppo è ver.)
Arg. Guardalo, o re.
Cli. Dinanzi (1)
Mi si tolga costei.
Arg. Popoli, amici,

---

(1) Alle guardie che vogliono allontanarla a forza.

Sacri Ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi; giuro ch' io sono
Sposa a Licidia e voglio
Mórir per lui; nè... Principessa, ah! vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

Aristea, e detti

Ari. Credimi, o padre,
E' degna di pietá.
Cli. Dunque volete
Ch' io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi. (1)
Arg. Parlino queste gemme, (2)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?
Cli. Ahimè, che miro! (3)
Alcandro, riconosci
Questo monil?
Alc. Se il riconosco? E' quello
Che al collo avea, quando l'esposi all' onde,
Il tuo figlio bambin.
Cli. Licida (Oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L'ebbe in dono da te?

---

(1) Ad Argene.
(2) Porge il monile a Clistene.
(3) Lo guarda, e si turba.

Lic. Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta;
Non ebbe effetto; e con solenne rito
L'Imeneo non si strinse.
Cli. Io chiedo solo
Se il dono è tuo.
Lic. Sì.
Cli. Da qual man ti venne
Lic A me donollo Aminta.
Cli. E questo Aminta
Chi è?
Lic. Quello a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.
Cli. Dove sta?
Lic. Meco venne;
Meco in Elide è giunto.
Cli. Questo Aminta si cerchi.
Arg. Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA

Aminta, e detti.

Ami. Ah, Licida ... (1)
Cli. T' accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?
Ami. Signor, da mano ignota;
Già scorse il quinto lustro
Ch' io l' ebbi in don.
Cli. Dov' eri allor?
Ami. Là, dove

(1) Vuole abbracciarlo.

In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.

Alc. (Ah! ch' io rinvengo (1)
Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
Certo egli è desso.) Ah! d' un antico errore, (2)
Mio re, son reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò:

Cli. Sorgi, favella.

Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietá mi vinse.
Costui straniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in remote contrade
Tratto l' avrebbe.

Cli. E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? Che ne facesti?

Ami. Io... (Quale arcano
Ho dá scoprir!)

Cli. Tu impallidisci! Parla,
Empio; dì, che ne fu? Tacendo aggiungi
All' antico délitto error novello.

Ami. L' hai presente, o Signor: Licida è quello.

Cli. Come! Non è di Creta
Licida il Prence?

Ami. Il vero Prence in fasce
Finí la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al re dolente
L' offersi in dono; ei, dell' estinto in vece,
Al trono l' educò per mio consiglio.

Cli. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio: (3)

---

(1) Guardando attentamente Aminta.
(2) Inginocchiandosi. (3) Abbracciandolo.

Ari. Stelle!
Lic. Io tuo figlio!
C.i. Sí. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m' impose
D' esporti al mar bambino; un parricida
Minacciandomi in te.
Lic. Comprendo adesso
L' orror che mi gelò quando la mano
Sollevai per ferirti.
Cli. Adesso intendo
L' accessiva pietá che nel mirarti
Mi sentiva nel cor.
Ami. Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.
Cli. E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg Non è più reo quando è tuo figlio.
Cli. E' forse
La libertá de' falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar; l' unico esempio
Esser degg' io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l' ara il sacro fuoco.
Va, figlio, e mori. Anch' io morrò fra poco
Ami Che giustizia inumana!
Alc. Che barbara virtù!
Meg. Signor, t' arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei re, non in Olimpia. È scorso il giorno
A cui tu presedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.

Cli. E ben, s'ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando e non consiglio.

Coro di Sacerdoti e Popolo.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L' innocente genitor.
Nè funesti il dí presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un' idea di tanto orror.

LICENZA

Ah no, l'augusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m'odi,
(Dura legge a compir!) voti e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te: per te che sei
La lor felicità; che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L'una all' altra congiunte... Ahimè! Perdono.
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magia dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai: ma il mondo intero
Ho complice nel fallo; e (non sdegnarti)
Mi par bello l' error. L' anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Nasconderne la luce

Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra · Appresso al fonte
Tutti non sono: E ben ragion che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah! non è reo
Chi celebrando i pregi
Dell' anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a' mortali.
Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda;
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle stelle i rai;
A' fulmini il baleno;
La chiara luce al Sol.

FINE

ATTILIO REGOLO

Dramma scritto dall' Autore in Vienna, d'ordine dell' Imperatrice Elisabetta, per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di nome dell' Augustissimo suo consorte Carlo VI. il dì 4. Novembre 1740. Ma, avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occolto il Dramma per lo spazio di anni dieci; dopo i quali mandato dall' Autore a richiesta di Augusto III. Re di Polonia, fu nella Corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con musica dell' *Hasse*, alla presenza de' Sovrani nel carnevale dell' anno 1750.

ARGOMENTO

Fra i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha per consenso di tutta l'antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo; poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città, atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'Ambasciadori, a procurar pace da quella o il cambio almeno, de' prigionieri. La libertà che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fè crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l'Ambasciadore Affricano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti

trasporti di tenera allegrezzâ i Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione: ma Regolo in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell' amore ch' egli avea fra' suoi cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lu si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Affrica l' attendeva, lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza. APPIAN. ZONAR. CIC. ORAZ. ED ALTRI.

INTERLOCUTORI

REGOLO	
MANLIO	*Console.*
ATTILIA PUBLIO	*Figliuoli di Regolo.*
BARCE	*Nobile Affricana, schiava di Publio.*
LICINIO	*Tribuno della plebe, amante di Attilia.*
AMILCARE	*Ambasciadore di Cartagine amante di Barce.*

La Scena si finge fuori di Roma, nel contorno del Tempio di Bellona.

ATTILIO REGOLO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Atrio nel Palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala che introduce a'suoi appartamenti.

Attilia, Licinio dalla scala, Littori e Popolo.

Lic. Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe, e i Littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.
Att. Su queste soglie
Ch'esca il Console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Affrica il padre; un lustro è scorso,
Nessun s'affanna a liberarlo: io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui:
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?
Lic. Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov'è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Affrica doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;

Lui duce appresi a trattar l'armi, e quanto
Degno d'un cor Romano
In me traluce, ei m'inspirò.

Att. Fin ora
Però non veggo...

Lic. E che potei privato
Fin or per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse
La Tribunizia potestà: cercai
D'avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò...

Att. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliar tumulti
Fra il Popolo e il Senato. È troppo, il sai
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro: Or questo, or quel n'abusa,
E quel che chiede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s'attende: ad ascoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel tempio; ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potria.

Lic. Manlio! Ah rammenta
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim' anni. In lui fidarsi è vano:
È Manlio un suo rival.

Att. Manlio è un Romano,
Nè armar vorrá la nimistà privata
Col pubblico poter: Lascia ch'io parli;
Udiam che dir saprà.

Lic. Parlagli almeno

Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra il volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl' io
Che appunto in questo stato
Mi vegga; Si confonda;
Che in pubblico m' ascolti; e mi risponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah! nè pure
D' uno sguardo mi degni!

Att. In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del genitore:
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. (*parte*

SCENA II.

Attilia, Manlio dalla scala, Littori e Popolo.

Att. Manlio, per pochi istanti
T' arresta, e m' odi.

Man. E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?

Att. Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertá vantai;
Per la figlia d' un servo è degno assai.

Man. A che vieni?

Att. A che vengo! Ah sino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro obblio? Forse l'amore,
Onde i figli e se stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah! come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obbliar? Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I suoi consigli
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine,
Puniche, Siciliane e Tarentine?
Questi, questi Littori,
Ch'or precedono a te; questa, che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui,
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!
Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo

La barbara Cartago ...

Att. Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel; Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi rossori in lui; l'altra il punisce
Perchè d'allor le circondò la chioma.
La barbara or qual'è? Cartago o Roma?

Man. Ma che far si dovrebbe?

Att. Offra il Senato
Per lui cambiò o riscattò
All'Affricano Ambasciador.

Man. Tu parli,
Attilia, come figlia; a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò ...

Att. Donde apprendesti
Così rigidi sensi?

Man. Io n'ho su gli occhi
I domestici esempj.

Att. Eh dì che al padre
Sempre avverso tu fosti.

Man. È colpa mia,
S'ei vincer si lasciò? Se fra' nemici
Rimase prigionier?

Att. Pria d'esser vinto
Ei v'insegnò più volte ...

Man. Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore

Forse puoi render vano;
Ch'io son Console in Roma, e non Sovrano.
Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti;
Solo è dannoso a te. (*parte.*

SCENA III.

Attilia, poi Barce

Att. Nulla dunque mi resta
Da' Consoli a sperar. Questo è nemico;
Assente è l'altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertá, la vita tua dipende!
Bar. Attilia, Attilia. (*con fretta.*
Att. Onde l'affanno?
Bar. È giunto
L'Affricano Orator.
Att. Tanto trasporto
La novella non merta.
Bar. Altra ne reco
Ben più grande.
Att. E qual'è?
Bar. Regolo è seco.
Att. Il padre!
Bar. Il padre.
Att. Ah, Barce,
T'ingannasti, o m'inganni?

Bar. Io nol mirai,
Ma ognun ...
Att. Publio ... (*vedendolo venire*

SCENA IV.

Publio, e dette

Pub. Germana ..
Son fuor di me ... Regolo è in Roma.
Att. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov' è? Corriam ...
Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l' Orator nemico attende adesso
Che l' ammetta il Senato.
Att. Ove il vedesti?
Pub. Sai che Questor degg' io
Gli stranieri Oratori
D' ospizio provveder. Sento che giunge
L' Orator di Cartago; ad incontrarlo
M' affretto al porto: un Affricano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
Att. Che disse? Che dicesti?
Pub. Ei su la ripa
Era giá quand' io giunsi, e il Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando, ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M' udí, si volse,
Ritrasse il piede; e, in quel sembiante austero
Con cui già fe' tremar l' Affrica doma,
Non son Padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea: ma, se raccolto
Fosse il Senato, e dove,

Chiedendo m'interruppe. Udillo, e, senza
Parlar, là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov'è? Non veggo
Qui d'intorno i Littori...

Bar. Ei di Bellona
Al tempio s'inviò.

Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?

Pub. Sí, ma di pace
So che reca proposte, e che da lui
Dipende il suo destin.

Att. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.

Pub. Se vedi
Come Roma l'accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie... L'un l'altro affretta;
Questo a quello l'addita... Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! e a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia; al cor d'un figlio!

Att. Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saria,
Non divisa con lui la gioja mia.
Goda con me, s'io godo,
L'oggetto di mia fè,
Come penò con me.
Quand'io penai.
Provi felice il nodo,
In cui l'avvolse Amor:
Assai tremò finor,
Sofferse assai. (*parte*

SCENA V.

Publio, e Barce

Pub. Addio, Barce vezzosa.
Bar. Odi. Non sai
Dell' Orator Cartaginese il nome?
Pub. Sí; Amilcare s' appella.
Bar. É forse il figlio
D'Annone?
Pub. Appunto.
Bar. (Ah l' idol mio!)
Pub. Tu cangi
Color! Perchè? Forse costui cagione
Del tuo rigor con me?
Bar. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia ed in te, che non m' avvidi
Fin or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei se t' ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò: Sappi...
Pub. T' accheta.
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d' altri sei, vo' dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell' error.
È pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor. (*parte*

SCENA VI.

Barce

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L' unico, il primo
Onde m' accesi? Ah! che farai, cor mio,
D' Amilcare all'aspetto,
Se al nome sol cosí mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo invano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri,
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (*porte*

SCENA VII.

Parte interna del Tempio di Bellona; sedili pei Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del Tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

Manlio, Publio e Senatori, indi Regolo ed Amilcare · Seguito d' Affricani e popolo del Tempio.

Man. Venga Regolo, e venga
L' Affricano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (*a Publio.*

Pub. O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non sia vero
Che a sí barbare pene
Un tanto cittadin . . .
Man. T' accheta: ei viene (1)
Ami. (Regolo, a che t' arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)
Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
Ami. Di Cartago il Senato, (*al Console.*
Bramoso di depor l' armi temute,
Al Senato di Roma invia salute.
E, se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl' invia.
Man. Siedi, ed esponi. E tu l' antica sede,
Regolo, vieni ad occupar. (*Amilcare siede.*
Reg. Ma questi
Chi sono?
Man. I Padri.
Reg. E tu chi sei?
Man. Conosci
Il Console sí poco?

---

(2) Il Console, Publio e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane voto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra Littori, i quali lasciato ad essi aperto il varco, tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel Tempio, s' arresta pensando.

Reg. E fra il Console e i Padri un servo ha loco?
Man. No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai!)
Pub. Nè Publio sederà. (*sorge.*
Reg. Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover: sorger degg'io
Dove il padre non siede.
Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In Affrica io facessi, era delitto.
Pub. Ma . . .
Reg. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
Pub. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morí quando fu vinto.
Man. Parla, Amilcare, ormai. (*Publio siede*
Ami. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch'ei dirá, dice Cartago ed io.
Man. Dunque Regolo parli.
Ami. Or ti rammenta (1)
Che, se nulla otterrai,
Giurasti . . .
Reg. Io compirò quanto giurai. (*pensa*
Man. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)

---

(1) Piano a Regolo.

Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant' or possiede,
Pace; o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l' una e l'altro è il mio consiglio.
Ami. (Come!)
Pub. (Ahimè!)
Man. (Son di sasso!)
Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non m' affatico;
Se tanto la desia, teme il nemico.
Man. Ma il cambio?
Reg. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Ami. Regolo?
Reg. Io compirò quanto giurai. (*ad Amilc.*
Pub. (Numi! il padre si perde.)
Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita;
Se ha speme il vil di libertá, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l' orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l' armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
Man. Sia pur dannoso il cambio:

A compensarne i danni
Basta Regolo sol.

Reg. Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade: Utile a Roma
Già poco esser potrei; molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa invano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.

Man. (Oh inaudita costanza!)

Pub. (Oh coraggio funesto!)

Ami. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

Man. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saria.

Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via:
Questi barbari, o Padri,
M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri, io fui Romano
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempi
L'aquile prigioniere. Infin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Affrica tremi.

Ami. (La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)
Pub. (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)
Man. Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sí grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L'assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. (*s' alza, e sèco tutti.*
Reg. V'é dubbio ancora?
Man. Sí, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore
É il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sí gran consiglio.
Tu, sprezzatòr di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime cosí grandi
Prodigo il Ciel non è. (1)

---

(1) Parte il Console seguito dal Senato, e dai Littori, e resta libero il passaggio nel Tempio.

SCENA VIII.

Regolo, Publio, Amilcare; indi Attilia Licinio, e Popolo.

Ami. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Reg. Io vi promisi
Di ritornar; l'eseguirò.
Ami. Ma...
Att. Padre! (*con impazienza*
Lic. Signor! (*con impazienza.*
Att. e Lic. Su questa mano... (1)
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.
Att. Il cambio
Dunque si ricuso?
Reg. Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare e a me.
Pub. Nè tu verrai
A' patrj Lari, al tuo ricetto antico?
Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.
Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.
Reg. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.
Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.
Reg. No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti

---

(1) Vogliono baciargli la mano.

Di figlia e genitor,

Att. Da quel che fosti,
Padre; ah perchè così diverso adesso

Reg. La mia sorte è diversa; io son l' istesso.
Non perdo la calma
Fra' ceppi o gli allori;
Non va sino all' alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L' istessa virtù. (1)

SCENA IX.

Attilia sospesa. Amilcare partendo, Barce, che sopraggiunge.

Bar. Amilcare

Ami. Ah mia Barce! (2)
Ah di nuovo io ti perdo! Il campio offerto
Regolo dissuade.

Bar. e Att. Oh stelle!

Ami. Addio:
Publio seguir degg' io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!

Bar. E nulla dici intanto.

Ami. Ah, se ancor mia tu sei,
Come trovar sí poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch' io non posso dir!

---

(1) Parte, seguito da Publio, Licinio, e Popolo.
(2) Ritornando indietro.

Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. (*parte*

SCENA X.

Attilia, e Barce.

Att. Chi creduto l' avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.
Bar. Giá che il Senato
Non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri; t' adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza, e l' arte.
Or l' amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l' aita in ogni loco.
Att. Tutto farò; ma quel ch' io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l' onda, il Ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi rispinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono,
Se pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (*parte*

SCENA XI.

Barce

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento ... Ah! no; speriam piuttosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Logge a vista di Roma nel Palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.

Regolo e Publio

Reg. Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei?
Pub. Raccolto ancora,
Signor, non è.
Reg. Va; non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell' origine tua.
Pub. Come! E m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo?
Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.
Pub. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà:
Reg. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe

Della pâtria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond'è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond'è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la patria non è . . .

Reg. La patria è un tutto
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile o il danno
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D'inospite foreste
Mendico abitatore; e lá, di poche
Misere ghiande e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,

Non lo posso obbliar.

Reg. Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

Pub. E' ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra i Padri restò: Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

Reg. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va...

Pub. Deh!..

Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

Pub. Troppo pretendi:
Troppo, o Signor,

Reg. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L' util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta, e parti.

Pub. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

Reg. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d' amore.

Pub. Ah, se provar mi vuoi.
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. (*parte*

Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto: Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.
Reg. Chi?
Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v'è d'un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere e lodi!
Reg. E i Padri?
Lic. E chi resiste
Agli assalti d'Attilia? Eccola; osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

Attilia e detti.

Att. Amato padre,
Pure una volta...:
Reg. E ardisci (*serio e torbido*.
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.
Att. Io padre,
Io tua nemica!
Reg. E tal non è chi folle (1)
S'oppone a' miei consigli?
Att. Ah di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova?
Reg. Chè sai tu quel che nuoce, o quelche giova?(2)

---

(1) Serio e torbido. (2) Con isdegno.

Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' prötettrice? Onde . . .

Lic. Ah Signore,
Troppo . . .

Reg. Parla Licinio! Assai tacendo, (1)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia . . . Un Roman!

Att. Perchè son figlia.:..

Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano . . .

Reg. Taci: non è Romano (2)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia (3)
Chi più virtù non ha:
Or sí de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or si la mia rammento
Perduta libertá. (4)

SCENA V.

Attilia, e Licinio.

Att. Ma dí; credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre;
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Sarìa merito ad altri; è a me delitto.

---

(1) Con isdegno. (2) A Licinio.
(3) Ad Attilia. (4) Parte.

Lic. No; consolati, Attilia; e non pentirti
Dell'opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietá non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man che lo risana:

Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l'ire sue.

Lic. Ma dì: vorresti
Pria d'un tal genitor vederti priva?

Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

Lic. Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato:
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar:
Ardir m'inspirate
Se lieti splendete
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. (*parte*.

SCENA VI.

Attilia

Ah che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna
I favori e gli sdegni. O de' suoi doni
È prodiga all' eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il Ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno!
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza e di valor. (*parte*.

SCENA VII.

Galleria nel Palazzo medesimo

Regolo

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito,
Le tempeste del mar, l' ire di Marte,
D' Affrica i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah, n' hai ragion: mai non si vide ancora

SCENA II.

Regolo, poi Manlio

Reg. Il gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah; voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate.
Man. A custodir l'ingresso
Rimangano i Littori, e alcun non osi
Qui penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene?)
Man. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto Eroe.
Reg. Che tenti!
Un Console ...
Man. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che à dichiararsi viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.
Reg. Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Cosí nobile acquisto
Alla mia servitù.
Man. Sí, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse; e mai sí grande,
Com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi

Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe, lo confesso,
Regolo mi parea, ma un Nume adesso.
Reg. Basta, basta, Signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sí degno. Io ti son grato,
Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.
Man. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e, affinchè sia
In tuo favor l'offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.
Reg. Cosí cominci, (*turbandosi*
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietá: venni a salvarla
Del rischio d'un offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.
Man. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.
Reg. E questo nome
Sí terribil risuona
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel che saria fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io vissi sol per la mia patria; e quando
Viver più non potei,

Resi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor?

Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell' amico. É ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore: A questa legge
Sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi; Signor?

Man. Sí; lo prometto. (1)

Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

Man. Ah perchè fra que' ceppi anch' io non sono!

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l' onor mio.

Man. Addio, gloria del Tebro.

Reg. Amico, addio. (2)

Man. Oh qual fiamma di gloria, e d' onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d' un re. (3)

---

(1) Pensa prima di rispondere.

(2) Abbracciandosi. (3) Parte.

SCENA III.

Regolo e Licinio

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda.
Lic. Alfin ritorno (1)
Con più contento a rivederti.
Reg. E donde
Tanta gioja, o Licinio?
Lic. Ho il cor ripieno
Di felice speranza. Infino ad ora
Per te sudai.
Reg. Per me!
Lic. Sí. Mi credesti
Forse ingrato così, ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d' onor: tu mi rendesti . . .
Reg. Alfine, in mio favor, di, che facesti? (2)
Lic. Difesi la tua vita,
E la tua libertá.
Reg. Come? (3)
Lic. All' ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie;
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desio di salvarti.
Reg. (Oh Dei, che sento!)
E tu . . .

---

(1) Molto lieto. (2) Impaziente. (3) Turbato.

Pub. Ah, germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il genitor ci addita.
Non è degno di lui chi non l'imita.
Att. E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t' intendo; o Publio.
Ami. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte
Se Regolo non resta; ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)
Ami. Forse, affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte e l'ingegno.
Pub. Il dubbio inver d' un Affricano è degno.
Ami E pur...
Pub. Taci; e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?
Ami. Il so. L'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.
Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita;
Ma non quanto l' onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.
Bar. Numi! ed è ver?
Ami. D'una virtù sì rara...
Pub. Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (*parte*

SCENA X.

Licinio, Attilia, Barce, Amilcare.

Att. Vedi il crudel come mi lascia! (1)
Bar. Udisti
Come Publio parlò? (*ad Amilcare*
Att. Tu non rispondi! (*a Licinio*
Bar. Tu non m'odi: idol mio! (*ad Amilcare*
Ami. Addio. Barce, m'attendi. (2)
Lic. Attilia, addio. (3)
Att. e Bar. Dove?
Lic. A salvarti il padre. (*ad Attilia*
Ami. Regolo a conservar (*a Barce*
Att. Ma per qual via? (*a Licinio*
Bar. Ma come? (*ad Amilcare*
Lic. A' mali estremi (*ad Attilia*
Diasi estremo rimedio.
Ami. Abbia rivali (*a Barce*
Nella virtù questo Romano orgoglio.
Att. Esser teco vogl'io. (*a Licinio*
Bar. Seguirti io voglio. (*ad Amilca*
Lic. No; per te tremerei. (*ad Attilia*
Ami. No; rimaner tu dei. (*a Barce*
Bar. Nè vuoi spiegarti? (*ad Amilcare*
Att Nè vuoi ch'io sappia almen .. (*a Licinio*
Lic. Tutto fra poco
Saprai. (*ad Attilia*
Ami. Fidati a me. (*a Barce*

---

(1) A Licinio, che non l'ode.

(2) Risoluto incamminandosi per partire.

(3) Risoluto incamminandosi per partire.

Lic. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. (*parte*
Ami. Faccia pompa d' eroi l' Affrica ancora. (1)
Se minore è in noi l' orgoglio,
La virtù non è minore:
Nè per noi la via d' onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. (*parte*

SCENA XI.

Attilia, e Barce

Att. Barce!
Bar. Attilia!
Att. Che dici?
Bar. Che possiamo sperar?
Alt. Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Essér ponno funesti
Alla patria ed a lui, senza che il padre
Per ciò si salvi.
Bar. Amilcare sorpreso
Dal grand' atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s' espone?
Att. Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei!

---

(1) S' incammina e poi si rivolge.

Bar. Lo sposo mio
Numi, assistete!
Att. Io non ho fibra in seno;
Che non mi tremi.
Bar. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
É adesso il Ciel di quel che fù; si vede
Pur di speranza un raggio.
Att. Ah! Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di Ciel sereno;
Di torbido baleno
E' languido splendor:
Splendor che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio; oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor (1)

SCENA XII.

Barce

Rassicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa,
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa:
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m' affliggea d' un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.

(1) Parte.

In periglio sí grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei,
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato
In cui saria senza il desio d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni;
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi;
E rende l'uomo imitator de' Numi.
Per questa... Ahimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual'è la sorte mia?

SCENA VIII.

Publio, e detto.

Pub. Signor... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Reg. E taci?
Pub. Oh Dei!
Esser muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta

Il Senato ricusa.

Reg. Ah dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio Romano!
Grazie agli Dei; non ho vissuto invano:
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand' opra compii; partir conviene.

Pub. Padre infelice!

Reg. Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar?

Pub. La patria adoro?
Piango i tuoi lacci.

Reg: È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.

Pub. Di quei barbari, o padre,
L' empio furor ti priverà di vita.

Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.

Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizj?

Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m' affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia:
D' inspirarle procura
Con l' esempio fortezza:
La reggi, la consola; e seco adempi

Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l'avrò creduto invano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano:
Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi;
Sul cammin de' grandi eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch' io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (1)

SCENA IX.

Publio, poi Attilia e Barce. Indi Licinio ed Amilcare, l'un dopo l' altro, e da diverse parti.

Pub. Ah! sí, Publio, coraggio; il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue
Che hai nelle vene; il grand' esempio il chiede
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l' error tuo correggi.
Att. Ed è vero, o german? (2)
Bar. Publio, ed è vero? (3)
Pub. Sí; decise il Senato;
Regolo partirà:
Att. Come!
Bar. Che dici!

---

(1) Parte. (2) Con ispavento. (3) Con ispavento.

Att. Dunque ognun mi tradì?
Bar. Dunque ...
Pub Or non giova ...
Bar. Amilcare, pietà. (1)
Att. Licinio ajuto. (2)
Ami. Più speranza non v'è. (3)
Lic. Tutto è perduto. (4)
Att. Dov'è Regolo? Io voglio
Almen seco partir.
Pub. Ferma; l'eccesso
Del tuo dolor l'offenderebbe.
Att. E speri
Impedirmi così?
Pub. Spero che Attilia
Torni alfine in se stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso ...
Att. Sol che son figlia, io mi rammento adesso.
Lasciami.
Pub. Non sperarlo.
Att. Ah parte intanto
Il genitor!
Bar. Non dubitar ch'ei parta,
Finchè Amilcare è qui.
Att. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?
Ami. Io mi perdo
Fra l'ira, e lo stupor.
Att. Licinio?
Lic. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io.
Att. Publio?

---

(1) Vedendolo da lontano. (2) Come sopra.
(3) A Barce. (4) Ad Attilia.

S' espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l' onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
È troppo barbara
Fatalità.

Fine dell' Atto Secondo

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala terrena corrispondente ai Giardini.

Regolo, Guardie Affricane, poi Manlio.

Reg. Ma che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov' è? si trovi;
Partir convien. Qui che sperar per lui,
Per me non v' è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (1)
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria: i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù
Man. Sì; ma tu parti;
Sí, ma noi ti perdiam.
Reg. Mi perdereste;
S'io non partissi.
Man. Ah perchè mai sí tardi
Incomincio ad amarti! Altri fin ora,
Regolo, non avesti
Pegni dell' amor mio, sé non funesti.
Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea: ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

---

(1) Vedendo venire Manlio.

Man. Parla.
Reg. Compito
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar: ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l' opera io compissi. Ah! tu ne prendi
Per me pietosa cura,
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.
Man. Sí, tel prometto i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno cosí; tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell' alme,
Di bel desio già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.
Reg. Or sì più non mi resta ...

SCENA II.

Publio e detti.

Pub. Manlio! Padre!
Reg. Che avvenne?
Pub. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta.
Reg. E sarà vero

Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?

Pub. No, cambio o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.

Reg. Io! come?
E la promessa? E il giuramento?

Pub. Ognuno
Grida, che fe non dessi
A' perfidi serbar.

Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell'altro. E chi sará più reo;
Se l'esempio è discolpa?

Pub. Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.

Reg. Uopo di questo
Oracalo io non ho. So che promisi,
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio,
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.

Pub. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.

Reg. No; se l' attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. (1)
Amico, addio. (2)

Man. No; Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

---

(1) Agli Affricani. (2) A Manlio partendo

Reg. Dunque mancar degg' io?
Man. No, andrai; ma lascia
Che quest' impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l' ardore
La consolare autoritá:
Reg. Rimango,
Manlio, su la tua fe: ma ...
Man. Basta; intendo.
La tua gloria desio,
E conosco il tuo cor: fidati al mio.
Fidati pur; rammento
Che nacqui anch' io Romano:
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte,
Ma se le bramo invano,
So meritarle almen. (*parte*

SCENA III.

Regolo, e Publio.

Reg. E tanto or costa in Roma;
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque... Ah Publio! e tu resti? E si tranquillo
Tutto lasci all' amico
D' assistermi l' onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sí gran benefizio
Debitore ad un figlio.
Pub. Ah padre amato!
Ubbidirò; ma . . .
Reg. Che? sospiri! Un segno
Quel sospiro saría d' animo oppresso?

Pub. Sí, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio;
Padre, farei
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sí facile
Per questo cor? (*parte.*

SCENA IV.

Regolo, ed Amilcare.

Ami. Regolo, alfin . . .
Reg. Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
I moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.
Ami. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi;
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è questo il tempo
D'inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta alla partenza.
Ami. No. Pria m'odi e rispondi.
Reg. (Oh sofferenza!)
Ami. È gloria l'esser grato?
Reg. L'esser grato è dover: ma già sí poco

Questo dover s' adempie,
Ch' oggi è gloria il compirlo.

Ami. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?

Reg. Ha il merto allora
D' un' illustre virtù.

Ami. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio; e pur l' adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli; e pur m' espongo
Di Cartago al furor.

Reg. Tu vuoi salvarmi!

Ami. Io.

Reg. Come?

Ami. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l' ancore io sciolga.

Reg. (Barbaro!)

Ami. E ben, che dici?
Ti sorprende l' offerta?

Reg. Assai.

Ami. L' avresti
Aspettata da me?

Reg. No.

Ami. Pur la sorte
Non ho d' esser Roman.

Reg. Si vede.

Ami. Andate,
Custodi... (*agli Affricani*

Reg. Alcun non parta. (*agli Affricani*

Ami. Perchè?
Reg. Grato io ti sono
Del buon voler; ma verrò teco.
Ami. E sprezzi
La mia pietà?
Reg. No; ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi;
E me, la patria tua, te stesso offendi.
Ami. Io!
Reg. Sì. Come disponi
Della mia libertá? Servo son io
Di Cartago, o di te?
Ami. Non è tuo peso
L' esaminar se il benefizio ...
Reg. E grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor ...
Ami. Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t' apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?
Reg. Ma tù conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d' onor? che questo solo
È sprone all' opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d' aspetto
Qui s' impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento:
E la sola viltà qui fa spavento.
Ami. Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è data; e che tu stesso ...
Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,

Raduna i tuoi seguaci;
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

Ami. Fa pur l'intrepido,
M'insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T'ascolta e tace;
Ma presto in Affrica
Risponderà. (*parte*.

SCENA V.

Regolo, ed Attilia

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio... Ahime! Che rechi mai sí lieta,
Sí frettolosa Attilia?

Att. Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio; o pace;
Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol: ma rimaner tu puoi.

Reg. Sí: col rossor...

Att.... No: su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. » Giurâsti in ceppi;
» Nè obbligar può se stesso
» Chi libero non é.

Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltá confessa
Chi l'altrui forza accusa:
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

Publio, e detti.

Pub. Ma invano,
Signor, lo speri.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta,
Precipitando al porto: e son di Roma
Già l'altre vie deserte.
Reg. E Manlio?
Pub. È il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia:
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi Littori
Treman le scuri, e non ritrova ormai
In tumulto sí fiero
Esecutori il Consolare impero.
Reg. Attilia, addio: Publio, mi sieguí; (1)
Pub. E dove
Reg. A soccorrer l'amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L'onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene. (2)
Att. Ah padre! ah no! Se tu mi lasci... (3)

---

(1) In atto di partire. (2) Partendo.
(3) Piangendo.

Reg. Attilia; (1)
Molto al nome di figlia,
Al sesso ed all'età finor donai:
Basta; si pianse assai. Per involarmi
D' un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.
Att. Ah tal pena è per me . . . (2)
Reg. Per te gran pena
E' il perdermi; lo so. Ma tanto costa
L' onor d' esser Romana.
Att. Ogni altra prova
Son pronta . . :
Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l' elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, dí, che farai per lei?
Att. É ver· Ma tal costanza . . .
Reg. E' difficil virtù: ma Attilia alfine
E' mia figlia, e l'avrá. (3)
Att. Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t' imiterò. Ma . . . Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.
Reg. No, figlia; io t' amo;
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.
Att. Ah, sei padre, mi lasci, e non sospiri!

---

(1) Serio ma senza sdegno. (2) Piangendo.
(3) Partendo.

Reg. Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi si fa. (*parte*

SCENA VII.

Attilia, poi Barce.

Att. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti
Sgombrate da quest' alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpitò. La mia virtù natía
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sí gran pianta indegno:
Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?
Att. Sì. (*con fermezza.*
Bar. Ma che insano
Furor?
Att. Più di rispetto, (*con fermezza.*
Barce, agli Eroi,
Bar. Come! del padre approvi
L' ostinato pensier?
Att. Del padre adoro
La costante virtù.
Bar. Virtù che ai ceppi,
Che all' ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà . . .

Att. Taci. Quei ceppi, (1)
Quell' ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi.
Bar. E tu n' esulti?
Att. (Oh Dio!) (2)
Bar. Capir non so...
Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura
Come al paterno vanto
Goda una figlia.
Bar. E perchè piangi intanto?
Att. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor: che la turbò:
Come torna il Ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. (3)

SCENA VIII.

Barce

Che strane idee questa produce in Roma
Aviditá di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival! Regolo aborre
La pubblica pietá! La figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio... Ah questo
E' caso in ver che ogni credenza eccede:
E Publio ebro d' onor m' ama e mi cede!
Ceder l' amato oggetto,
Nè spargere un sospiro;
Sará virtù, l' ammiro,
Ma non la curo in me.

---

(1) S' intenerisce. (2) Piange. (3) Parte.

Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l' alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è. (*parte*

SCENA IX.

Portici magnifici sulle rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso che impedisce il passaggio alle navi. Affricani sulle medesime. Littori col Console.

Manlio, e Licinio

Lic. No, che Regolo parta
Roma non vuole.
Man. Ed il Senato ed io
Non siam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
E' la maggior.
Man. Non la più sana.
Lic. Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine e d'amore
A Regolo la vita.
Man. E noi l' onore.
Lic. L' onor...
Man. Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. (*al popolo*.
Lic. Olà: nessun si parta. (*al medesimo*
Man. Io l' impongo.
Lic. Io lo vieto.

Man. Osa Licinio
Al Console d' opporsi?
Lic. Osa al Tribuno
D' opporsi Manlio?
Man. Or si vedrà: Littori,
Sgombrate il passo. (1)
Lic. Il passo
Difendete, o Romani. (2)
Man. Oh Dei! con l' armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà . . .
Lic. La maestade in Roma
Nel popolo risiede; e tu l' oltraggi
Contrastando con lui:
Pop. Regolo resti.
Man. Udite: (3)
Lasciate che l' inganno io manifesti.
Pop. Resti Regolo.
Man. Ah voi . . .
Pop. Regolo resti.

---

(1) I Littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.
(2) Al Popolo che si mette in difesa.
(3) Al Popolo.

SCENA ULTIMA

Regolo, e seco Tutti.

Reg. Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Si vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nipoti
De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Cammilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa e quando
Meritai l'odio vostro?
Lic. E' il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.
Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.
Lic. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri ...
Reg. Eh lasciamo
All' Arabo ed al Moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni
Lic. Ma che sará di Roma,
Se perde il padre suo?
Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che alfin vacilla

Anch'ei sotto l'acciar; che sente alfine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah! m'apre il Cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l' annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!
No: possibil non è; de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m'applaude;
So che m'invidia, e che fra' moti ancora
Di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l' istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell' armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso;
O amici, o figli, o cittadini: Amico;
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.

Att. (Oh Dio! ciascun già l' ubbidisce.)

Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)

Lic. Ecco sgombro il sentier.

Reg. Grazie vi rendo,
Propizj Dei: libero è il passo. Ascendi
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.

Ami. (Alfin comincio ad invidiar costui.) (1)

---

(1) Sale su la Nave.

Reg. Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei: vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome: e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerá. Numi custodi
Di quest' almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d' Enea, confido a voi
Questo popol d' Eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fe, la gloria alberghi;
La giustizia, il valore. E se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio.
Ma Roma illesa . . . Ah qui si piange! Addio.

CORO DI ROMANI

Onor di questa sponda;
Padre di Roma, addio,
Degli anni e dell' obblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
3 1197 22412 1993

FINE

Pezzo Paolo

Sei